URANIA

I CAPOLAVORI

HANNO DISTRUTTO LA TERRA

Poul Anderson

MONDADORI

21-1-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

RISTAMPA

POUL ANDERSON

HANNO DISTRUTTO LA TERRA

(After Doomsday, 1962)

1

«La Terra è morta. Hanno distrutto la Terra!»

Carl Donnan non parlò subito. Rimase diritto davanti all'oblò, dando le spalle agli altri. Sentì appena la voce di Goldspring diventare urlo, spezzarsi, spegnersi nei singhiozzi profondi di un uomo non solito alle lacrime.

Sentì Goldspring trascinarsi sul ponte e allora chiese in tono stanco: «Chi l'ha distrutta?»

Ma ormai i passi si erano allontanati. Li riudì una, due volte, dal passaggio sottostante: Goldspring aveva urtato contro una paratia e aveva ripreso a camminare, barcollando. Sarebbe arrivato fino a poppa? E poi? Dove sarebbe andato?

Non un rumore a bordo. Soltanto il sussurro e il respiro della nave: condizionatori, termostati, generatori di corrente e il palpitare degli strumenti, che ne erano i sensi, e del convertitore nucleare che ne era il cuore. Un pulsare poco più percettibile del battito del polso di Donnan. E ormai senza significato. L'universo è silenzio.

Invece sulla Terra quale rumore! Il rombo della superficie che si spaccava, dei monti che si fendevano, dei nuovi vulcani che lanciavano fuoco verso il cielo. Il frastuono degli oceani in ebollizione, il fragore dei venti che flagellavano nuovi continenti di granito nero, fino a poco prima ancora masse in fusione, e le ceneri e il fumo e la pioggia corrosiva che scrosciava dalle nubi solforose. E lo schianto dei fulmini che guizzavano vividi nelle tenebre profilando contro l'orizzonte i monti di recente formazione. Non c'era più nessuno a sentire le città sepolte, le navi sprofondate: la razza umana si era dissolta nella lava.

E anche gli alberi, pensava Donnan, fissando la Luna grigia e nera contro le stelle, e l'erba d'estate e i ciuffi di vischio fra la neve e i cervi nelle lande della sua infanzia e la balena, che una volta aveva visto nei mari del Sud, all'alba, e il canto degli uccelli, e maggio e giugno. Si voltò verso gli altri.

Bowman, il secondo, s'era accasciato sul ponte coprendosi la faccia. L'astronomo Kunz e il planetografo Easterling erano ancora curvi sui loro strumenti, come se sperassero di scoprire qualche guasto che smentisse quello che vedevano benissimo a occhio nudo. Il capitano Strathey, immobile, non aveva ancora staccato gli occhi dalle rovine della Terra.

«Capitano!» chiamò Donnan. «Capitano...» Attese. Silenzio. Strathey non si mosse.

«All'inferno!» esplose Donnan. «Vi si sono incollati gli occhi a quella cosa laggiù?» Avanzò di tre passi sul ponte, posò la mano sulla spalla di Strathey, gli fece fare mezzo giro. «Piantatela!»

Gli occhi di Strathey tornarono a fissare l'oblò. Donnan gli mollò uno schiaffo: un colpo secco che fece sussultare Kunz.

«Ragioniamo!» disse Donnan tra i denti. «Gli uomini dei satelliti osservatori, delle basi sulla Luna, nello spazio libero, non sono stati toccati. Dobbiamo raggiungerli, scoprire cosa è successo e ricominciare tutto da

capo, maledizione!» Gli tremò la voce e si diede dell'idiota. «Bowman! La radio» ordinò.

Strathey si mosse. Le sue labbra si irrigidirono e il capitano disse con la voce di un tempo: «Sono ancora il comandante di questa astronave, Donnan.»

«Bene. Pensavo che foste fuori combattimento.» Donnan cercava di togliere di tasca pipa e tabacco, ma gli tremavano troppo le mani.

«Io...» Strathey chiuse gli occhi e si premette i pugni contro le tempie. «Un segnale radio può attirare l'attenzione di... dei responsabili.» L'alta figura in azzurro si raddrizzò: «Correremo questo rischio più tardi, per ora manteniamo l'assoluto silenzio radio. Kunz, controllate con il telescopio i satelliti artificiali e anche la Luna. Bowman... Bowman... Bowman! Preparatevi a rimettere in moto l'astronave. Meglio non rimanere in un'orbita troppo facilmente intercettabile finché non sappiamo che cosa ci aspetta.» Sbatté gli occhi: «Donnan, voi non dovreste essere qui.»

«Ero venuto a cercare del materiale» spiegò il direttore di macchina. «Vi ho sentito mentre controllavate i dati.» Tacque, poi aggiunse: «Temo che ormai lo sappiano tutti. Meglio ordinare agli uomini di mettersi ai posti di emergenza. Se mi autorizzate a prendere le misure necessarie per ristabilire l'ordine, provvederò io stesso.»

Per qualche secondo Strathey lo fissò in silenzio. «Benissimo» assentì poi, con un rapido cenno. «Pensateci voi.»

Donnan lasciò il ponte di comando. Qualcosa da fare, qualcuno da trattar male, tanto da superare la scossa. Calma, disse a se stesso. La partita non è del tutto perduta.

Ma vale la pena di continuare il gioco?

Certo, per la miseria! Ne vale sempre la pena finché un uomo è vivo e

pronto a reagire. Percorse il corridoio col passo ondeggiante, ricordo degli anni trascorsi in mare. Carl Donnan: un tipo massiccio, tarchiato, di statura media, sui trentacinque anni, capelli rossicci, occhi grigi, la faccia larga e abbronzata. Indossava la tuta azzurra, pratica e comoda, degli uomini della *Franklin*, ma aveva calcato sulla fronte un vecchio berretto della RAF.

Altri uomini percorrevano il passaggio.

Adesso lui ne sentiva il brusio, come di un alveare sconvolto, lungo tutta la nave. Trecento uomini, tre anni di lontananza. Uomini che erano tornati per trovare la Terra annientata.

Scomparse le loro case, le loro città. Scomparsi gli Stati Uniti. Scomparsa la Terra. Donnan si sforzò di non pensarci.

C'era troppo da fare. Entrò in cabina, caricò la rivoltella e la mise nella fondina. Il calcio dell'arma si adattava perfettamente. Quante volte gli era stata utile, la sua Mauser. Oggi, naturalmente, era soltanto un simbolo: non poteva sparare contro uno dei trecento superstiti della specie umana!

Aprì un cassetto, ne esaminò attentamente il contenuto e prese un cilindro d'acciaio: così il suo pugno sarebbe stato più potente, ma senza esagerazione. Si fece scivolare in tasca l'oggetto metallico. In passato, quando lavorava per diversi ristoranti dove potevano succedere guai, invece del cilindro usava un rotolo di monete.

Uscì. Vide arrivare un passeggero, uno degli scienziati, un civile. Avanzava a bocca spalancata. Donnan gli si fermò davanti.

«La Terra» urlò Wright. «La Terra è distrutta. L'ho vista sullo schermo. Tutta nera e fumante. Morta come la Luna!»

«Il che non vi autorizza affatto a venire in questa parte dell'astronave. Tornate immediatamente al vostro posto. Ne riparleremo più tardi.»

«Ma non capite? Avevo mia moglie e tre bambini laggiù! Toglietevi di mezzo, carogna!»

Donnan lo stese con un pugno, poi lo aiutò a rialzarsi e a ripulirsi.

«Cercate di rendervi utile ai pochi superstiti della razza umana, Wright. In fondo era anche la razza della vostra famiglia!»

Lo scienziato si allontanò, stavolta nella direzione giusta. Un uomo dell'equipaggio s'era fermato a osservare la scena. Sputò a terra. «Razza umana?» commentò sarcastico. «Trecento maschi?»

Di nuovo il fischio della sirena.

«Non possiamo ancora saperlo» rispose Donnan. «Forse ci sono delle donne nello spazio. E adesso fila al tuo posto, tu.»

Continuò così, discutendo e consolando, e un paio di volte anche picchiando. Strathey gli comunicò, servendosi del citofono, che gli altri ponti erano sotto controllo. Non c'era stato disordine, in fondo. Quasi tutti erano tornati ai loro posti, e soltanto pochi si muovevano ancora di malavoglia. Il comportamento di alcuni poteva stupire: il grosso Yule, per esempio, che aveva salvato la vita a tre uomini quando l'uragano si era abbattuto su Ubal, o come diavolo si chiamava quel pianeta, ora piangeva come un bambino. Ma Donnan aveva visto troppe cose, per stupirsi del comportamento degli uomini.

Quando sentì lo scafo della *Benjamin Franklin* fremere, in procinto di partire, Donnan esitò un istante. Il suo posto era davanti agli strumenti, al n. 4. Però...

Una sensazione di movimento paragravitazionale manteneva all'interno una pressione costante, anche quando la nave si muoveva in caduta libera e sotto un'accelerazione di dieci g, o solcava lo spazio a velocità ultraluce. Tutto

calmo. Anzi, troppo calmo. Di colpo Donnan girò sui tacchi e imboccò il più vicino passaggio.

Ramri di Monwaing occupava una cabina nel quadrato ufficiali, in buona parte ingombra dei viveri speciali che gli occorrevano e che lui preferiva preparare da solo.

Donnan aprì ed entrò, richiuse a chiave, poi ringhiò:

«Maledetto pazzo!»

La creatura che sedeva su un telaio di alluminio si alzò con i suoi tipici movimenti aggraziati. Lo stupore oscurò per un istante i grandi occhi dorati. «Di che cosa ti lamenti, Carl, amico mio?» Parlava con accento indescrivibile e gradevolissimo.

«Qualche pazzo ha persuaso la tua gente ad attaccare e annientare la Terra!» esplose Donnan. Poi, più calmo, riempì e accese la pipa. Attraverso il fumo osservava il Monwaingi. Sì, va bene, erano più belli degli uomini, però bisognava vederli per rendersene conto. Descrivendoli a parole si poteva dire che assomigliavano alle figure dei cartoni animati: alti un metro e mezzo, avevano il corpo corto e due grosse gambe gialle.

Un calcio sferrato con quelle dita ad artiglio avrebbe fatto un bel servizio, pensava Donnan. Avevano braccia più piccole e più deboli di quelle terrestri e mani con tre dita a quattro falangi, tutte opponibili. La testa, in cima a un lungo e grosso collo, era rotonda, munita di un becco adunco mentre da una borsa situata nella gola usciva una ricca gamma di suoni, anche labiali. Ramri era dotato di una specie di grazia serena che sarebbe piaciuta agli scultori greci. Però il particolare veramente difficile da spiegare a parole era l'azzurro intenso delle penne e il bianco della cresta e della coda. Ramri portava soltanto una bisaccia appesa al collo e non aveva bisogno di indumenti.

L'extraterrestre diede una occhiata triste a Donnan, poi distolse lo sguardo.

«Ho sentito» e la voce gli si spense in un sospiro. «E sono infinitamente rattristato.» Appoggiò il braccio contro la parete e abbandonò la fronte sul braccio, proprio come un uomo. «Che cosa posso dire? Non riesco neanche a comprendere.»

Donnan cominciò a camminare su e giù per la cabina. «Non hai un'idea di quel che può essere capitato?»

«Nessuna idea, te lo giuro.»

«Va bene, ti credo. Ma di solito, chi provoca fatti del genere?»

Ramri girò la testa a guardare stupito. «Provoca? Non capisco...»

«Come sono stati distrutti gli altri pianeti?» urlò Donnan.

«Non sono mai stati distrutti.»

«Come?» Donnan si interruppe di botto. «In tutte le guerre e tafferugli della galassia, sarà ben capitato qualche volta.»

«No, che io sappia. Forse occasionalmente: chi può sapere tutto quello che avviene? Ma tu pensi... Tu, mio amico, pensi che la mia razza, la razza di Monwaing, sia stata capace di... di distruggere un *sundau thaungwa*... un mondo?» Ramri piangeva. «Distruggere una specie intelligente, un intero destino?»

Si abbandonò sulla rete e cominciò un lamento disperato, monotono che riempiva la cabina di gemiti. Anche attraverso quei suoni inconsueti, Donnan avvertì una tale angoscia che si sentì accapponare la pelle. «Basta» disse. Ma Ramri non gli badava.

Forse i Monwaingi piangevano così. Non lo sapeva. C'erano un mucchio di cose che gli uomini ignoravano.

E le avrebbero ignorate per sempre, probabilmente.

Donnan batté un pugno contro la paratia. Adesso anche lui si rendeva conto in pieno di quello che era avvenuto. Forse finora aveva tenuto duro per l'abitudine acquisita in anni di situazioni tenibili, di pericoli mortali, dal Nuovo Messico alla Nuova Guinea, dal Marocco alla Luna e anche più in là, ma l'abitudine adesso non bastava più, e Donnan sentì che tra un attimo avrebbe potuto rivolgere verso di sé la canna della Mauser.

Ma forse lui aveva perso meno degli altri, degli uomini come Goldspring e Wright. A casa non aveva mai avuto una moglie che lo aspettasse e neanche dei marmocchi in attesa di una storia. Nessuno, neppure un cane. Ogni tanto qualche ragazza, certo. E c'era stata Alison. Ma si erano lasciati presto. Ripensandoci si era reso conto che la colpa era stata soprattutto sua e dopo tre anni passati tra mondi sconosciuti, Donnan aveva sognato di trovare finalmente qualcuno con cui riprendere la vita. Ormai non era più possibile, mai più...

Poi, all'improvviso, Donnan si accorse di piangere su se stesso. Suo padre gli aveva insegnato che l'autocommiserazione era il sentimento più spregevole che un uomo potesse provare. Non gli aveva dato altro, pover'uomo, che questo. No, molto di più: cavalli e luce accecante, cieli azzurri e un cow-boy Navajo che gli aveva insegnato a cacciare l'antilope. Ma ormai era tutto scomparso fra i vapori che si innalzavano nel vuoto. La pipa gli si ruppe fra i denti.

«Qualcuno deve pur essere stato, e nemmeno molto tempo fa. Ammettendo che siano fuse soltanto le rocce superficiali, e che gli oceani non siano entrati in ebollizione fino al fondo, ci sono voluti alcuni mesi perché si raffreddassero alla gradazione indicata dai nostri strumenti. E allora cos'è capitato in questo angolo della galassia mentre noi eravamo via? Pensaci, Ramri. Tu te ne intendi più di noi di politica infrastellare: la guerra Kandemir-Vorlak può essere arrivata fin qui?»

Il Monwaingi troncò di botto il suo pianto. «Non so» disse con voce acuta,

come di bambino offeso. (Ma i bambini non se ne sono accorti, vero? La fine dev'essere venuta troppo presto perché loro se ne rendessero conto.) «Non credo. E poi i Kandemir non sarebbero stati così... *pagaung*... Che cosa ci avrebbero guadagnato? Qualche volta i pianeti sono stati bombardati, per poterli sottomettere, ma mai...» Balzò in piedi. «Non ne sappiamo niente, noi di Monwaing» balbettò. «Quando abbiamo scoperto la Terra, vent'anni fa, e abbiamo cominciato a comunicare con voi, e voi a imparare, e... non avremmo mai immaginato che potesse accadere questo!»

«Ma certo» disse Donnan con dolcezza. Fece un passo avanti e strinse fra le braccia l'extraterrestre. La testa fornita di becco e cresta si abbandonò sul petto dell'uomo, mentre l'essere rabbrividiva in tutto il corpo. Donnan sentì che l'orrore e il panico l'abbandonavano, a poco a poco. "Qualcuno a bordo di questa baracca dovrà tenere a freno le mani ancora per un po'" si disse Donnan. "Spero di farcela a tenerli alla larga. Comunque tentiamo."

«Al diavolo, Ramri» mormorò. «Gli uomini sono vissuti sotto quest'incubo fin dai tempi della prima bomba atomica. Quando precisamente? Quarantacinque, cinquanta anni fa? Prima che io nascessi. E alla fine è capitato. Però, grazie a voi avevamo le navi spaziali. Qualcuna almeno. E ce ne devono essere altre in giro per la Galassia. Russe, cinesi... Gli europei ne avevano in cantiere due quando la *Franklin* è salpata. Hanno parlato di un equipaggio tutto di donne. Saremmo già estinti in una delle nostre guerre, se non foste arrivati voi. Forse ci avete dato ancora una possibilità. E non eravate gli unici abitanti dello spazio, voi Monwaingi. Sarebbe arrivato qualcuno da Kandemir o da Vorlak, o da chissà quale altro pianeta, se non foste capitati voi. Su, asciugati gli occhi, soffiati il naso, o che altro fate in questi casi. Abbiamo un bel lavoro di fronte!»

Sentì il calore del Monwaingi, una temperatura superiore a quella umana, passare in lui, come se gli desse forza. Ramri era viviparo e respirava ossigeno, ma le proteine del suo corpo erano destrogire, mentre quelle di Donnan erano levogire; poteva vivere in ambiente terrestre, ma solo dopo essere stato immunizzato contro decine di agenti; arrivava da un pianeta molto progredito in campo tecnico, ma i principi della sua civiltà erano

difficilmente traducibili in termini umani. "Ma non siamo poi tanto diversi" pensava Donnan.

Oppure sì?

Non ci stette a pensare su, comunque. Di nuovo il sibilo della sirena, e la voce di Strathey che risuonava a bordo. «Ai posti di combattimento! Pronti per l'attacco. Avvistati tre oggetti non meglio identificati, simili a missili nucleari. Tutti ai vostri posti...»

Ramri era già fuori dalla cabina prima che l'annuncio venisse ripetuto. I piloti spaziali umani erano abbastanza competenti, ma nessuno ancora era cresciuto con le navi spaziali come Ramri e i suoi avi. Agli uomini mancava quell'esperienza che si acquista solo con una lunga pratica. In caso di emergenza, Ramri assumeva il comando a bordo della *Franklin.*

Donnan lo guardò salire sul ponte, combattuto dalla tentazione. Lui era un tecnico civile e non poteva salire sul ponte. Però da quel che aveva visto poco prima si domandava se gli altri in fondo avessero quel diritto. Non che si presentasse come un salvatore, voleva soltanto partecipare anche lui all'azione. Con un'alzata di spalle s'infilò dietro il Monwaingi.

Non lo videro neppure quando si fermò vicino alla porta. Ramri era al posto di pilotaggio, un sedile adattato alla sua statura. Vicino aveva il comandante Strathey e Goldspring, l'ufficiale di rotta, che si era ripreso dalla scossa di poco prima.

In mezzo alla cabina stava Bowman, pronto a spostarsi dove fosse necessario. Un bel gruppetto di ragazzi, pensò Donnan. Una minaccia alle loro vite era la miglior cura per quel momento.

Gli occhi di Donnan si posarono sugli oblò. La Terra ormai non era più in

vista, l'orrore della visione era scomparso, ma il colore verde azzurro che lui ricordava, il colore di tre anni prima, adesso era un bianco grigiastro: la luce solare riflessa dalla coltre di nuvole. Vicina pendeva la Luna, perlacea, immutata e immutabile. Di lato il Sole ardeva con larghe vampate di luce zodiacale. Più avanti e intorno lo spazio, nero, immenso, punteggiato di milioni di stelle gelide. Si rese conto con un brivido che Ragnarok non aveva cambiato nulla.

Ma, e i missili? Goldspring curvo sui suoi strumenti ne seguiva la rotta mediante il radar, l'emissione nucleare e le pulsazioni paragravitazionali dei motori. Strano, avrebbero dovuto essere più rapidi. La *Franklin* non poteva certo superare in velocità un ordigno che aveva per tutto carico solo una testata all'idrogeno.

«Sì, sono tre» confermò Goldspring. «Quando possiamo passare alla ultraluce?»

«Non subito» rispose Ramri. «La fascia d'interferenza più vicina deve essere a parecchie A.U.» Ramri non aveva bisogno di lunghi calcoli, gli bastava un'occhiata al Sole, una valutazione approssimativa dei periodi di fluttuazione, e il conto era fatto. «Io proporrei...»

«Non proporre» interruppe Strathey deciso. «Ordina.»

«Benissimo, amico.» La voce del Monwaingi cantò una serie di cifre, le mani con tre dita danzarono sulla tastiera e le calcolatrici emisero, luminose, i risultati richiesti. Ramri azionò un potente vettore per correggere la rotta della nave e al momento giusto fece partire una bordata di siluri alla velocità voluta.

Donnan non avvertì nulla tranne una minuscola scintilla luccicante che brillò e si spense subito a poppa.

«Santo cielo, uno è andato!» esclamò Goldspring.

"Potevamo anche non farcela" pensò Donnan. "I missili spaziali sono perfettamente in grado di schivare i colpi, molto meglio di così."

La nave ebbe un sussulto. «Abbiamo maggiori possibilità di colpire gli altri due se li lasciamo accostare» disse Ramri. «Sono appena a cinque gradi e l'accelerazione è bassa.»

«Come hanno fatto a scoprirci?» domandò Ramri.

«Esattamente come abbiamo fatto noi, cioè con gli strumenti» spiegò Goldspring. «Loro però sono a casa propria su queste navi.»

«Certo, certo, mi domandavo soltanto... non sono più stato sul ponte... forse hanno messo in funzione la radio?» Bowman si asciugò la fronte che brillava di sudore sotto le fredde lampade fluorescenti.

«La radio non funziona» tagliò corto Strathey.

A Donnan venne un'idea: si schiarì la voce e fece un passo avanti. Lasciò che Strathey urlasse: «Voi che ci state a fare quassù? Vi metterò ai ferri!»

«Mi è venuta in mente una cosa, signore» disse poi. «Possiamo scoprire qualcosa e senza ulteriori rischi, dato che ci hanno già localizzato.»

La faccia del comandante si contrasse, divenne rossa, poi bianca, poi di nuovo rossa. Finalmente si calmò e allungandosi sulla poltroncina, domandò: «Di che si tratta?»

«Mandiamo un segnale radio e vediamo se rispondono.»

«Non si tratta di apparecchi con equipaggio a bordo» protestò Goldspring. «Le nostre riceventi sono sempre state in funzione, quindi le astronavi normali sarebbero entrate in contatto con noi.»

«Sì, però mi domando se per caso non sono guidati via radio.» Goldspring fissò Donnan. L'ufficiale di rotta era un tipo alto, grosso, barbuto, di solito gioviale. Ma ora aveva dei cerchi neri intorno agli occhi. Anche lui sulla Terra aveva avuto famiglia.

Con decisione improvvisa toccò i tasti della trasmittente. Le immagini sullo schermo radar, le lancette dei vari strumenti, i grafici tridimensionali, tutto si mise a ondeggiare e poi ritornò immobile. Donnan si era avvicinato per vedere meglio. Annuì.

«Proprio come pensavo» disse.

Appena partito il segnale, i missili teleguidati avevano reagito. Gli apparecchi che ne determinavano la rotta erano talmente potenti che la reazione s'era rivelata con un lievissimo spostamento di rotta, anche a quella velocità. Poi gli strumenti avevano identificato il segnale con l'oggetto inseguito e avevano ripreso la rotta.

«Sì» spiegò gravemente Ramri «quei missili sono destinati a distruggere navi e stazioni di comunicazione, in breve, qualunque cosa si trovi nelle vicinanze e non emetta un dato segnale... Pronti per il fuoco! Nove, otto, sette...» scandì coordinate e accelerazioni. Gli uomini addetti ai pezzi puntavano le armi; operazione troppo complessa per controllarla direttamente dal ponte. «Cinque, quattro, tre, due, uno, zero!»

I razzi partirono. Immediatamente Ramri si gettò sui comandi.

Un'astronave non è manovrabile come un aereo, ma Ramri fece del suo meglio, scaricando più forza possibile in un vettore ortogonale, finché sentì le strutture scricchiolare. Una grande fiammata esplose a poche centinaia di metri. Gli schermi si oscurarono un istante sotto il carico spaventoso. Quando si riaccesero il terzo missile stava passando a pochi metri da loro.

Gli uomini ebbero appena il tempo di intravederne la forma sottile e

Strathey di far scattare l'obiettivo. Poi l'ordigno sparì. Donnan fece un gran sospiro. Era passato davvero troppo vicino.

Continuò a fissare la nube di gas che si allargava nel punto in cui il razzo aveva annientato il secondo missile. Presto l'alone incandescente fu inghiottito dalle tenebre e Goldspring fece un cenno. «Tra un momento sarà di ritorno il terzo, appena avrà esaurito la spinta.»

«Strano che non sia venuto più vicino» notò Donnan. "Continuiamo pure a considerarlo un semplice problema di balistica" pensava "cerchiamo di non immaginare le conseguenze se l'ordigno ci centrasse. Inutile pensarci del resto: non avremmo modo di valutarne le conseguenze!"

«Sono sorpreso anch'io» dichiarò Ramri. «Non ero del tutto sicuro che ce l'avremmo fatta. La nave non è adatta al combattimento. Ma chi ha progettato quei missili non ha fatto un buon lavoro.»

«Sulla Terra però il buon lavoro l'hanno fatto» disse Bowman acido.

«Silenzio!» impose Strathey calmissimo.

«Attenzione!» gli ordigni di Ramri si susseguirono rapidi. Un ultimo comando; poi l'esplosione nello spazio... Così vicina che Donnan ne sentì l'onda d'urto contro la *Franklin* come un colpo che gli penetrò nelle ossa. Uno schianto, un fragore che svanì a poco a poco.

Scosse la testa cercando di liberarsi dall'intontimento.

Ramri tese una mano. «Per favore vorrei vedere le fotografie che avete scattato, se non vi dispiace» domandò. Parve che Strathey non avesse sentito, e fu Donnan a porgere la pellicola autosviluppata. Era chiarissima, si distinguevano persino i particolari della testata del missile.

Ramri l'osservò lungamente.

«L'hai riconosciuto?» si decise a domandare Donnan.

«Sì» confermò Ramri in un soffio «credo di sì.» Mormorò qualcosa nella sua lingua, poi aggiunse: «Sempre loro! Non riesco a crederci.»

«Kandemir?»

«Sì. Un caccia IV kandemiriano. Ne ho esaminati alcuni caduti in mano ai Monwaingi.»

«Kandemir» mormorò Strathey. «Dio mio...»

«Un momento, comandante» disse Donnan. «Non saltiamo subito alle conclusioni.»

«Ma...»

«Sentite, quei missili avrebbero già dovuto spazzarci via, avrebbero dovuto evitare i nostri razzi e puntare comunque su di noi. La nostra non è una nave da guerra, abbiamo un armamento leggero e soltanto perché il Pentagono ha insistito dicendo che una nave lasciata in zone ignote della galassia deve essere armata. Ramri, sei stupito anche tu di essere riuscito a evitarli, vero?»

«Qual è la tua idea, Carl?» Gli inquieti occhi dorati scrutavano Donnan.

Il tecnico si strinse nelle spalle. «Al diavolo se lo so. Però mi sarei aspettato che un Kandemiriano aggiustasse meglio la mira. E vorrei prevenire ogni vostra intenzione di puntare diritto su Kandemir per buttarci come kamikaze contro la loro capitale.»

«Ma non hanno una capitale» commentò Bowman.

Goldspring alzò gli occhi. «Ho avvistato altri ordigni in arrivo» annunciò. «Sono ancora al limite del campo e non riesco a identificarli. Ma non

possono essere che missili.»

Donnan annuì. «Il sistema solare pullula di missili in orbita!»

«Non possiamo restare qui» disse Ramri. «Soltanto una felice concatenazione di vettori inerziali ci ha consentito di sbaragliare i primi tre, mal diretti com'erano. Un secondo e un terzo attacco ci annienterebbero.» Diede un'occhiata al quadro strumenti. «Riusciremo senz'altro a raggiungere la fascia d'interferenza e appena passati a velocità ultraluce saremo al sicuro.»

"Da tutti tranne che da noi" pensò Donnan.

«Via, allora» gridò Strathey.

Ramri si immerse nei suoi calcoli e poi si dedicò al pilotaggio. Gli uomini accesero una sigaretta, stirarono gambe e braccia tanto per allentare la tensione. Avevano tutti un'aria sofferente, notò Donnan, domandandosi se anche lui avesse quell'aspetto cadaverico. Però erano in grado di ragionare.

«Kunz ha scoperto cos'è capitato ai satelliti artificiali della Terra?» domandò. «Agli osservatori e alle stazioni lunari?»

«Spariti» disse Strathey. «Anche le basi della Luna. Un cratere al posto di ogni base.»

«Dovevamo aspettarcelo» sospirò Donnan. McGee, l'assistente di Tycho USA, era stato un suo amico carissimo. Si ricordava di quella sera quando, ubriachi tutti e due, avevano composto la *Ballata dell'intendente Ball* che aveva poi fatto il giro di tutte le forze spaziali.

Ora McGee e Ball erano scomparsi e Donnan navigava a bordo del Vascello Fantasma.

«Io e Kunz abbiamo cercato di scoprire qualche traccia di vita» spiegò

Goldspring. «Non tracce umane... Non ci speravamo, ma almeno un apparecchio o una base del nemico...» Le parole gli mancarono.

«Niente, eh? C'era da aspettarselo» ripeté Donnan. «Chi ha distrutto la Terra non aveva motivo per indugiare nella zona. Ha spedito i suoi missili ad annientare tutto. Prima o poi, con suo comodo, può sempre venire a controllare i risultati.»

Ramri si girò per dire: «Chiunque sia stato non ci terrà a vedere scoperta la propria identità. Ve lo ripeto, finora non è mai stata commessa un'azione così atroce. L'intera galassia insorgerà per abbattere Kandemir.»

«Ammesso che si tratti di Kandemir» ribatté Donnan. «E comunque, la galassia non insorgerà di certo: non lo saprà neppure. Qualche pianeta del nostro sistema ne resterà impressionato, ma dubito che qualcuno entri in azione. Che cosa gliene importa, a loro, della Terra?»

«Se non altro» osservò Ramri «cercheranno di evitare la stessa sorte.»

«Come hanno fatto, secondo te?» domandò Bowman, in tono stanco.

«Bombe dirompenti multigigaton, lanciate simultaneamente.» Il tono di Ramri era pieno d'angoscia. «L'operazione richiede un certo spiegamento di forze: ogni bomba ha le dimensioni di un asteroide abbastanza rispettabile, tale però da poter restare invisibile finché non è troppo tardi. In un primo tempo l'energia delle bombe è stata lanciata come tante onde d'urto sulla crosta terrestre, in un secondo momento come calore. Minima radioattività residua... No, vi chiedo scusa, non posso continuare...»

L'extraterrestre si girò verso il quadro comandi e cominciò a gemere sommessamente.

Dopo un momento il comandante Strathey disse: «Meglio dirigersi su qualche pianeta abitabile della stella più vicina, Tau Ceti II per esempio.

Forse saremo raggiunti da altre navi scampate al disastro.»

«E come faranno a sapere che siamo là?» domandò Donnan. «Ci sono centinaia di possibilità entro un raggio facilmente raggiungibile. Inoltre ci credono ancora all'estremità opposta della galassia.»

«Vero. Avevo pensato di scegliere una stella e di inviare in orbita una stazione trasmittente, ma questa possibilità è tramontata: anche se riusciamo a lanciare il satellite, i missili lo annienteranno.»

«D'altra parte attaccherebbero qualunque nave che rientri nella zona» notò Goldspring. «Noi siamo riusciti un po' fortunosamente a scamparla, ma gli altri potrebbero non essere così fortunati. Non basta comunicare ai possibili superstiti la nostra posizione; dobbiamo metterli in guardia, perché non ritornino nel sistema solare.»

«Ma sarà rimasto qualcun altro?» gridò Bowman. «Può darsi che siano già ritornati qui e li abbiano spazzati via tutti. Forse noi siamo gli ultimi superstiti dell'umanità...» Serrò le mascelle, torcendosi le mani.

«Può darsi» ammise Donnan «però non dimentichiamo che quando siamo salpati erano in programma altre spedizioni. Noi e i russi possedevamo già le astronavi, ma la Cina e il Commonwealth stavano per completare le proprie e gli europei ci sarebbero arrivati nel giro di un anno. Non sappiamo dove si siano diretti. Forse hanno fatto soltanto brevi puntate e sono rientrati prima di noi, e sono scomparsi con la Terra. Però ho i miei dubbi.» Gli uomini avevano già esplorato buona parte dello spazio vicino su navi di altri pianeti. Non era una grande impresa ritornarci: meglio puntare su qualcosa di nuovo. "Come noi" pensava "che corriamo diritto verso il Sagittario e le stelle al centro della galassia. E non siamo i primi, della nostra razza. Nessuno dei nostri vicini, per quanto abbiano scoperto il volo spaziale prima di noi, è mai stato animato dalla nostra impazienza. Gli altri accettano i viaggi spaziali, li fanno se devono farli, vanno incontro ad avventure e scoperte e hanno dovuto anche loro compiere acrobazie come noi. Ma gli uomini cercano e vogliono qualcosa di più, e non intendono arrendersi. Sì, la galassia ha perso un bel

gruppo di matti, adesso che gli uomini sono scomparsi.

"Ma no, che non sono scomparsi. Lo dico io."

«Ammesso che altre navi terrestri stiano vagando qui intorno» disse Goldspring. «Ammesso che siano tornate e siano riuscite a sfuggire ai missili, abbiamo la minima idea di dove si dirigeranno?»

«Sui pianeti abitabili» rispose Strathey. «Almeno è l'ipotesi più ragionevole.»

«Uhm!» Donnan scosse il capo. «Siamo sicuri che il nemico non sia anche lassù? Non vorrà dare la caccia anche agli ultimi superstiti del genere umano?»

L'idea li colpì e gli uomini si guardarono. Donnan continuò: «Comunque, dalle informazioni forniteci dai non umani e dai risultati delle spedizioni che abbiamo compiuto sulle loro navi, sappiamo che i pianeti più vicini della Terra sono terribilmente squallidi. Nella migliore delle ipotesi finiremo nella giungla, in compagnia di selvaggi rimasti all'età della pietra. Dovremo darci talmente da fare per sopravvivere da non aver neppure più il tempo di pensare.»

«Allora cosa proponete?» La domanda di Strathey non stupì nessuno dei presenti.

«Direi di spingerci oltre, in un centro civile, con un clima possibile. E anche con certe comodità. Perché dobbiamo fare i Robinson Crusoe di second'ordine, se siamo tecnici di prim'ordine? Inoltre potremo più facilmente avere notizie delle altre navi.»

«Sì, perfetto. Possiamo far scalo a Tau Ceti su una o due stelle locali, e lanciare comunque dei satelliti radio. Ma ritengo che sia meglio non perdere troppo tempo lassù. In seguito... Sì, in seguito punteremo su un centro civile

con numerosi pianeti che conoscano i voli spaziali.»

«E quale scegliamo?» domandò Goldspring. «Ce n'è un milione in tutta la galassia!»

«Il nostro» propose Ramri di sopra la spalla. «Il nucleo di Monwaing e le sue colonie, Vorlak, Yann, Xo...»

«E Kandemir e il suo impero...» aggiunse Strathey.

«Kandemir, no» disse Ramri. «Però potete andare su un pianeta monwaingi. E altrimenti dove? Sarete benvenuti in tutti i nostri paesi. E in particolare nella mia Tanthai su Katkinu, ma anche a Monwaing...»

«No» fece Bowman.

«Perché?» Ramri lo fissò, la borsa del collo palpitava.

«No» ripeté Bowman. «Non a Monwaing, almeno finché non saremo sicuri che non è stata Monwaing a distruggere la Terra.»

2

Tau Ceti II non era il posto adatto per far quattro passi. Abbastanza tranquillo, ma con niente da vedere tranne poche piante spinose sulle dune color ruggine, sotto il sole infuocato. L'aria era calda, secca e satura di biossido di carbonio. La zona in cui si trovavano era la terra subartica di Jeffers, esplorata dagli australiani con una nave noleggiata dai Vorlakka una decina di anni prima. Il resto del pianeta era anche peggio.

Dopo quarantotto ore passate nell'accampamento, Donnan decise di fare una puntata esplorativa per non impazzire. Lui e Arnold Goldspring presero l'equipaggiamento e la loro roba, e partirono. Inutile chiedere il permesso del comandante.

Strathey stava crollando come buona parte dei suoi uomini.

«È assurdo sbarcare nel primo punto che capita» aveva brontolato Donnan. «Parlano di riposo dopo tanto tempo passato a bordo. Voglio vederli qui sotto le tende, e con molto meno comodità. La cosa migliore è lanciare un satellite con un segnale radio... appena si sia deciso dove andare una volta ripartiti.»

«L'ho detto ai rappresentanti dell'equipaggio» gli rispose il comandante, senza guardarlo. «Ma hanno insistito. Non posso rischiare un ammutinamento.»

«Siete o non siete il comandante?»

«Sono un soldato, Donnan. Il personale di bordo è per il settantacinque per cento composto di civili.»

«E questo che c'entra?»

«Basta!» urlò Strathey. «Fuori di qui!»

Donnan uscì. Ma da quel momento tenne la rivoltella a portata di mano.

Seguì una discussione interminabile, concitata e inconcludente sul testo del messaggio da trasmettere. La *Franklin* doveva andare in cerca di un mondo primitivo, di un nascondiglio sicuro... al riparo anche dagli eventuali scampati in cerca dei loro confratelli? Oppure doveva puntare su un pianeta di questo nucleo civile? E in tal caso, su quale pianeta? Ognuno poteva essere un possibile nemico. (Ramri ormai aveva due uomini di scorta permanenti: qualcuno aveva già detto che non si dovevano tollerare stranieri a bordo. I

due però erano anche suoi sorveglianti: tutti lo sapevano anche se nessuno osava dirlo.) O era meglio che la *Franklin* percorresse migliaia di anni-luce in cerca di un altro nucleo di popolazioni spaziali? Però quei nuclei erano così scarsi e le comunicazioni tra loro così rare che difficilmente gli eventuali superstiti avrebbero risposto alla chiamata degli americani.

E mentre l'inquietudine cresceva, Donnan li mandò tutti al diavolo e abbandonò l'accampamento.

Goldspring un tempo era stato un allegro compagno. Nei tre anni precedenti aveva visitato una quantità di mondi diversi, compreso uno non segnato sulle carte, solitario e bellissimo, quasi un'altra Terra, di cui avevano parlato con entusiasmo, come di una futura colonia. Ma questo avveniva prima del rientro. Adesso Goldspring era di umore nero. Tutto il suo tempo libero lo passava tra libri e carte, a fare dei misteriosi calcoli. Il lavoro per lui era un'ancora di salvezza, e Donnan lo sapeva: i Goldspring erano stati una famiglia molto affiatata. Però quando cominciò a tremare così forte da spandere intorno metà del cibo, Donnan decise di fare qualcosa, e persuase Goldspring ad accompagnarlo nel suo viaggio d'esplorazione.

Una notte, sotto i raggi di due lune, Goldspring si mise a parlare, a rievocare i suoi ricordi e Donnan fece del suo meglio per aiutarlo, finché Goldspring si sentì più sollevato. Ripresero la via del ritorno.

Era bello avere qualcuno con cui parlare. «Che progetti hai, Arn?» chiese Donnan. «Tutti quei calcoli che hai fatto?»

«Una nuova teoria.» Come buona parte dell'equipaggio, Goldspring era uno scienziato e non uno spaziale di carriera. Era specialista in fisica, e il suo ruolo di ufficiale di rotta era puramente casuale.

Si tirò indietro il berretto per asciugarsi la fronte. Il sole batteva forte, e loro erano due puntini in un'immensità rossa. A ogni passo una nuvola di polvere. L'aria vibrava. Non il minimo movimento.

«Sì?» Donnan bilanciò meglio il sacco sulle spalle. «Riusciresti a spiegarmela in modo che io capisca?»

«Non so. Hai idea del principio su cui si basa il motore ultraluce? E la rappresentazione matematica dello spazio come struttura equivalente a un gruppo di onde in un continuo a *n*-dimensioni?»

«Ho letto qualche articolo di divulgazione. Vediamo se ricordo... Nel punto di interferenza di quelle onde è possibile passare dall'una all'altra. Nello spazio infrastellare, dove non vi sia una forte deformazione gravitazionale, le fasce d'interferenza sono così vicine che è possibile saltarle. Il fenomeno rappresenta l'altro aspetto della recessione galattica. Le galassie si allontanano reciprocamente, perché tra di loro si genera spazio. Una nave che si trovi in ultraluce può avvicinarsi alle stelle sfruttando appunto le zone dove non c'è spazio. Esatto?»

Goldspring trasalì. «Mi spiace di avertelo chiesto.» Per un po' si sentì soltanto lo scricchiolio delle loro scarpe sulla sabbia. Poi Goldspring si strinse nelle spalle. «Diciamo che sono riuscito a invertire l'effetto. Anziché far passare un corpo da una fascia all'altra, lo tengo immobile in modo che sia lui a generare, artificialmente, una fascia. Non su scala cosmica, certo, poiché non disponiamo né di massa né di energia sufficiente per influenzare un raggio superiore a poche migliaia di chilometri. Comunque il risultato dovrebbe essere controllabile. Finora non ho trovato punti deboli nel mio ragionamento. Appena mi sarà possibile lo sperimenterò praticamente.»

«Io non me ne preoccuperei molto» disse Donnan. «Credo che basti controllare i risultati in una rivista scientifica. In millenni di volo spaziale, qualcuno l'avrà ben scoperto.»

«Certo» confermò Goldspring. «Ma non gli scienziati locali. E per locali non intendo solo questo nucleo di civiltà, ma tutti i centri esistenti nel raggio di diecimila anni-luce. Ho studiato una quantità di testi non-umani, in parte tradotti, e in parte in lingua originale come i Tantha e gli Uru. Non ho mai visto menzionato il fenomeno. D'altro canto» aggiunse «le applicazioni

pratiche di un tale fenomeno, ammesso che sia sfruttabile, sarebbero state così rivoluzionarie che esisterebbero già le più svariate macchine per gli usi più diversi.»

«Un momento!» esclamò Donnan. «I Monwaingi hanno scoperto la Terra solo venti anni fa. E da tre anni le prime astronavi terrestri sono state finalmente messe a punto. Monwaing stesso è stato scoperto circa centocinquanta anni fa. E le navi che hanno dato l'avvio alla civiltà moderna arrivarono da un pianeta che esplorava lo spazio da secoli. Non vorrai farmi credere che un gruppo di novellini come noi possa insegnare alla galassia qualcosa che gli altri non conoscano dai tempi in cui i nostri progenitori andavano a caccia di mammut!»

«È proprio così, invece, ed è possibilissimo» ribatté Goldspring. «Non confondere la scienza con la tecnologia. Molte specie intelligenti non pensano secondo i nostri stessi schemi mentali. Del resto è logico. Struttura biologica, ambiente, cultura e storia, tutto è diverso. Basta pensare a cosa è avvenuto sulla Terra quando due civiltà si sono incontrate. La più arretrata ha cercato di portarsi al livello civile dell'altra, ma non è mai riuscita a diventare esattamente la stessa cosa. Pensa alle varie forme di cristianesimo, quando la civiltà cristiana s'è diffusa in Europa o agli sviluppi dati alla scienza e all'industria dai giapponesi quando decisero di industrializzarsi.»

«Bene, Arn, però...»

«No, lasciami finire. Sulla Terra abbiamo assimilato abbastanza lentamente la tecnologia della civiltà galattica. E non poteva essere altrimenti. Abbiamo dovuto stabilire contatti con gli altri mondi, comperare libri e macchine, mandare i nostri giovani a fare esperienza, e anche noleggiare navi spaziali per i nostri primi tentativi. Tutte cose che richiedono un certo tempo. E non ci ha certo facilitato il fatto di essere divisi in nazioni rivali. Ti faccio un esempio pratico. Immagina che nell'anno in cui sei nato tu qualcuno avesse fatto un salto indietro nel... facciamo nel 1930, e si fosse messo a parlare di transistor ai tecnici dell'epoca. Gli esperti di allora ci avrebbero impiegato anni per procurarsi le macchine e le nozioni indispensabili. Inoltre all'inizio

nessuno avrebbe richiesto i transistor. Nessun apparecchio del 1930 era adatto per quei minuscoli semiconduttori. Si sarebbe dovuto creare un mercato a poco a poco.»

«Lo so, ho un diploma di perito, e queste cose me le hanno spiegate.»

«Però» continuò Goldspring «non si sarebbero incontrate tante difficoltà per assimilare il principio del transistor. Nel giro di pochi mesi qualunque fisico un po' abile avrebbe capito tutto sul fenomeno. Gli sarebbero bastati i manuali e pochi strumenti. E infatti quando sono arrivati i Monwaingi, la scienza terrestre ha fatto di colpo un salto in avanti di migliaia di anni. Ma la tecnologia ha richiesto più tempo anche se non moltissimo. Ramri mi ha ripetuto spesso che era stupito della rapidità con cui ci modernizzavamo.»

«Sì, lo ammetto» disse Donnan. «Riconosco che puoi avere scoperto qualcosa su quelle fasce di interferenza che nessuno dei nostri vicini ha ancora trovato. Però non mi farai credere che sei il solo in tutta la storia della galassia.»

«No, certo. La mia scoperta, ammesso che lo sia, deve essere stata già fatta centinaia di volte. Ma non localmente; la scoperta non si è diffusa nella nostra parte di galassia. Non c'è da stupirsi, del resto. Ogni giorno escono almeno un miliardo di riviste specializzate, su alcuni milioni di pianeti civili. Come si fa a seguirle?»

«Già.» Donnan sorrise con un po' d'amarezza. «Vedi» proseguì «quando ero un ragazzo, poco prima dell'arrivo dei Monwaingi mi è capitato tra le mani un libro di fantascienza; ne avevo letti a centinaia, e mai uno che si avvicinasse alla verità. Ma gli autori si erano resi esattamente conto di com'è grande l'universo. È immenso. Il diametro di questa galassia è di qualche centinaia di migliaia di anni-luce. Comprende cento miliardi di stelle, di cui metà almeno con un pianeta abitabile. E su una buona percentuale di questi ci sono forme di vita intelligente.

«Sol si trova all'incirca a trentamila anni-luce dal centro della galassia, dove le stelle cominciano a rarefarsi: una zona di frontiera, lontana anche per i navigatori spaziali più veloci. La civiltà spaziale non può diffondersi rapidamente dappertutto: le stelle sono troppe.

«Ora, in epoca e in località sconosciute, qualcuno ha creato la prima nave ultraluce. O forse è stata scoperta indipendentemente, in luoghi e in tempo diversi. Non lo sappiamo, e probabilmente non lo sapremo mai. In ogni modo gli esploratori sono partiti, hanno visitato, studiato, stabilito rotte e comunicazioni. La maggior parte delle razze incontrate erano primitive e non si interessavano alla navigazione spaziale. Alcune di queste popolazioni avevano raggiunto il livello d'industrializzazione necessario per le esplorazioni. D'altra parte gli esploratori che avevano portato la loro esperienza non avevano gran che da temere dai nuovi aspiranti alla civiltà, c'è tanto spazio! Inoltre un pianeta completo è autosufficiente, sia dal punto di vista economico che da quello politico.

«Da questi nuovi mondi, uscì una seconda generazione di esploratori, che si spinse più lontano della prima. I pianeti che li interessavano erano remotissimi, persi in una selva di soli i cui mondi erano deserti, o troppo fuori da ogni rotta. Altri intanto imparavano la tecnologia spaziale, e attraverso i millenni le varie nozioni irraggiarono nell'universo, non come un'onda di luce da un'unica sorgente luminosa, ma piuttosto come tanti semi sparpagliati a caso, e ogni seme affondava le sue radici e creava un nuovo centro di civiltà. Un pianeta appena civilizzato, e civiltà allora voleva dire capacità di navigare nello spazio, si interessava immediatamente ai vicini più prossimi, e di tanto in tanto aveva contatti con altri gruppi astro-politico-economici. Contatti sporadici, dato che non v'erano equilibri economici e culturalmente i vari nuclei avevano interessi divergenti.

«E una volta ogni tanto una flotta, commercianti in cerca di nuovi sbocchi, esploratori curiosi, esuli alla ricerca di una patria, o persone con motivi ancor meno comprensibili per gli uomini, compiva il grande balzo e dava origine a un altro nucleo civile. In tutti questi nuclei prevaleva una certa unità: il commercio, non di generi di prima necessità ma di articoli di lusso, di

divertimento e simili. Oppure il turismo o anche scambi nel campo della scienza, dell'arte, della moda. A volte la guerra. Al di là del nucleo le relazioni erano quasi nulle. Impossibile mettersi in contatto con tutti i pianeti dello spazio. Erano troppi. Una popolazione spaziale doveva tenere buoni rapporti con i propri vicini, e ogni tanto compiere qualche breve puntata più lontano. Impossibile conservare altri collegamenti. I nuclei civili non erano in cattivi rapporti tra loro perché mancavano i motivi di divergenze. I conflitti si scatenavano tra vicini e non tra estranei visti una volta all'anno, o ogni decennio, se non una volta al secolo.

«Così, un po' disordinatamente, la civiltà si diffondeva tra le stelle. Si erano formati ormai circa un milione di nuclei civili. Un'astronave poteva attraversare la galassia in alcuni mesi, ma le notizie, se erano abbastanza sensazionali da essere trasmesse, impiegavano ancora centinaia di anni. Un nucleo era costituito da un certo numero di pianeti, non troppo distanti l'uno dall'altro, che si tenevano in contatto abbastanza regolarmente. I pianeti potevano avere colonie o sfere d'influenza, come la Terra per Monwaing. Però non si poteva parlare di cultura comune e neanche di governo comune. Non dimentichiamoci che ogni pianeta è un mondo, complesso e misterioso come tutti i mondi, ricco di storia e di contraddizioni, proprio come la Terra.

«Non c'è da stupirsi se gli scrittori di fantascienza non colgono la verità: l'universo è troppo vasto.»

Donnan si scosse e si sforzò di tornare al presente. «Credi che caveremo qualcosa da quella tua scoperta?» domandò.

«Da tutta una serie di scoperte, vuoi dire» precisò Goldspring. «Certo. Per questo mi sono buttato sui calcoli appena... appena siamo tornati e abbiamo visto quel che era successo. Se non diventeremo un branco di schiavi, avremo bisogno di qualcosa di speciale da vendere agli altri.»

S'interruppe. Portò la mano alla barba e cominciò a tirare finché non sentì male. «E un giorno sapremo chi ha annientato cinque miliardi di esseri umani. Chiunque sia stato non resterà impunito.»

«Allora tu sei del parere di rimanere in questo nucleo locale? I colpevoli devono trovarsi qui: non è possibile che membri di un altro nucleo abbiano scatenato un'operazione di questo genere. Troppo lontano: non se ne vedrebbe il motivo.»

«È evidente» annuì Goldspring. «Anche prendendo in considerazione i pianeti che conoscono l'esistenza della Terra, i sospetti si riducono a tre: Kandemir, Vorlak, e il complesso di Monwaing. E il più indiziato è il primo.»

«Anch'io parteciperò all'impresa» disse Donnan. «Ma per ragioni diverse. Vedi... Ehi, siamo alla fine della passeggiata!»

Erano arrivati in cima alla collina che dominava la valle dove s'erano accampati gli uomini. Anche a quella distanza le tende sembravano abbandonate. Nell'aria stagnava una nuvola di polvere. Donnan si servì del cannocchiale e scrutò la scena così a lungo che Goldspring cominciò a spazientirsi. Quando Donnan gli tese il binocolo lo scienziato lo afferrò, ansioso.

«Non capisco» borbottò Goldspring. «Pare che si siano radunati tutti vicino al Numero Uno. Ma...»

«Ma sembrano tante formiche alle quali è stato distrutto il nido» finì Donnan. «Direi che siamo tornati appena in tempo. Andiamo!»

Si buttò avanti di corsa, seguito da Goldspring.

Quando arrivarono, il campo era quasi in rivolta. Trecento uomini si agitavano e protestavano intorno alla nave. A prua lo sportello era aperto, e la passerella protesa formava una specie di rostro. Il tenente Howard, ufficiale in seconda, si sbracciava in mezzo a una squadra di marines. Di tanto in tanto urlava qualcosa al microfono, ma il frastuono e il brontolio della folla intorno soverchiavano la sua voce. I marines si tenevano pronti, con le armi imbracciate, le facce pallide, e molto giovani, sotto gli elmetti. Gli altri

protestavano, discutevano, urlavano, battevano i piedi. Qua e là qualcuno armato di fucile si ergeva a protettore dei più timidi. Vicino a una tenda c'erano due uomini distesi a terra. Uno era morto. Di tanto in tanto si sentiva la detonazione secca di una pistola. Spari di avvertimento, sperava Donnan.

«Ma cosa sta succedendo?» ansimò Goldspring. «In nome di Dio, Carl, cos'è...»

Donnan si fermò davanti a un gruppetto di persone abbastanza calme. Erano i tecnici e gli scienziati, protetti dal planetografo Easterling che aveva scovato chissà dove un fucile automatico. Lo scienziato puntò l'arma in direzione di Donnan. «Sta' alla larga» ordinò. «Non vogliamo guai qui.»

«Io non c'entro, Sam.» Donnan teneva la mano ben lontana dalla rivoltella. «Torno in questo momento. Io e Arnold siamo stati via quasi tutta la settimana. Cosa diavolo è successo?»

Easterling abbassò l'arma. Era un giovane nero grande e grosso e l'antica paura aveva trasformato la sua amarezza in violenza sempre pronta a esplodere. Ma le parole di Donnan lo ammansirono. Dovette alzare la voce, perché da un gruppetto a pochi passi si levò un concerto di: «Morte a quella carogna! Uccidiamolo!»

«Avete ragione di essere sbalorditi. C'è l'inferno, qui. L'inferno, ve lo dico io! È stato a mezzogiorno: metà di quei fanatici volevano impiccare Yule e l'altra metà voleva dargli una medaglia! Poi hanno cominciato a discutere su dove andare e cosa fare, ed è finita a cazzotti. Qualche ora fa è scoppiata una vera rivolta, e i marines hanno dovuto respingere un attacco alla nave. Adesso se ne sta preparando un altro. E cercheranno anche di linciare Yule. Poi quelli che tengono per Yule attaccheranno gli altri alle spalle, quindi verrà la volta di chi vuole andare a Monwaing e di chi preferisce un altro posto... Spero soltanto di poter rimanere fuori dalla mischia finché non avranno rimesso la testa a posto. Potrete unirvi a noi, abbiamo bisogno di uomini con i nervi saldi.»

Goldspring si coprì la faccia con le mani. «Gli uomini migliori degli Stati Uniti, ridotti così» mormorò.

Donnan sputò in terra. «Non c'è da stupirsi, con la Terra annientata e un comandante con i nervi a pezzi. Chi ha guidato la sommossa, Sam? Dov'è il comandante?»

«Morto» rispose fiaccamente Easterling. «Lo abbiamo saputo stamane, prima che la faccenda cominciasse a scottare. Pare che Bowman abbia colpito Yule, almeno così dice Yule. Yule ha cercato di ucciderlo. Bowman aveva un'arma, ma Yule se n'è impadronito. Il comandante Strathey è arrivato di corsa per far cessare la zuffa, e dall'arma è partito un colpo. Forse è stato accidentale. Però Yule ha sparato a Bowman, certo con premeditazione. Due marines gli sono saltati addosso, ma troppo tardi. Ora è sulla Numero Uno in attesa della corte marziale. Il tenente Howard ha assunto il comando, ma a un certo punto buona parte degli uomini non ha più obbedito ai suoi ordini.»

«Me lo aspettavo» mormorò Donnan. «Yule non aveva paura di Bowman, ci scommetterei, aveva paura di se stesso. Come quasi tutti quei tipi che stanno scazzottandosi laggiù.»

«Sarebbe stato meglio che fossimo spariti anche noi con la Terra» ripeté Goldspring.

«Piantala con questa litania» scattò Donnan. «Sono ottimi uomini, soltanto tutta la loro vita, le basi su cui poggiavano, sono state scardinate. Strathey è l'unico che ha mancato: doveva trovare subito e per tutti un interesse nuovo, tenerli impegnati finché non avessero superato la crisi e la ferita non si fosse rimarginata. Anche Howard li ha delusi e forse peggio. Perché continua a blaterare fesserie invece di prendere l'iniziativa?»

«E come?» I denti di Easterling mandarono un bagliore.

«Non gracchiando qua e là a vanvera, ma rivolgendosi direttamente ai tipi

che, come te, hanno mantenuto il sangue freddo» rispose Donnan. «Dovrebbe organizzarli per reprimere la sommossa con bombe lacrimogene o altro. Rompa pure qualche testa, se occorre, ma ristabilisca l'ordine prima che gli uomini gli sfuggano completamente di mano. E poi la smetta di interpellarli su cosa credono si debba fare. Dica invece chiaro e tondo quello che si farà.»

«Vedete» disse piano un uomo alle spalle di Easterling. «Howard doveva sposarsi appena tornato a casa.»

«Non è una buona ragione per compromettere tutto» rispose Donnan. «Abbiamo bisogno di qualcuno che non abbia scuse.»

Goldspring lo fissò a lungo, e a poco a poco tutti gli occhi furono su di lui. Nessuno parlava.

"Io?" pensava Donnan. "Io? Ma io non sono niente. Garzone in una fattoria, marinaio, poi tecnico e giramondo. Un gruzzolo finito in cenere e l'amicizia di un senatore ormai sepolto nella lava. Ho desiderato imbarcarmi sulla *Franklin*... ma come non desiderarlo, se si ha sangue nelle vene... e per sei mesi mi sono dato da fare e ho ottenuto una borsa di studio per certe tecniche meccaniche interplanetarie. Io le ho studiate su una dozzina di pianeti di quattro diversi nuclei di civiltà, ma chiunque altro avrebbe potuto farlo. E poi la cosa non era realmente importante. Vero scopo della *Franklin* era di conoscere la galassia, la sua estensione e le sue caratteristiche per completare i dati avuti da Monwaing, e di sviluppare le tecniche americane di navigazione spaziale. Ma ormai le due cose non hanno più senso da quando l'America è scomparsa.

"Io? Rischierò solo di farmi uccidere."

Donnan si passò la lingua sulle labbra aride. Per un momento il battito del suo cuore coprì il frastuono dei rivoltosi. Aspettò di essere più calmo, ma passò qualche secondo prima che potesse dire: «Bene, allora, andiamo.»

3

Appena l'*Europa* si sintonizzò sui vettori, il missile divenne visibile a occhio nudo. Sigrid Holmen lo scorgeva dal posto di pilotaggio: una specie di squalo, lontano ancora chilometri ma ingrandito dagli schermi, una sagoma nitidissima contro le tenebre e le miriadi di stelle. Il suo dito si posò sul pulsante di spinta d'emergenza. Se non capitava qualcosa, pensò lei, non sarebbero riuscite a chiudere il circuito così in fretta da poter sfuggire all'ordigno. Aver tanto navigato e venire annientate proprio al ritorno!

Ma ormai, che importanza aveva? La Terra era cenere. Colline, foreste, tutto era sparito e scomparsa ogni traccia di popolazione, tutto... Un assurdo calcio di qualche scarpa cosmica e la lunga storia del mondo era finita e tutto, tutto era stato vano.

Il dito si arrestò. Sigrid osservò il missile sbandare e riprendere l'accelerazione per mutare rotta. Eccolo. Di nuovo l'*Europa* si allontanò e di nuovo Alexandra Vukovic, l'ufficiale addetto ai pezzi, curva sugli strumenti, aggiustò la mira. «Adesso» decise Sigrid.

«Bene!» disse Alexandra Vukovic, e premette il pulsante. I colpi sparati dalla torretta numero uno non erano visibili, ma lei si abbandonò all'indietro allungandosi nella tuta senza grazia. Sorrideva persino. Non aveva ancora sfilato il pacchetto delle sigarette di tasca che i razzi fecero centro, traversando da parte a parte il missile. Una fiammata bianca. Sigrid vide le lamine squarciarsi, arricciarsi come in agonia. «Bene!» esultò. Il missile precipitò, scomparve. Lei interruppe la spinta paragrafica e chiamò l'ufficiale addetto al radar, Katrina Tenbroek. La ragazza olandese riferì che l'accelerazione del missile era cessata.

«L'abbiamo colpito nel cervello» riferì Alexandra Vukovic. «Esattamente come speravo. Sapevo di non dover mirare al motore, e ho fatto in modo di non colpirlo di coda. Ormai la testata è innocua e possiamo avvicinarci.»

Parlava francese, la lingua ufficiale della spedizione, ma con forte accento slavo. Il suo corpo sottile si abbandonò sulla poltroncina, la faccia attraversata da una cicatrice era senza espressione. "Si tratta della distruzione della Terra" pensò Sigrid. "È disumano rimanere insensibili come lei."

Poi si accorse che Alexandra aspirava con rabbia dalla sigaretta e vide che aveva conficcato le unghie nel palmo della mano.

La voce della comandante Edith Poussin gracchiò nel citofono: «Non pensate di avvicinarvi a quell'ordigno. Troppo rischioso!»

«Ma eravate d'accordo!» Sigrid Holmen sedeva rigida e piena di stupore. «Se c'era una possibilità di esaminarlo... cioè, a che serve se non possiamo dargli un'occhiata?»

«Lo studieremo» rispose la comandante. «E scopriremo a chi appartiene.» Sigrid la vedeva nella sala comando, grigia, grassoccia, più simile a una brava massaia della Dordogna che a un'antropologa e xenologa, laureata in astronautica all'università di Oao in Unya. Però il tono della voce era gelido e di colpo la pilota si ricordò di quelle donne che sedevano a far la maglia ai piedi della ghigliottina.

«Non facciamo sciocchezze» continuò Edith Poussin. «Abbiamo distrutto due missili e uno l'abbiamo messo fuori combattimento ma chi ci dice che non ce ne siano altri? Possiamo aspettarcelo da un momento all'altro. Per fortuna la nostra astronave non è pesante come quelle americane o russe, ma agilità e velocità non ci salveranno da un attacco in massa. No, nostro dovere è di allontanarci e in fretta. Si presentino tre volontarie per esaminare il missile mentre noi ci dirigiamo verso la più vicina fascia d'interferenza. Un ufficiale di navigazione, un esperto d'armi e uno di elettronica.»

Si alzò Sigrid. Era una svedese alta, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, i lineamenti regolari non eccezionali ma graziosi. «Questo è per noi» disse.

«Sì» approvò Alexandra. Katrina Tenbroek scosse il capo. «No. Io no, per favore.»

«Paura?» la schernì la jugoslava.

«Silenzio, Vukovic» interruppe la comandante. «Fa' immediatamente le tue scuse.»

«Paura?» Katrina scosse la testa. «Di che cosa, ormai? Ma... ecco, io ho bisogno di piangere... mi spiace.»

Alexandra fissava il ponte. La cicatrice sulla guancia spiccava livida. «Desolata» mormorò. «Io non so piangere» e si avviò alla porta.

«Un momento!» Sigrid fu sorpresa di aver gridato in quel modo. «Un momento, aspetta che ci diano il cambio!»

Alexandra si fermò. «Naturalmente, che stupida! Io...» spense il mozzicone di sigaretta, e ne accese un'altra. Sigrid stava per dirle che una volta finita la riserva della nave non ci sarebbe stato più tabacco, mai più, ma si fermò in tempo.

"Mio padre" pensò. "E la mamma. Nils e Olaf. Il castello di Stoccolma e i battelli tra le isole e quell'omino lappone, conosciuto l'anno in cui abbiamo passato le vacanze al Nord. Tutta la Terra. Non avrei dovuto diventare pilota spaziale. Non sarei partita per questa crociera. Sarei rimasta con loro. Ho rinunciato al mio diritto di morire con loro. No, forse è un incubo e io sono pazza: non può essere. Perché il Sole continua a risplendere? Perché?"

Per fortuna entrò Herta Eisner con Yael Blum e Marina Alberghetti. Tutte e tre parevano calmissime. Sigrid sapeva il perché: la ragazza tedesca le tese

una scatola di pastiglie.

«No» disse Sigrid «non voglio nascondermi dietro quelle maledette compresse.»

«Prendete il tranquillante.» Era la voce della comandante Poussin. «È un ordine! Non possiamo permetterci altre emozioni.»

Sigrid obbedì. Lei e Alexandra scesero per il corridoio di tribordo. Il tranquillante faceva effetto. La tecnica svizzera Gertrud Hedtke, dai capelli rossi, le raggiunse al ripostiglio delle tute. Spingeva un carrello con gli arnesi e i cavi necessari. Si aiutarono in silenzio a infilare le tute spaziali ed entrarono nella camera di decompressione.

Tutt'intorno, lo spazio scintillante. Il Sole era troppo abbagliante per poterlo guardare e la Via Lattea sembrava una cascata di ghiaccio. Stelle e stelle che riempivano il cielo, mentre loro precipitavano in caduta libera. Lontano dai rumori familiari della nave, il silenzio le opprimeva.

"Il rumore della macina del mulino" pensava Sigrid "che le gigantesse Fenia e Menja girano sotto il mare e che macina il sale e i tesori, le grandi distese e i ricchi raccolti e le albe di primavera; che macina guerre, morte e fuoco e il terribile Inverno."

Sigrid si strappò dal fascino della grotta incantata e ricominciò a pensare a quello che doveva fare.

L'*Europa*, un sottile cilindro affusolato, bello da vedere, bello da manovrare, era a quattromila metri dal missile. Una distanza di sicurezza, anche se la testata a idrogeno del missile non fosse stata distrutta. Lo spazio vuoto non trasmette urti, e a quella distanza gli schermi erano in grado di tenere sotto controllo l'energia radiante. Servendosi di unità para-gravitazionali le ragazze fissarono dei cavi sottili a metà dello scafo e si ancorarono a quelli mentre scendevano verso la preda.

"La moderna tecnologia galattica è davvero meravigliosa" pensò Sigrid. "Queste funi metalliche possono sostenere cinquantamila tonnellate di spinta e sono poco più grosse del mio dito mignolo, e pesano appena cento chili ogni mille metri. Eppure preferirei trascinare una fune con le mie mani, ma sulla Terra tutta verde..."

Il calmante le assopì ogni angoscia. Si accostò al missile senza timore di esplosioni. La morte non aveva più importanza, anzi, sarebbe stata la benvenuta, ora che i figli della Terra non c'erano più. Sistemò in fretta i cavi e mentre Gertrud li fissava lei e Alexandra si tuffarono dentro l'involucro.

All'interno, buio pesto. Mentre Sigrid cercava a tastoni, la voce della comandante Poussin risuonò dentro la cuffia: «Altri ordigni in arrivo. Potremo superarli a gravità unocinque. Tenetevi pronte.»

Lei si preparò a sostenere l'aumento di peso.

I raggi luminosi scoprivano una quantità di congegni misteriosi. Sigrid s'infilò dietro Alexandra, finché arrivarono a un corridoio centrale dove era possibile tenersi in piedi. Il missile aveva l'asse principale di traverso rispetto all'accelerazione, in modo da percorrerlo da un capo all'altro.

Alexandra domandò sottovoce: «Lo riconosci?»

«Kandemiriano?» Sigrid esitò. «Credo di sì. Non ne conosco la lingua però ho visto l'alfabeto sul dizionario. Mi pare che lettere e numeri fossero come questi.» Con la grossa mano guantata additò un quadrante.

«Fammi luce per prendere qualche foto. Alla Vecchia interesseranno.» Alexandra alzò la macchina che aveva al collo. «Ti posso dire con assoluta certezza che il missile è di costruzione kandemiriana. Ci hanno comunicato quel poco che sappiamo sull'armamento militare interplanetario e all'Accademia di Belgrado ho visto riprodotti questi tipi di missili. Il corridoio serve ai tecnici per le riparazioni e per mettere a punto il cervello.

Maledetti» aggiunse con voce atona.

«Kandemir. Il pianeta nomade. Ma perché...»

«Imperialisti. Hanno già conquistato una dozzina di mondi.»

«Ma a un centinaio di anni luce da qui!»

«Manchiamo da oltre due anni, Sigrid, e molte cose possono essere accadute.» Alexandra rise, e il fragore risuonò nel casco. «Molte davvero. Su, diamo un'occhiata al cervello. Dev'essere in quella nicchia.»

All'estremità del corridoio trovarono il quadro controlli, o almeno quel che ne restava dopo il lavoro dei proiettili-termiti. Sigrid proiettò intorno il raggio della torcia, cercando... cercando che cosa? Dei segni, sulla paratia, attirarono lo sguardo.

Si avvicinò. «E questo? Guarda un po': lettere tracciate con una matita grassa.»

«Indicazioni cui fare riferimento, come se chi le ha scritte stesse lavorando al cervello» commentò Alexandra.

«Giurerei che si tratta di due simbologie distinte. Forse uno non è alfabeto kandemiriano. Meglio fotografarle per la comandante.» Si diede da fare con la macchina, mentre Sigrid scrutava nelle tenebre.

Gertrud le raggiunse, agitata. «Spicciatevi, vi prego. Dalla nave segnalano altri missili in arrivo. Dobbiamo mollare il rimorchio e aumentare di accelerazione se vogliamo evitarli.»

«Credo che di questo mostro non ci serva altro» disse Alexandra. Sigrid seguì le compagne, passivamente. Ritornò in sé soltanto a bordo dell'*Europa*.

La nave pulsava aumentando di velocità mentre passava all'ultraluce e tornava alle stelle. La carcassa della Terra e i suoi terribili guardiani scomparvero lontano, verso poppa. Man mano che svaniva l'effetto dei tranquillanti buona parte dell'equipaggio piangeva, ma senza scatti isterici, un pianto tranquillo e desolato.

Qualche ora più tardi la comandante Poussin convocò in cabina il gruppetto del missile. Sigrid si sentiva gli occhi gonfi e rossi. "Però ho superato il peggio" pensò. "Vi piangerò sempre, voi miei cari, la Terra, ma non voglio morire. Finché viviamo, una speranza di rivincita c'è e soprattutto la speranza di un'altra patria, di una casa, di bambini, di una nuova Terra, dove voi non sarete mai dimenticati."

La cabina della comandante era piccola, confortevole, piena di libri. Alle pareti le foto di suo marito, morto da tanti anni, dei figli e dei nipoti, ormai morti anche loro. La faccia della Poussin non portava tracce di pianto. Davanti a lei, sulla scrivania, stava una bottiglia di vino.

«Entrate e discutiamo la situazione.» Quando versò il vino, ne sparse un po' sulla tovaglia.

«Comandante, avete esaminato le fotografie?» chiese Alexandra.

Edith Poussin annuì. Serrò le labbra. «Un missile kandemiriano, senz'altro» disse. «Però un fatto mi lascia perplessa: i simboli scritti sulla paratia vicino al quadro del pilota.» Prese un foglio di carta. «Vediamo di riprodurli. Non li copio esattamente. Per voi sarebbe troppo complicato, dato che non conoscete i segni, perciò mi servirò delle lettere del nostro alfabeto. Per le indicazioni in mezzo alle righe mi servirò dei due punti. Ecco...» e cominciò a scrivere in fretta:

A B C D E F

M N O P Q MR
BA : NQ:
ABIJ : MOQMP
JEHC : NMQPPO

Continuò fino alla fine, poi posò la penna. «Fatto. Ci capite qualcosa voi?»

«No» ammise Alexandra. «Ma alcuni di quei simboli non sono numeri in kandemiriano?»

«Sì. Li ho rappresentati con le lettere dalla A alla L. Gli altri con le lettere dalla M alla R. Non so di che segni si tratti né di che lingua... Però noterete che sono sempre separati dai numeri kandemiriani.»

«Direi» azzardò Sigrid «che si tratta di una tavola comparativa.»

«Ovvio» assentì la Comandante. «Ma comparativa di che? E perché?» Fece una pausa. «E chi l'ha fatta?»

Alexandra si batté un pugno sul ginocchio. «Comandante, non giochiamo. I Kandemiriani hanno sottomesso gruppi linguistici diversi, su una dozzina o più di pianeti. Probabilmente si tratta di un'annotazione lasciata da un operaio di qualche razza sottomessa.»

«Può essere» ammise Edith Poussin «ma non lo sappiamo con certezza. Non corriamo subito alle conclusioni. Soprattutto dato che manchiamo da due anni e non conosciamo affatto la situazione.»

"Due anni" pensò Sigrid. Due anni meravigliosi. Non soltanto la bellezza della galassia, i nuovi soli, la nuova gente, le nuove conoscenze mentre l'*Europa* circumnavigava il grande anello di stelle di Caterina. Ma soprattutto la prova definitiva per un continente ancora molto scettico sulla cooperazione

internazionale e sulla completa parità tra i sessi, che molte nazioni riunite fossero riuscite a portare a termine l'impresa, e che fossero state delle donne a compierla.

Ma quei due anni ora se li sentiva amari in bocca.

Alzò le spalle. «Comandante, cosa avete deciso di fare?»

Edith Poussin centellinò il suo vino senza parlare. «Avrò altri incontri con gli ufficiali» disse poi «e sono pronta a prendere in esame i vari suggerimenti.»

«Allora io propongo di andare a Monwaing o in una delle sue colonie» disse Alexandra. «Sapremo da loro che cos'è successo, e avremo aiuto.»

«Se non ci tagliano la gola» commentò Gertrud. «Siamo sicure che non siano stati loro? Sì, va bene, i commercianti e gli insegnanti che sono vissuti per tanti anni sulla Terra erano garbati ed educati. Ma non erano umani!»

«A ogni modo» riprese Edith Poussin «un pianeta non agisce mai come un tutto unico. I migliori cittadini possono essere considerati pessimi dai capi.» Aggrottò la fronte. «Sarebbe stato meglio se avessimo seguito l'esempio inglese e americano, prendendoci a bordo un pilota non-umano. No, è troppo azzardato cercar rifugio su un pianeta dove, in un modo o nell'altro, possono essere interessati al destino della Terra.»

«Ma cosa rischiamo?» mormorò Alexandra.

Sigrid alzò la testa. «Forse ci sono altre navi terrestri: quelle non ancora rientrate.»

«Ammesso che non le abbiano centrate i missili» disse Gertrud. Alzò il bicchiere e bevve.

«La spedizione europea di soli uomini non può essere rientrata» dichiarò Sigrid. «Dovevano rimanere almeno tre anni nella Nube di Magellano. E poi c'erano cinesi e russi. L'equipaggio cinese era misto. E forse anche i russi hanno mandato nello spazio una nave con solo donne a bordo. Anche altri paesi progettavano voli spaziali.» Serrò le mascelle. «Prima o poi, incontreremo qualcuno!»

«Ho già discusso le difficoltà con il primo e il secondo ufficiale» disse la comandante. «Niente radio interstellare. Se usciamo dal nucleo di civiltà locale dovremo lanciarci in un viaggio interstellare. Come è possibile che due, tre, mettiamo pure una dozzina di navi vaganti alla cieca nella galassia, si incontrino prima che siano morti tutti di vecchiaia?»

Sigrid fissò il ponte, accavallò le gambe, tornò a stenderle, gettò giù un sorso di vino e ascoltò in silenzio. Una risposta doveva esserci, si diceva disperatamente. Suo padre, un accorto fornitore navale che s'era arricchito da solo, le aveva insegnato che ci sono ben poche cose che gli uomini non riescono a fare, se veramente ci credono. E anche le donne, aggiungeva con quella sua risata sonora che lei non avrebbe mai più sentito. Quando una donna decide di essere una forza irresistibile, diceva, meglio toglierle d'attorno gli oggetti fragili, e anche gli altri.

«Inutile finire su un pianeta deserto dove non sbarcherà mai nessuno» dichiarò Alexandra. «Dobbiamo puntare su un centro civile, dove la nostra esperienza ci permetterà di cavarcela.»

Sigrid annuì, ricordando città la cui popolazione era stata favorevolmente impressionata da loro. Non che gli umani fossero eccezionali, ma portavano con sé esempi di una civiltà diversa. Un rettile dal volto azzurro le aveva dato un'arma atomica in cambio di un quadro, e un capo-arsenale a sei gambe era rimasto entusiasta delle sue spiegazioni su certi particolari del quadro-comando escogitati da un ingegnere inglese su un primitivo progetto Monwaingi. E tutto questo nonostante la scarsa conoscenza delle lingue, nel breve periodo in cui l'*Europa* aveva fatto scalo. Un centinaio di terrestri altamente specializzati se la sarebbero certamente cavata benissimo su

qualsiasi pianeta abitabile.

«Dunque, su un altro nucleo di civiltà» disse Gertrud, «è la cosa più sicura. Non hanno interesse a ucciderci e noi saremo dei perfetti stranieri per loro.»

«Speriamolo» sospirò la comandante. «La penso esattamente come te. Però i problemi rimangono: se andiamo così lontano, come faremo ad avvisare gli altri? A informarli della nostra esistenza?»

Fu come se la risata di suo padre le risuonasse in testa. Sigrid balzò in piedi. Il bicchiere si rovesciò e finì a terra. «Ho un'idea, comandante!»

4

Nelle enormi travi scure della sala erano scolpite teste di mostri marini. Le delicate sculture di un'epoca passata più che nascondere sottolineavano il vigore brutale di quell'unico ambiente grandissimo. Globi fluorescenti illuminavano lucide coppe, scudi, corone, armi di una dozzina di pianeti diversi, e le targhe bronzee alle pareti con gli emblemi dei capi di Vorlak. All'estremità della sala, il fuoco ardeva nel camino. Nell'ombra, dall'altro lato, la statua del Capo Supremo.

Un fatto simbolico, si diceva Donnan. Ottomila anni di unificazione planetaria erano finiti quando i primi visitatori spaziali erano sbarcati su Vorlak, due secoli prima. Adesso l'impero era un fantasma che continuava le sue inutili cerimonie nel palazzo di Aalstath. In realtà chi comandava erano i Dragar, che possedevano le navi da guerra, ed erano forti, suscettibili, avidi, temerari: quegli stessi che ora sedevano sui loro troni lungo tutta la sala e fissavano gli umani al di sopra dei loro calici dorati.

Hlott Luurs, il Draga di Tolbek, si protese in avanti. I serpenti di legno del suo trono gettavano un'ombra sugli abiti iridati e adorni di gioielli, ma il volto animalesco e peloso era in piena luce. «Sì, sappiamo che la Terra è scomparsa meno di un anno fa, un anno terrestre, naturalmente. Per ora la faccenda rimane un mistero.»

La sua voce pareva scuotere persino le bandiere da combattimento che pendevano dalle travi. Dalle porte aperte giungeva il suono della risacca e il grido degli uccelli notturni. L'aria era satura di strani odori, mai sentiti sulla Terra.

Donnan soppesò con cura la risposta, in relazione a quanto sapeva di quelle popolazioni. Se li offendeva, l'avrebbero ucciso appena uscito dai recinti sacri e la *Franklin* sarebbe finita nei subatomi. D'altra parte per un Draga non era un insulto sentirsi dire che era spietato.

«Siamo venuti a Vorlak perché non potevamo credere che proprio il vostro popolo avesse compiuto quell'atto» affermò. «Pensavamo di offrirvi i nostri servigi nella guerra contro Kandemir. Ma vi renderete conto che prima dovevamo assicurarci che non foste voi i nostri nemici.»

Parlavano entrambi in Uru, una forma modificata del linguaggio usato dai primi visitatori interplanetari giunti in quelle zone. In un nucleo era necessaria una specie di lingua franca e ogni spaziale la considerava una parte della sua preparazione. L'Uru aveva una grammatica facile e unità di misura uniformi. Ogni essere respirante ossigeno poteva pronunciarne i suoni e scriverne l'alfabeto. Tanto da farsi capire, almeno. Altri centri civili l'avevano adottato come lingua ausiliaria.

«Avete la mia parola che non abbiamo distrutto la Terra» dichiarò Hlott Luurs. «Sono stato presidente del consiglio dei Dragar negli ultimi due anni e l'avrei saputo.»

Poteva anche non essere più presidente da un momento all'altro, Donnan lo

sapeva bene. Le instabili coalizioni di quegli ammiragli-baroni potevano rovesciarlo a ogni istante. Ma per ora dominava e governava su tutti quelli della sua specie. Mettere in dubbio la sua parola d'onore sarebbe stato un insulto mortale. Molto probabilmente diceva la verità, però... Donnan diede un'occhiata a Ramri, che aveva condotto con sé all'incontro. "Tu sai essere più diplomatico, vecchio mio" gli disse con quello sguardo.

Il lucente corpo azzurro del Monwaingi si fece avanti.

«Mio signore, invoco la tua indulgenza» incominciò Ramri con voce dolcissima. «Le condizioni dell'equipaggio dei Terrestri sono precarie. Voi potrete immaginare che scossa sia stata per loro la distruzione del pianeta: sono giunti quasi a un ammutinamento. Carl Donnan ha preso il comando per ristabilire la disciplina ed è stato eletto capo. Ma la sua autorità non è ancora ben salda. Gli umani moderni non hanno una tradizione di assoluta fedeltà a un unico capo. Molti hanno posto in discussione la decisione di venire qui. E alcuni ignorano totalmente le consuetudini Vorlakka. Non si rendono conto che la parola di Hlott Luurs è più che sufficiente. Sono pieni di sospetto e scateneranno altri disordini.»

«Uccidili» consigliò un Draga da uno dei troni.

«No» rispose Donnan. «Quasi tutta la razza umana è scomparsa: non posso eliminarne altri, per nessun motivo.»

«Però» osservò Hlott «hai portato qui la tua nave e ti sei offerto di combattere al nostro fianco.»

«Un rischio calcolato» Donnan si dondolò sulle gambe. Non gli avevano detto di sedersi, dunque lo consideravano un essere inferiore; una relazione da poco, nella migliore delle ipotesi, un gioco divertente, nella peggiore.

I suoi occhi percorsero le file dei guerrieri. Erano umanoidi, bipedi alti all'incirca come lui, con braccia poderose che finivano in mani a cinque dita.

Erano mammiferi molto simili agli uomini sotto l'aspetto biochimico. Lui aveva deciso di sbarcare su quel mondo proprio perché gli uomini potevano consumare i cibi locali, cosa impossibile su un pianeta Monwaingi. Però avevano il torso più corto e massiccio e le gambe più lunghe e più grosse degli uomini e i piedi palmati. La testa era piatta, con la fronte bassa e il cranio sporgente. Le minuscole orecchie nell'acqua potevano chiudersi, gli occhi erano protetti da una membrana. Il muso era simile a quello dei cani, con il naso nero, e denti da carnivoro. Una pelliccia lucida e scura gli copriva tutto il corpo. Insomma, una razza adattatasi a un pianeta formato quasi interamente da isole che con la marea si trasformavano in lagune salate. La storia del pianeta era quella di un impero marittimo i cui navigatori e mercanti, dopo lo sfaldamento dell'impero, erano diventati i Dragar, guerrieri e signori di un'immensa distesa spaziale.

Il silenzio piombò nella sala. Fu rotto da un Draga seduto alla sinistra di Hlott. Il suo mantello nero spiccava in mezzo a tutti quei colori.

«Nobile capitano Donnan» disse, a voce bassa per quanto poteva riuscirci un Vorlakka «la mia indegna persona crede di avere qualcosa d'importante da dire. Un tempo era un segreto di stato, ma la distruzione, non mai abbastanza deprecata, del vostro splendido mondo rende inutile il segreto. I miei capitani sanno di che cosa parlo. Posso ritenermi autorizzato a ricorrere agli archivi?»

Di nuovo silenzio. Persino il fuoco nel camino aveva smesso di crepitare. Strano, pensò Donnan. Ger Nenna sedeva in consiglio come rappresentante del Capo Supremo, cioè di una figura puramente simbolica.

La burocrazia imperiale cui apparteneva Ger aveva ancor meno ragione d'esistere. Eppure, anche se di malavoglia, il Draga gli diede retta. Per due o tre minuti Hlott si strofinò la mascella sfuggente, meditabondo.

Poi disse: «Come vuole l'onorevole ministro.»

Un lato piacevole del feudalesimo era, pensava Donnan, la rapidità con cui

si potevano prendere le decisioni. Ger Nenna si alzò, s'inchinò e si avvicinò a un duplicatore. Premette vari pulsanti mentre i Dragar bevevano e i servi si affrettavano a riempire di nuovo i calici d'oro. Ramri sussurrò in inglese: «Hai qualche speranza, Carl?»

«Non so ancora» gli rispose l'uomo sottovoce.

«Se non riusciamo, allora ti recherai certamente nella mia patria. Per questo io desidero il successo, e nello stesso tempo l'insuccesso della tua impresa. Sono certo che là potremmo darti prove della nostra innocenza, molto più sicure di quelle che ti possono fornire costoro.»

Donnan tentò di sorridere. «Tu sai che io so che non siete stati voi» disse.

Quando aveva assunto il comando su Tau Ceti II, Donnan aveva imposto dei cambiamenti alla condizione di Ramri. L'aviano non dovette più nutrire timori da parte dell'equipaggio e gli uomini accettarono che Donnan lo nominasse primo ufficiale di bordo. Ramri non era più sorvegliato, ma Donnan sapeva che se l'avesse rispedito in patria, l'equipaggio non avrebbe approvato la decisione. Gli uomini non accusavano direttamente i Monwaingi di aver annientato la Terra, semplicemente non sapevano a chi dare la colpa e i pianeti monwaingi avevano avuto spesso a che fare con la Terra e avrebbero potuto avere buoni motivi per eliminarla. Finché non se ne sapeva di più, Ramri era un ostaggio e lui accettava questa condizione senza lamentarsi.

Ramri rispose con una stretta piena di gratitudine al braccio di Donnan. Il duplicatore intanto sfornava un nastro con il materiale degli archivi di Aalstath. Ger Nenna li portò a Donnan.

«Naturalmente, l'onorevole capitano capisce il russo.»

«Un poco» gli rispose Donnan «ma a bordo abbiamo uomini che lo leggono correntemente.»

«Ecco un trattato concluso tra questo Consiglio e l'Unione Sovietica, tre anni fa. La nave russa salpata quasi contemporaneamente alla vostra aveva a bordo degli incaricati con pieni poteri per trattare con i governi extraterrestri. È stato firmato questo patto destinato a rimanere segreto, almeno per un certo periodo. L'Unione Sovietica s'impegnava a fornirci notevoli quantitativi di armi di determinate categorie a prezzi vantaggiosi, e nuclei del loro personale militare avrebbero servito da noi come ausiliari, per fare esperienza di moderne tattiche belliche. In seguito la nave russa è salpata e non ne abbiamo più avuto notizie. Tuttavia abbiamo ricevuto le partite di armi, in un incontro segreto su Venere. Ecco copia della fattura. Inoltre dalla corrispondenza intercorsa potrete constatare che gli inviati sovietici avrebbero dovuto partire tra breve per Vorlak. A questo punto c'è giunta la triste notizia della fine della Terra.»

Donnan esaminò attentamente il nastro. Sì, ecco i testi degli accordi URSS-Vorlak. Bene o male riuscì a coglierne il senso. Erano frasi di un linguaggio tipicamente terrestre, e dei non-umani non sarebbero mai riusciti a riprodurle così fedelmente. E poi, tutti quei documenti... I Vorlakka non potevano prevedere l'arrivo della *Franklin* è difficilmente avrebbero creato quell'archivio solo in vista di una eventualità assai improbabile. Inoltre i Dragar non erano tipi da sotterfugi: se avessero annientato la Terra non lo avrebbero certo tenuto nascosto, o almeno non avrebbero fatto tante complicazioni.

Alzò gli occhi. Le rughe tra naso e bocca divennero più profonde mentre diceva: «Sì, capitani, le prove sono decisive. E sempre più a sfavore di Kandemir. Se le loro spie hanno scoperto cosa stava preparandosi...» non poté continuare.

«Prego, silenzio» intimò Hlott. Pareva che finalmente avesse preso una decisione, mentre l'uomo leggeva. «Poiché siete nostri ospiti e non esiste patto feudale tra noi, l'onore esige che noi accogliamo la vostra richiesta. Vi daremo un posto. Potrete guadagnarvi una buona paga nelle mie fattorie... a meno che i miei onorevoli colleghi vogliano anche loro la propria parte. Ora fate ritorno alla nave, dove domani riceverete la visita del mio aiutante.»

Donnan si fece forza. «Grazie, capitano» disse «ma non possiamo accettare.»

«Come?» Hlott portò la mano alla scure che gli pendeva dalla cintola. I Dragar si sporsero dai loro seggi. Si sentì il lieve sibilo del respiro trattenuto.

«Siamo venuti come gente libera, offrendo liberamente i nostri servigi» disse Donnan. «Non siamo venuti per diventare schiavi. Dateci quel che ci occorre e combatteremo per voi. Altrimenti, addio.»

Hlott si morse le labbra. «Voi osate...» cominciò un nobile.

Hlott scrollò le spalle. «Buon viaggio» disse.

«Capitano» Ger Nenna s'inchinò profondamente. «Io invoco indegnamente la tua indulgenza. Consenti al desiderio di questa gente.»

«E affideremo loro le nostre navi? A novellini che non hanno mai visto una battaglia nello spazio?» Hlott imprecò.

«Capitano» continuò Ger «questi novellini, come tu li chiami, non si sono accontentati di leggere manuali e resoconti di terza mano sulla galassia. Hanno voluto vedere con i loro occhi e si sono spinti fin dove le navi Vorlakka non sono mai arrivate. Non sono così sprovveduti come sembra. E non basta. Il loro pianeta è sempre stato sconvolto dalle guerre. Ricorderai, capitano, cos'hanno riferito i Russi sulle guerriglie e sui grandi scontri internazionali. Sanno cos'è la guerra, i tuoi ospiti. Hanno soltanto bisogno di qualche nozione tecnica. E poi... voi, capitani, arrischiate al massimo una o due navi, ma i Terrestri giocano le loro vite e non sarebbe nulla, se non fossero gli ultimi superstiti della loro razza. Quali Vorlakka oserebbero fare altrettanto sotto gli occhi degli antenati?»

Preso alla sprovvista, Hlott esitò: «Però... anche così...»

«Un misero verme come io sono non può ricordare ai suoi capitani il dovere» continuò Ger. «Inoltre, l'onore di un Draga non gli impone di rispettare l'inalienabile diritto di ogni persona? Cibo e protezione agli inferiori, giustizia e posti di comando ai propri pari, rispetto ai colleghi, deferenza al Capo Supremo. Questa gente, nata libera, è venuta per avere vendetta su Kandemir che ha distrutto il loro pianeta: un fatto talmente mostruoso che anche il Draga più indifferente deve sentirsi rivoltare. La vendetta è un diritto o un dovere. Possono i Dragar negare il loro diritto a questa gente?»

Il fuoco crepitava nel camino.

Dopo un bel po', Hlott annuì. «Bene. Avrai quel che è il tuo diritto, Carl Donnan.» Poi, con improvviso buonumore: «Chi sa, forse infliggerai un bel colpo a Kandemir! Una sedia e un bicchiere per l'ospite. Beviamo all'impresa!»

Un po' più tardi Donnan, non proprio saldo sulle gambe, fece ritorno alla nave. Lo accompagnavano Ger Nenna e Ramri. Il brusio e le luci della sala sparivano alle loro spalle, via via che i tre scendevano la collina. Lo scudo color rame della Luna era basso sull'orizzonte, ma l'isola era ancora tutta inondata della sua luce fredda, irreale, come se il gelo avvolgesse la giungla alle spalle e la spiaggia di fronte, come se sottomarini e idroplani ormeggiati presso la banchina fluttuassero in un mare di mercurio. I marosi si frangevano bianchi sulla scogliera, e in basso luccicava l'oceano. In alto il cielo aveva un che di strano. A quasi duecento anni-luce dalla Terra, in direzione dello Scorpione, le stelle tracciavano enigmatiche figure nelle tenebre e più viva di tutte ardeva Antares, color rosso sangue.

Il vento, umido e pungente, teneva sveglio Donnan. «Non ho avuto modo di ringraziarvi prima, Ger Nenna» disse. «Perché ci avete aiutato? Non mi pare che gli uomini della vostra classe, i letterati, credano nella rivincita.»

«No» rispose la creatura in nero «ma crediamo nella giustizia. E poi io ritengo che la galassia abbia bisogno della vostra razza.»

«Grazie» mormorò Donnan. Cominciava a capire perché i rappresentanti del Capo Supremo erano rispettati. In parte perché rappresentavano l'Età dell'oro, la Pace eterna che Vorlak ricordava con rimpianto, ma in parte perché incarnavano la saggezza. E i Dragar, almeno collettivamente, erano tanto intelligenti da capire che loro, singolarmente, saggezza non ne avevano.

«Siete saltato un po' in fretta alle conclusioni» riprese Donnan. «Io non sono del tutto persuaso che Kandemir sia colpevole.»

«E allora perché siete venuti qui a combattere contro di loro, se posso permettermi la domanda?»

«Avevamo bisogno di fare qualcosa.»

«Potevate scegliervi un'occupazione più sicura, almeno per i vostri superstiti. Per esempio quel lavoro in una fattoria, che vi è stato offerto.»

«Già, la bella umile oscurità» Donnan riempì la pipa, accese un fiammifero e tirò una boccata. «Non credo che siamo gli unici sopravvissuti della nostra specie. Se lo fossimo, la morte non avrebbe nessuna importanza, ma mi rifiuto di crederlo. Qualche altra nave terrestre deve vagare nella galassia. Se non sono già tornati nel Sistema Solare, dobbiamo avvertirli perché non si facciano distruggere dai missili. Se invece l'hanno scampata come noi, è evidente che non si sono recati su un pianeta di questo nucleo. Lo avremmo saputo. Quindi possono benissimo trovarsi su almeno duecento miliardi di stelle. Come facciamo a metterci in contatto con loro?

«Una delle vie è di fare tanto chiasso che lo si sappia da una parte all'altra della galassia. Infatti, le comunicazioni esistono, e la notizia che un intero pianeta è stato spazzato via sta già circolando. Però con queste enormi estensioni e il tempo che si impiega, c'è il caso che la gente se ne dimentichi in fretta.

«Io vorrei produrre una sensazione tale che nessun altro se ne dimentichi

più. Non so ancora esattamente cosa fare, ma voglio che si parli di una massa di bipedi che si sono visti portar via il loro pianeta e adesso si sono installati su questo nucleo particolare. C'è da sperare che le altre navi umane lo vengano a sapere e capiscano.»

Rise. Una risata metallica che risuonò nella luce lunare.

«Una guerra è un buon sistema per attrarre l'attenzione» concluse. «E la guerra l'abbiamo bell'e pronta.»

5

L'infuocato F6, cioè il sole di Kandemir, si trovava a 175 anni-luce da Vorlak, verso nordest. Il suo terzo pianeta era un po' più grosso della Terra, ma la sua intensa radiazione aveva rarefatto l'atmosfera. Comunque, un uomo che si proteggesse dai raggi ultravioletti poteva vivere su Kandemir e nutrirsi con i prodotti di lassù.

La storia di Kandemir aveva assunto un corso insolito. Le grandi e fertili pianure del pianeta avevano favorito lo sviluppo di tribù nomadi, abilissime nel conquistare le popolazioni sedentarie. La cosa però non si svolse come sulla Terra, dove i barbari avevano spazzato via una civiltà. Su Kandemir i popoli nomadi erano i più civili, conoscevano la scrittura, la tecnologia, avevano un governo unitario supertribale e nelle città lavoravano unicamente gli schiavi addetti a mansioni particolari. Quando i nomadi impararono ad attraversare i piccoli e profondi oceani di Kandemir, imposero le loro abitudini a tutto il pianeta. Le guerre e la concorrenza economica tra le varie orde prepararono l'avvento della rivoluzione industriale. Ma la polvere da sparo, la macchina a vapore e la produzione di massa ruppero l'equilibrio di forze sul pianeta, dato che la società nomade non era in grado di assimilare in

pieno le nuove nozioni.

Cento anni prima a Kandemir regnava il caos, come sulla Terra nei suoi ultimi anni. A questo punto sbarcarono gli esploratori di T'sjuda, che crearono nuove comunicazioni.

Molti Kandemiriani emigrarono allora nello spazio in qualità di studiosi, di operai, di soldati mercenari, perché T'sjuda al pari di Xo e di altre potenze dominava sui pianeti più arretrati. I Kandemiriani portarono in patria nuove idee che infusero nuova linfa alla loro civiltà. Sotto Ashchiza il Grande, l'Orda Erzhuat unificò Kandemir e promosse un febbrile programma di modernizzazione che, naturalmente, teneva conto del nomadismo. La cibernetica abolì la schiavitù, le navi spaziali i carri; i vari clan divennero gli equipaggi di tante flotte distinte. In breve, mercanti e avventurieri kandemiriani si sparsero nello spazio, pur rimanendo legati con il vincolo della tradizione al pianeta madre, cui facevano ritorno occasionalmente per le cerimonie stagionali dei clan, che rappresentavano i loro riti religiosi. In tal modo il Gran Signore si assicurava la fedeltà dei sudditi.

Col passare del tempo, le loro consuetudini, che per molti erano sinonimo di crudeltà, arroganza e cupidigia, li misero sempre più spesso in contrasto con le razze primitive, cioè con le prede più facili. Ma contemporaneamente si ebbero gravi screzi con i mondi più progrediti, per esempio con T'sjuda, che, dopo varie proteste, giunse a un conflitto aperto con Kandemir per la questione delle frontiere spaziali. Battuto in un primo tempo, Kandemir si riprese così bene da costringere il nemico a una tregua. Le condizioni di pace furono dure per i vinti e quelli che un tempo erano stati i maestri di Kandemir ne diventarono i vassalli.

L'impero cominciò a estendersi rapidamente sotto Ferzhakan, nipote di Ashchiza. Decentralizzata e agile, la signoria dei nomadi era perfettamente adattata alle necessità di un governo interplanetario e l'impero si resse bene: Ferzhakan sognava l'egemonia su tutta quella parte dello spazio.

La sua politica espansionista determinò in breve il sorgere di una

coalizione di opposizione, dominata dai Dragar Vorlakka, che erano, del resto, i maggiori interessati. La flotta nomade fu bloccata nella battaglia di Gresh. Tuttavia lo scontro non fu decisivo e trasformò la guerra tra i due pianeti in una serie di avanzate, di ritirate, di stasi e di attacchi di sorpresa. In qualità di osservatrici, Monwaing e le consorelle si mantenevano ufficialmente in posizione di neutralità armata, ma in pratica appoggiavano e sostenevano Vorlak. Le altre popolazioni spaziali indipendenti del nucleo erano troppo deboli per esercitare una certa influenza.

La base kandemiriana più importante e più vicina a Vorlak si trovava a quaranta anni-luce, su una stella che i Vorlakka chiamavano Mayast.

Mentre l'astronave abbandonava l'ultima fascia d'interferenza e accelerava in paragravità, Donnan la vide apparire sullo schermo in una luce biancoazzurra. Simile a una sfera di fuoco, a tribordo, il maggior pianeta del sistema brillava in mezzo alle sue lune. Howard, che fungeva da ufficiale di rotta, posò le dita sulla tastiera del calcolatore. «No» disse Ramri.

«La declinazione è di undici quattro e due...» S'interruppe di colpo. «No. Hai ragione tu» aggiunse. «Mi sono sbagliato.»

Anche in un momento come quello, a Donnan sfuggì un sorriso. Nonostante la sua esperienza, Ramri confondeva ancora i numeri, perché non si trattava soltanto di sistemi numerici diversi tra i vari pianeti, ma di matematiche diverse. I Monwaingi fondavano l'aritmetica sul sei, ma quella era una nave Vorlakka, e i Vorlakka avevano dieci dita e usavano un sistema decimale simile a quello terrestre.

Howard non badò all'aviano, ma Olak Faarer, l'osservatore draga a bordo, si accigliò e rifece il calcolo per conto suo. Non aveva ragione di dubitare della competenza dei cinquanta Terrestri imbarcati sulla *Hrunna* perché avevano rivelato la loro abilità durante l'istruzione di un mese, ma l'aristocratico Vorlakka li considerava sempre con disprezzo.

"Finora" pensava Donnan "anche gli altri ragazzi della *Franklin*, in orbita attorno a Vorlak, non hanno dimostrato troppa fiducia nell'impresa, che probabilmente considerano pazzesca: un caccia isolato che deve superare tutti gli sbarramenti difensivi del nemico e avvicinarsi alla base tanto da non permettergli di intercettare i missili e che, dopo tutto questo, deve allontanarsi indisturbato! I Vorlakka tentavano il colpo da dieci anni..."

Diede un'occhiata a Goldspring. «Niente ancora?» s'informò. "Domanda stupida" si disse subito dopo. Lo avrebbe sentito subito, quando lo strumento su cui era curvo il fisico fosse entrato in funzione. Ma al diavolo, uno poteva ben parlare quanto voleva!

«No. Non ne sono sicuro. Un momento.»

In un minuto, a un'accelerazione di quaranta *g*, la *Hrunna* aggiunse altri quattordicimila metri al secondo a una velocità già elevatissima. Goldspring annuì. «Due punti mobili in quella direzione.» Lesse le coordinate. Donnan premette alcuni tasti: la nave ruotò sotto una spinta ortogonale alla rotta. Tre o quattro minuti dopo, nuovo cenno di Goldspring. «Fatto» annunciò. «Fuori tiro.»

Howard controllò i dati sui misuratori e fissò un nuovo gruppo di vettori sul quadro di controllo. La nave non arrestò la sua corsa verso il Sole, velocità così elevate non possono venire annullate immediatamente, ma si spostò in direzione di Mayast III, come previsto.

Olak Faarer attraversò il ponte e osservò la traccia chiarissima sullo strumento di Goldspring. «Cosa sono gli oggetti che avete avvistato?» domandò. «Navi, missili teleguidati o che altro?»

«Non so» rispose Goldspring. «Non si vedono ancora abbastanza chiaramente. So soltanto che si tratta di emittenti di forza paragravitazionale modulata, a distanza, velocità e accelerazione date. Insomma, è qualcosa che viaggia sotto controllo» precisò seccamente. «Possiamo aggiungere che

qualsiasi cosa sotto controllo nel nostro sistema rappresenta un pericolo.»

«Cioè ogni cosa in caduta libera» grugnì Olak.

«Santo cielo» brontolò Donnan «quante volte devo ripetervi... voglio dire, il mio onorevole collega capirà sicuramente che a questa velocità, se una cosa non viaggia a velocità pari alla nostra per direzione e ampiezza non può farci molta paura.»

«Sì, sì» disse Olak ostinato «me l'avete spiegato varie volte. Un detector paragravitazionale con sensibilità mai raggiunta. Un bell'apparecchio, devo ammetterlo.»

«Il primo di una lunga serie» precisò Goldspring. «E di tutto un gruppo di armi. Io e i miei collaboratori abbiamo appena cominciato a studiare le possibilità offerte dalla nuova teoria sulla relazione spazio-tempo-energia. Forse quelli della *Franklin* avranno già una sorpresa per noi, al nostro ritorno.»

«Forse» disse Olak con impazienza. «Non ho mai detto niente, per non essere considerato un codardo, ma ormai che siamo imbarcati senza possibilità di ritorno, devo dichiararvi francamente che affidare le nostre vite a un prototipo unico e fatto a mano, di un'invenzione così recente, mi sembra una vera pazzia.»

Donnan sospirò. «Ne ho discusso un migliaio di volte almeno, e con un centinaio di Dragar» disse. «Credevo che tu ascoltassi. Bene, tornerò a spiegartelo. L'apparecchio creato da Arn non registra semplicemente le onde di gravità come un normale detector, ma genera a sua volta delle microonde in modo da poter sfruttare i principi interferometrici. Con questo sistema si possono individuare le altre navi a distanza due o anche tre volte maggiore che non con gli strumenti convenzionali.

«Dunque, se riusciamo a scoprire il nemico molto prima che lui avvisti noi,

potremo evitarlo e tenerci fuori portata. Le vostre precedenti spedizioni sono sempre fallite perché avevate bisogno di ricognitori e di missili orbitali e le vostre squadre erano respinte prima ancora di avvicinarsi al pianeta. Invece noi possiamo accostarci senza essere avvistati e a velocità tale da sfidare ogni intercettazione, il che ci permetterà di lanciare i nostri siluri. Fileremo dritto attraverso le difese interne, spazzeremo via le fortificazioni e raggiungeremo la fascia d'interferenza opposta prima ancora che loro abbiano tempo di rendersene conto.»

Olak ascoltava, con il pelo irto per l'indignazione, l'insultante riassunto di un fatto che tutti sapevano. I denti del Draga balenarono: «Non sono del tutto stupido, collega» grugnì. «Questo l'ho già ascoltato tante volte.»

«Posso allora pregare il mio onorevole collega di agire come se effettivamente ne avesse sentito parlare?» mormorò Donnan.

Olak portò la mano alla spada. Donnan lo fissò dritto negli occhi. Dopo qualche secondo il Draga distolse i suoi. Si diresse verso lo schermo e osservò le stelle.

Donnan si rilassò un momento. Un bel rischio. Quei samurai con la faccia da lontra avevano dei temperamenti al fulminato di mercurio. Bisognava dominarli moralmente. Dovevano diventare i suoi alleati, se voleva che la storia degli ultimi superstiti della Terra si risapesse per tutta la galassia. E il modo migliore per dominarli, anche se rischioso, era di ferirli nell'orgoglio.

«Attenzione!» Goldspring snocciolò una serie di numeri. Donnan e Howard tornarono a modificare la rotta.

«Quello in alto a destra?» domandò Donnan.

«Sì» Goldspring si tirava la barba. «Forse ci cercavano.»

«Mi è parso di aver visto qualcosa pochi minuti fa» disse Wells al radar.

«Non ho detto niente perché l'eco è subito scomparsa. Forse era una stazione automatica di avvistamento che ha inquadrato la nave.»

Donnan annuì. Contro le stazioni in orbita non c'era niente da fare. Dipinte in nero, funzionanti a energia solare, con massa trascurabile, sfuggivano inevitabilmente alla *Hrunna.* Appena una nave passava nei pressi la stazione l'avvistava e immediatamente partiva un messaggio per la pattuglia più vicina. In tal caso intervenivano le navi spaziali per intercettare l'intruso. Donnan però confidava di scoprire le stazioni di avvistamento in tempo utile per eluderne gli strumenti. Certo avrebbe preferito che non fossero entrate così presto in gioco, ma forse i Kandemiriani avevano un sistema difensivo più poderoso di quello rivelato dal servizio segreto Vorlakka.

Tirò fuori la pipa e cercò la borsa del tabacco. No, meglio di no. Tabacco non ce n'era quasi più. "Mettiti a razione, caro mio, finché non avrai trovato qualche surrogato..." Il pensiero gli corse al vino, ai cavalli, ad Alison, a tutto ciò che aveva amato e che non sarebbe esistito mai più. Masticò furiosamente la pipa spenta.

Il caccia puntava dritto davanti a sé. Gli uomini scambiavano poche parole, si sostituivano agli strumenti, controllavano le armi. Sul ponte, Yule, a cui Donnan aveva perdonato l'uccisione di Bowman ma di cui più nessuno si fidava, si teneva stretto al tubo di lancio come se si trattasse di sua madre. Più in là, Ramri giocava a scacchi con l'ufficiale di guardia. Lentamente il sole azzurro apparve negli schermi e sempre più spesso la nave si spostava di fianco per evitare l'avvistamento.

Finché...

«La nave che stiamo inquadrando corre parallela a noi e ci è vicinissima, con velocità e accelerazione quasi identiche» calcolò Goldspring. «Tra breve entreremo nel raggio dei suoi strumenti.»

«Impossibile sfuggirle?» domandò Donnan.

«Impossibile. Troppo numerose le forze nemiche. Se l'evitiamo finiremo diritti in bocca a un'altra formazione» e Goldspring indicò sullo schermo le astronavi lontane. «Meglio mantenere il vettore attuale e cercare di cavarcela.»

«Già. Ma se i suoi vettori sono simili ai nostri...»

«Non del tutto simili. Dovrebbe accelerare a trenta *g* per avvicinarsi realmente a noi. A mio parere è un incrociatore, e un incrociatore non è in grado di arrivare a trenta *g*.»

«Ma i suoi siluri filano a più di cento.»

«Lo so. Probabilmente farà fuoco contro di noi. Però noi dovremmo saperlo almeno dieci secondi prima, e il nostro fuoco di bordata intercetterà il suo a mille chilometri di distanza.»

«Sì» sospirò Donnan. «Prima o poi doveva capitare.»

Gli occhi di Olak si velarono e le sue narici palpitarono. «Cominciavo a temere che non avremmo visto neanche uno scontro in questa missione» disse.

«Cosa che avrei preferito» ribatté Donnan. «Le guerre spaziali sono troppo per i miei nervi. Starsene a guardare senza far nulla, mentre una squadra di robot combatte al tuo posto...»

Sentiva i suoi ufficiali che urlavano ordini, ma non faceva attenzione. Con le mani abbandonate sul quadro comandi, pensava alla Terra. A quella ragazza... non ad Alison, all'altra, anche se le labbra di Alison erano state dolci... Delle fiammate balenavano e si spegnevano tra gli astri. «Uno, due, tre, quattro» contava Goldspring. «Cinque, sei!»

«Nient'altro?» domandò Ramri dalla sua scacchiera.

«No, nient'altro. L'intero sbarramento è saltato. E abbiamo ancora tre siluri che possono fare centro in pieno.»

«Perfetto» approvò Ramri. Batté la mano sulla spalla dell'uomo madido di sudore che gli sedeva di fronte. «La mossa, tenente... Tenente, ti senti bene?»

Wells urlò qualcosa. Donnan si buttò in pieno in un vettore laterale. I motori rombarono. Troppo tardi! Per un attimo sullo schermo di poppa apparve l'enorme proiettile che guizzò da babordo. Il ponte tremò, si squarciò, una scheggia staccò di netto la testa al compagno di gioco di Ramri.

Il sangue sprizzò, lo schianto dell'esplosione risuonò come un pugno sul cranio di Donnan che fu scagliato contro la cinghia di protezione. Olak Faarer, che non era seduto, venne catapultato al di là di Donnan, finì contro il pannello e rimbalzò all'indietro, dimenandosi in modo grottesco. Scomparsa la paragravità, l'assenza di peso si trasformò in una caduta interminabile tra fumo, fiamme, scoppi e il sibilo dell'aria che sfuggiva dallo scafo. Le gocce di sangue danzavano in aria, incredibilmente rosse.

Gli schermi divennero muti e le luci si spensero. Il relitto turbinò in un'orbita iperbolica verso il sole azzurro.

6

Prigioniero!

Lo era già stato altre due volte, in una città dell'Arkansas una volta, e di nuovo molti anni dopo, quando un gruppetto di *volontari* cinesi avevano occupato la valle dove lui stava costruendo una diga. Ma Donnan in questo momento non ci pensava: sì, allora era stato catturato, ma sulla Terra verde e

popolosa.

In alto il cielo pareva ferro incandescente. Impossibile fissare il sole; l'orizzonte ondeggiava sotto i raggi. Un vento ardente inaridiva la pelle e il suo sibilo monotono accompagnava lo scricchiolare dei passi sulla ghiaia. Eppure non era il deserto: da ogni parte spuntavano cespugli di rami contorti, con i bordi scuri, come di cuoio, che frusciavano e si agitavano sotto il soffio ardente. In alto un essere simile a un nibbio; con la pelle lucente, come se fosse stata di mica. Luccicava anche il corpo degli indigeni, simili per il resto a enormi ragni a quattro zampe, con gli occhi quadrupli e braccia tentacolari. Evidentemente si trovavano a loro agio in quell'ambiente, come del resto il plotone di guardie kandemiriane che sorvegliavano i Terrestri.

Raramente Donnan si era sentito tanto solo. La sconfitta, la morte di dieci uomini che si erano affidati a lui, la prigionia degli altri quaranta, tutte esperienze durissime, dopo che la fregata nemica aveva accostato e catturato la sua unità. Niente da fare per gli uomini, tranne arrendersi. La nave ormai era un relitto e se loro erano ancora in vita lo dovevano esclusivamente alle tute spaziali. Pochissimi avevano un'arma. Si erano trascinati sull'altra nave e avevano incominciato ad aspettare, ai ferri, di essere trasportati su Mayast II. "E adesso qualche pezzo grosso vorrà interrogarmi personalmente" pensò Donnan con amarezza. "Ma come posso respirare la stessa aria di chi ha annientato la Terra?"

Si lasciarono alle spalle i villaggi indigeni simili a tanti alveari ammassati intorno alla fortificazione e oltrepassarono una porta di ferro penetrando all'interno di una costruzione di cemento. L'interno non era gran che, era un semplice involucro, mentre la base era scavata in profondità sotto la crosta del pianeta. Però, anche così, sarebbe stato possibile smantellarla, se...

Tutto intorno ferveva il lavoro, e le grandi sagome dei Kandemiriani andavano su e giù portando arnesi, armi, incartamenti lungo i corridoi rivestiti di gomma, negli uffici, dove quelle creature si accoccolavano davanti a tavoli senza gambe sotto le foglie arcuate delle piante uzhure. Parlavano solo in caso di necessità. Dopo il vento di fuori, lì regnava una pace quasi

irreale. Acre e animalesco, l'odore di quegli esseri sopraffaceva Donnan.

Doveva riconoscere che erano belli. Degli umanoidi alti due metri con enormi spalle e la vita sottile, con una figura più stilizzata che grottesca. La testa era perfettamente ovale, gli occhi azzurro-verde con una fessura per pupilla, il naso sottile, e la bocca umana e sensibile. Dietro le grandi orecchie a punta, una corona di capelli incorniciava il volto. La pelle era liscia come seta, i baffi sottili e mobili sul labbro superiore erano gli organi dell'odorato. Anche le mani erano umanoidi, ma avevano sei dita e unghie lucide e nere. Vestivano abiti severi, modellati sulla forma del corpo e con colori smorzati. Sull'abito spiccavano le insegne della nascita e del rango.

Donnan si sentiva depresso. Si strinse nelle spalle. "Ma che me ne importa, in fin dei conti, santo Dio?"

Si spalancò una porta sulla quale era dipinto un occhio gigantesco. Il plotone di scorta si fermò, non sull'attenti e battendo i tacchi come i soldati della Terra, ma rannicchiandosi. Ognuno si toccò la testa con la tozza canna del fucile ciclico. Un fischio. Il caposquadra spinse avanti Donnan. La porta si richiuse alle sue spalle.

Nell'angolo, una guardia. L'unico occupante della stanza era un ufficiale di mezz'età con lo stemma della più elevata nobiltà. Apparteneva a quella razza kandemiriana che ha la pelle color oro pallido e la corona di capelli rossa. Sulla guancia, una cicatrice. Ancora piegato, sorrise a Donnan. «Benvenuto, comandante» disse in buon Uru. «Ti porgo i miei saluti.» Inarcò le sopracciglia lisce con un'espressione umana di ironia. «Purché tu li gradisca.»

Donnan fece un breve cenno e si chinò verso il pavimento. Il Kandemiriano toccò un pulsante sul tavolo. «Sono Tarkamat di Askunzhol che parla in nome del Clan Baikush e del comandante in capo della Grande Flotta» disse l'altro, senza ombra d'arroganza.

Donnan fece un fischio. L'alto ammiraglio in persona, il comandante

supremo delle operazioni su tutto il fronte vorlakka! «Non immaginavo... che fossimo così importanti» tentò di dire. «Io...»

Una lastra d'argento sul tavolo scivolò da parte e dall'apertura uscì un vassoio con due tazze di un liquido fumante.

«Da quanto ne so» disse Tarkamat «l'indak non può farvi male, anzi ad alcuni di voi piace.»

Automaticamente Donnan prese la tazza. «No!» Ritirò la mano, come se si fosse scottato.

Tarkamat fece sentire un gorgoglio che forse voleva essere una risata. «Credi a me, se ti volessi drogare, avrei già dato l'ordine. Se ti offro l'indak è perché ti considero... ecco, non proprio un ospite, ma qualcosa di più di un prigioniero. Bevi.»

Donnan cominciò a tremare. Ci volle un po' prima che riuscisse a farfugliare: «Che io sia dannato se... se prenderò qualcosa da... voi, branco di assassini!»

Il soldato brandì la spada e si alzò. Tarkamat lo calmò con un lieve trillo. Per qualche istante l'ammiraglio studiò il prigioniero, poi disse adagio:

«Credi che il mio popolo abbia annientato il tuo? Ti sbagli. Noi non c'entriamo.»

«E allora chi è stato?» scattò Donnan. Fece per alzarsi, con i pugni serrati, ma ricadde indietro ansimando.

La testa con la rossa corona di capelli oscillava avanti e indietro. «Non lo so, capitano. Il nostro spionaggio ha cercato di scoprirlo, ma non c'è riuscito. Molto probabilmente si tratta di Vorlak.»

«No.» Donnan aveva ritrovato un po' di calma. «Sono stato lassù. Mi hanno dato le prove della loro innocenza.»

«Le prove?»

«Un trattato...» Donnan si interruppe.

«Già. Un trattato tra loro e alcuni paesi della Terra. Sì, ne eravamo al corrente.» Tarkamat fece un gesto d'indifferenza. «Siamo assolutamente certi che le potenze minori, come Xo, non hanno attaccato la Terra. Non ne avevano né la possibilità né i motivi.»

«E allora che resta, se non Kandemir?» la voce di Donnan suonava strana alle sue stesse orecchie. «La Terra... o almeno una nazione terrestre aiutava i vostri nemici: ecco la causa. E il Sistema Solare era controllato dai vostri missili robot. Ho preso delle fotografie.»

«Infatti» rispose Tarkamat, imperturbabile. «Abbiamo inviato una spedizione laggiù appena saputa la notizia. È stata attaccata. È vero che il Mark IV non è la nostra arma migliore e che ne sono già caduti centinaia in mano alle altre potenze, nemiche e neutrali, sia perché i loro calcolatori erano rimasti bloccati, sia perché le testate erano inesplose. Qualcuno che vuole infangare il nostro nome e c'è riuscito perché pochi credono alle nostre smentite, s'è servito di quei missili per i suoi scopi. Ti prego di notare che il Mark IV normalmente non è lento come quelli incontrati nel Sistema Solare. La cosa non ti fa pensare che qualcuno li abbia alterati di proposito perché ci fossero dei sopravvissuti per diffondere la storia?»

«O per offrire alla vostra propaganda quegli argomenti che mi hai esposto» ribatté Donnan. «Non potete nascondere che il trattato tra Russia e Vorlak vi ha dato un motivo per distruggere la Terra.»

«E allora perché non abbiamo attaccato Monwaing?» replicò Tarkamat. «Con la loro larvata neutralità sono stati più utili alla causa Vorlakka di

qualunque paese della Terra che abbia fornito qualche partita di armi.» Alzò la testa molto serio. «Non l'abbiamo fatto perché il gioco non valeva la candela. E soprattutto perché un pianeta vivente alla lunga ci può essere molto più utile. Noi non avremmo potuto colonizzare il mondo dei Monwaingi senza prima sterilizzarlo, ma sulla Terra avremmo potuto stabilirci, nonostante il sole più freddo, se e quando lo avessimo voluto. Le condizioni biochimiche sono quasi identiche.»

Il suo tono divenne più aspro: «Non credere che il tuo mondo rappresentasse qualcosa dal punto di vista militare. Se anche una nazione, chiamiamola Ro-si-ya, ci avesse dato serie noie, sai cosa avremmo fatto. Se le minacce non bastavano, avremmo usato il sistema che ha permesso a Kandemir di estendere la propria dominazione a quattro o cinque altri pianeti arretrati: avremmo inviato una missione ai rivali terrestri di Ro-si-ya, sottolineando il fatto che quest'ultima stava diventando molto forte. Che bisogno c'è di sacrificare vite kandemiriane per conquistare la Terra quando gli stessi Terrestri potevano compiere almeno metà dell'impresa?»

Donnan serrò le labbra. Non voleva ammettere che il ragionamento era calzante. Dal poco che ne sapeva della storia degli uomini, ricordava quante volte un invasore straniero era entrato come alleato della fazione locale. I Romani in Grecia, i Sassoni in Britannia, gli Inglesi in Irlanda e in India, gli Spagnoli nel Messico...

«Molto abile» commentò. «Avete qualche prova?»

Tarkamat sorrise. «Sei tu che interroghi, capitano? Puoi accettare o meno la mia parola, fa' come ti pare, il clan si preoccupa pochissimo di cosa ne pensano gli altri. A ogni modo» aggiunse più serio «noi non siamo nemici tuoi. Guardati intorno con occhi imparziali. Possiamo sembrare duri e lo siamo in realtà, quando i nostri interessi lo esigono, ma i nostri proconsoli non sono insopportabili, rispettano le consuetudini e i popoli soggetti godono di protezione e di prosperità. Noi non li sfruttiamo, e in certi casi stanno meglio dei Kandemiriani.»

Riandando a quello che sapeva su Kandemir, Donnan doveva riconoscere che era vero. Le virtù spartane dei popoli nomadi implicano un governo onesto. «Dimentichi una cosa» disse. «Che non sono più liberi.»

«Così dite voi» replicò Tarkamat con una certa brutalità. «Ma la vostra civiltà è scomparsa. A che servono i sentimentalismi? Cercate di cavarvela il meglio possibile.»

«Sono abbastanza sentimentale per non collaborare con chi ha annientato il mio popolo» scattò Donnan.

«Ti ripeto che non è stato Kandemir. Comunque il tuo parere non è così importante per me da farmi indugiare ancora sull'argomento. Pochi mercenari senza terra come voi non valeva nemmeno la pena di catturarli. Però c'è un fatto: il modo come siete penetrati nelle nostre difese. Voglio sapere come avete fatto.»

«Questione di fortuna. Alla fine ci avete presi.»

«Solo grazie a un nuovo ordigno che riservavamo per il prossimo scontro decisivo.»

«Posso immaginare di che si tratta» disse Donnan, sperando di sviare la domanda. Ma in fondo perché? Che importanza aveva? C'era ancora qualcosa d'importante? I missili, come le navi, oggi si servono della paragravità per raggiungere l'accelerazione voluta. Di conseguenza i contromissili sono forniti di detector di paragravità e solo nel caso che l'ordigno sia disinnescato si fa ricorso al radar, ai raggi infrarossi o ad altri sistemi per distanze ravvicinate. Dunque voi avete usato un potente detector di paragravità in grado di competere con i vettori della nostra nave. Lo abbiamo immediatamente avvistato. Però non ha cercato di buttarsi direttamente contro di noi. Filava parallelo alla nostra unità e ha sparato razzi, non siluri. Non ci aspettavamo un'arma così superata. A quella distanza, un motore atomico poteva benissimo raggiungerci. L'abbiamo scoperto solo quando non c'era più tempo per cambiare rotta.

«In realtà siete stati centrati soltanto da un missile» riconobbe Tarkamat. «Ma è più che sufficiente. Vi avremmo polverizzati se non fossimo stati ansiosi di conoscere il vostro segreto.»

«Nessun segreto.» Donnan si sentiva il sudore scorrere lungo la schiena.

Gli balenò davanti agli occhi l'immagine di Goldspring, intontito, sanguinante, tra i rottami e i morti, intento a smantellare il detector prima che la fregata nemica accostasse.

«Non ci credo» disse Tarkamat. «I dati che abbiamo raccolto ci dicono che voi eravate in grado di avvistarci a distanze mai prima conosciute. I nostri migliori strumenti sfiorano il limite teorico di sensibilità. È chiaro che voi vi basate su un altro principio, che a sua volta può dar origine a una serie di armi del tutto nuove. Non giochiamo, capitano. Non credo che tu sia molto affezionato a Vorlak. Ma ai tuoi uomini sì. Ne elimineremo uno al giorno sotto i tuoi occhi, finché non ti deciderai a collaborare. E il modo che ho in mente per farli morire richiede parecchie ore.»

"Me l'aspettavo" pensò Donnan. Si sentiva il gelo nell'anima. Come di lontano, ascoltò Tarkamat continuare: «Se collabori, ti tratteremo bene. Ti sistemerai su un pianeta adatto alla tua gente, e se troveremo altri superstiti della Terra li riuniremo a voi. Siete gente abile e troverete certo una sistemazione in qualche parte dell'impero. Però, niente tradimenti. Potrai fabbricare e sperimentare i tuoi ordigni, ma sotto lo stretto controllo dei nostri fisici, a cui dovrai prima spiegare i principi sui quali vi basate. Siccome avete lasciato altri uomini a Vorlak, che sicuramente conoscono il vostro segreto, non ci dovranno essere indugi. Dunque, capitano, sto aspettando la tua risposta.»

Donnan rifletteva. "Perché continuare? Perché non arrendersi? Forse non sono stati i Kandemiriani a bombardare la Terra. Forse è meglio diventare loro sudditi. Come sono stanco! E ormai non c'è più nulla nello spazio e nel tempo che conti, tranne la mia inutile persona...

"Al diavolo, se c'è!"

Se ne rese conto di colpo e sedette lanciando un'imprecazione.

Tarkamat lo guardava da dietro la tazza fumante. «Allora, capitano?»

mormorò spazientito.

«Farò come vuoi» disse Donnan.

7

Dalle loro finestre nella torre chiamata I-Thula, avvolta dalle nubi, Sigrid Holmen e Alexandra Vukovic potevano facilmente vedere Aro-Hito, Colui che Attende. La guglia levava le sue mura scintillanti e il tetto coperto di bronzo su tutte le case vicine, con le rampe e i contrafforti a spirale tipici dell'architettura eyzka. All'interno non somigliava a nessun altro edificio di Zatlokopa né a quel nucleo di civiltà. La Terran Traders aveva affittato l'intero palazzo.

La società non era ancora così estesa da occupare tutti i locali e perciò una parte dell'equipaggio dell'*Europa* era stato sistemato nell'edificio. Qualcuna però, come Sigrid e Alexandra, aveva preferito non abitare nello stesso posto in cui lavorava, e aveva preso alloggio in città.

Di tanto in tanto, col crescere d'importanza della società, il lavoro le costringeva a uscire. Quella sera Alexandra doveva accompagnare a pranzo un possibile cliente importante. Sotto questo punto di vista gli Sha-Eyzka erano molto umani e spendevano più in pranzi e liquori che in segretarie e in disto-scribi. Se la Terran Traders fosse piaciuta a Taltla di Sha-Oktzu, allora si sarebbe fatto un bel passo avanti.

Sigrid diede un'occhiata all'orologio. Ormai si era abituata al sistema numerico fondato sull'otto. Accidenti! Tra dieci minuti sarebbero arrivati gli altri e lei non aveva ancora pensato ai profumi.

Indugiò un momento, godendosi la carezza dell'aria fresca. Zatlokopa non soltanto era un pianeta di tipo Terra, ma trovandosi a metà di un periodo interglaciale, climaticamente era un vero paradiso per i Terrestri. Le donne avevano rapidamente adottato il modo di vestire degli indigeni, sandali e pantaloncini, e questi tanto per avere le tasche. Il sole filtrava con i suoi lunghi raggi attraverso le torri: una luce dorata che sembrava riempire l'atmosfera. Che pace!

"Troppa" pensò Sigrid. Un serpente alato attraversò l'orizzonte ma nient'altro si muoveva, non un carro, non un aereo, non una barca sui canali dorati dal tramonto, non una persona per le strade erbose tra le case. La città aveva passaggi sotterranei, tunnel sopraelevati, che correvano come tanti viticci di torre in torre, e aveva gallerie e passaggi per i singoli edifici. Non era la Terra, non lo era mai stata, non lo sarebbe stata mai. Niente poteva essere come la Terra.

Una nave spaziale accelerò silenziosamente in paragravità a chilometri di distanza, ma così imponente che si vedeva la luce solare brillare contro i suoi fianchi. *"L'Holdar"* si disse Sigrid. "A bordo c'è una nostra partita di merce." Il pensiero la fece tornare al presente: non aveva tempo per l'autocompassione. Chiuse la finestra, corse in cucina e controllò il cuoco automatico. Tutto a posto; grazie al cielo su quel nucleo civile l'uso dei robot era diffusissimo. Un cuoco terrestre non sarebbe stato in grado di preparare un pranzo apprezzabile per gli Eyzka.

Sigrid ritornò in soggiorno, con i mobili di tipo terrestre che gli dava un aspetto familiare e si perse tra le volte intricate e le fontane in miniatura. Aprì l'armadio dei profumi e consultò una carta. A Zatlokopa si badava poco agli abiti, ma i profumi erano un vero rito. Per un ospite del rango di Taltla avrebbe usato una miscela di aerosol Numero Cinque. Arricciò il naso. I Numero Cinque le ricordavano tutti un... ecco, il fieno maturo. Dunque per sé poteva usare... "Vediamo, agli Sha-Eyzka di solito piace la colonia. Ce n'è ancora di quella di bordo..." La mano di Sigrid si chiuse su un minuscolo flacone di cristallo.

La portineria avvertì: «Due persone vogliono salire.»

Alexandra e l'ospite erano in anticipo? Eppure lei aveva avvertito di non arrivare prima. «Fate passare» disse Sigrid senza guardare lo schermo. La porta si aprì.

Si trovò davanti una massa metallica. Non la pelle umana abbronzata dal sole e neanche il pelo verde oro di un Eyzka, ma una lucida superficie metallica. I robot erano umanoidi, alti almeno due metri e mezzo. Lei fissava senza staccare gli occhi i volti senza faccia e le cellule fotoelettriche, di un rosso talmente intenso da far pensare che dentro ardesse una fornace.

«*Kors i Herrans mamn!*» disse lei. «Che c'è?»

Uno dei robot le passò alle spalle, silenzioso come un gatto. L'altro stese un braccio e le posò le dita metalliche sulla spalla, non brutalmente ma con fermezza. Lei tentò di svincolarsi, indignata. La stretta si fece più forte. Lei emise un gemito.

Ecco il secondo robot: doveva essersi assicurato che fosse sola. Il primo disse: «Su, non ti faremo niente, ma tu non fare storie.» Parlava in Uru, il linguaggio interplanetario.

«Ma che diavolo volete?» La rabbia era più forte della paura.

Sentendola parlare in Eyzka, anche il robot passò a quella lingua che usava correttamente, ma con un lieve accento straniero. Alzò la mano libera sulla testa di lei, allargando le dita. «Andiamo, prima che stringa.»

La stretta poteva schiacciarle il cranio, come se fosse un guscio d'uovo. «Nessun grido» l'avvertì il secondo robot, ancora più aspro.

Come intorpidita, Sigrid li seguì. Il corridoio era una specie di tubo con una serie di porte chiuse, e soltanto i ventilatori che spandevano nell'aria

odore di erbe, davano un lieve ronzio. Lei si sentì gelare, e strinse le labbra. Avevano aspettato il momento buono per rapirla, quando tutti erano al lavoro o intenti a preparare per il ritorno di chi lavorava. Non c'era nessuno in giro, a quell'ora, a differenza della Terra. "Ma la Terra è cenere a migliaia di anni-luce da qui."

Sentì una trafittura alla mano, e con suo grande stupore si accorse che teneva ancora stretto in pugno il flacone di colonia. Il cristallo le aveva lasciato dei segni rossi sul palmo.

Di colpo alzò il flacone, svitò il tappo e si sparse il profumo sulla testa.

Le dita di acciaio glielo strapparono di mano, scorticandole la pelle. Sigrid si costrinse a non gridare di dolore e si succhiò la mano, mentre i due giganti fissavano i loro sguardi incandescenti sul flacone.

I robot parlavano tra loro in una lingua sconosciuta. Poi si rivolsero a lei, in Eyzka: «Tentativo di suicidio?»

«Il liquido non è corrosivo» osservò l'altro.

"Stupidi imbecilli!" pensò furiosa Sigrid. S'infilò la mano sanguinante in tasca, e lasciò che la spingessero avanti.

Non un rumore di passi, un segno di vita, un movimento, niente, tranne loro. Arrivarono a una galleria. Una slitta pubblica si fermò a un loro cenno. Salirono, e il veicolo accelerò silenziosamente.

"Non sono robot indipendenti" decise Sigrid. Ormai aveva ritrovato il sangue freddo. "Si tratta di meccanismi telecomandati. Non ne ho mai visti finora. È vero però che in questa parte della galassia esistono migliaia di tipi di robot, e io ci abito da un anno scarso. Sì, dipendono certamente da qualcuno."

Ma da chi? E perché?

"Gente del posto, no. Gli Sha-Eyzka hanno accolto bene gli umani, bene a modo loro, naturalmente: ci hanno dato libertà di andare e venire per Zatlokopa, ci hanno insegnato usi e costumi e anche la loro storia. Dopo di che ci siamo trovate qui come a casa nostra, nella società capitalistica che domina questo nucleo. Un piccolo trust di investitori locali ha chiesto la nostra collaborazione. Non si parla ancora di concorrenza commerciale, perché le nostre operazioni sono radicalmente diverse da quelle che loro finora hanno usato. Agenti e spedizionieri esistevano anche prima, ma non con l'organizzazione prevista dalla Terran Traders, con innovazioni rivoluzionarie: analisi dei sistemi, divisione degli utili, ricerche motivazionali tra le varie culture ecc. Difficile che i robot siano concorrenti degli Eyzka.

"L'accento poi e il fatto che non abbiano indovinato che cosa ci fosse nel flacone di colonia fanno pensare..."

La slitta si fermò per far salire uno del posto. Balzò su con grazia, bello come potrebbe esserlo un salmone o uno sparviero sulla Terra. Le dita d'acciaio si strinsero intorno a Sigrid tanto da farle scricchiolare le ossa. Lei non diede un grido. «Non un gesto» mormorò il robot in Uru.

«No, ma lasciami andare» rispose lei.

La pressione delle dita si allentò, e Sigrid si abbandonò contro la spalliera del sedile. L'Eyzka le diede un'occhiata, preoccupato, tirò fuori un fazzoletto profumato e si tenne il più possibile lontano da lei.

Poco dopo Sigrid fu fatta scendere. Giù per un'altra rampa, attraverso un nuovo passaggio, una svolta, un'ultima scala a chiocciola, una galleria buia, con un centinaio di porte tutte uguali, e finalmente una si spalancò davanti a lei. Sigrid avanzò in mezzo ai due robot, e l'uscio si richiuse alle loro spalle.

Davanti a un tavolo sedevano una dozzina di creature, rigidamente

accovacciate, con aria decisa. Due erano ritte davanti a un quadro in fondo alla stanza: evidentemente in quel pannello c'erano i comandi per i robot. Le creature si girarono verso di lei, e le due macchine ai lati di Sigrid si mutarono in statue. L'ambiente, immerso in una luce rossastra, era ombroso e fresco. Un registratore emetteva un lieve fruscio monotono.

"I Forsi" si disse Sigrid. La seconda e più potente razza del nucleo. Avrebbe dovuto capirlo.

Una specie di folletto si piegò verso di lei, e la sua pelle frusciò nel movimento. «Inutile perder tempo» dichiarò. «Sappiamo già che occupi un posto importante tra gli Sha-Terra. Anzi il posto più importante. Adesso collaborerai con noi se non vuoi avere spiacevoli conseguenze. Dunque, le operazioni commerciali forsi non si propongono un utile privato, come a Zatlokopa, ma rientrano in un quadro più vasto. Tu e la Traders Terran avete rotto l'equilibrio economico di questo nucleo e lo squilibrio aumenterà secondo un indice matematico se non verrà controllato. Per poter controbilanciare le vostre operazioni, dobbiamo avere informazioni particolareggiate sui principi razionali e psicologici che sono alla base del fenomeno. Voi avete sfruttato il fatto che due specie non pensano mai nello stesso modo e che una terza specie, se avveduta, può trarre vantaggio da ciò. Adesso ti porteremo sul nostro pianeta, e poi vedremo.»

Sigrid si sentì mancare le ginocchia.

Dovette irrigidirsi per non cadere.

«Se collabori, non avrai guai» riprese il Forsi. «O almeno, il lavoro non sarà eccessivamente penoso. Non abbiamo cattive intenzioni, anzi, vi ammiriamo e vorremmo soltanto che voi aveste scelto il nostro pianeta anziché Zatlokopa. Ma immagino che il clima abbia influenzato la vostra scelta.»

«E la società.» Nonostante gli sforzi, la voce di Sigrid era rauca di paura.

«Una civiltà che ci permette di vivere in libertà.»

Il Forsi non si sentì insultato. Uno degli altri chiese con curiosità: «Avete cercato molto, prima di trovare questa civiltà?»

«Siamo state fortunate» ammise Sigrid. Qualunque cosa, pur di guadagnare tempo! «Avevamo in testa questo progetto, una libera economia in fase di espansione, ma i nuclei sono talmente numerosi... Ne abbiamo visitati due e poi abbiamo sentito parlare del vostro.» Le ritornò un po' di energia, e si raddrizzò. I Forsi erano più tardi degli umani, dunque qualche speranza c'era. «Credete di poterla fare franca?» gridò. «Lasciatemi immediatamente libera, e non vi denuncerò.»

Ridacchiarono.

«Meglio andarcene subito» disse il capo. «Se riusciremo a raggiungere lo spazioporto prima di sera, nessuno ti vedrà, e la nostra nave potrà partire entro un'ora. Altrimenti dovremo aspettare fino a domani.»

Sigrid rabbrividì.

«Ma che cosa vi ho fatto?» protestò. «Noi Sha-Terra non rappresentiamo un pericolo per nessuno. Siamo completamente sole, senza pianeta, senza figli, né...»

Il capo fece un cenno ai due Forsi che si trovavano davanti ai quadri di comando.

«Speravamo di andarcene tra pochi anni» continuò Sigrid. «Non vi rendete conto della nostra situazione? Non ne abbiamo fatto un segreto. Il nostro pianeta è morto. Poche navi con a bordo esseri della nostra specie, dei maschi, sono disperse per la galassia, ma noi non sappiamo dove. Abbiamo dovuto fuggire per evitare il nemico misterioso che ha distrutto la Terra. Non volevamo diventare potenti, né intendevamo stabilirci qui per sempre,

volevamo soltanto essere al sicuro. E abbiamo dovuto cercare un mezzo per vivere...»

«E ci siete riuscite con risultati che superano molte previsioni» osservò un Forsi, secco.

«Ma ascoltatemi! Ci siamo proposte di arricchirci, questo sì, e più che potevamo. Non per la ricchezza in sé. Era un mezzo per acquistare le navi... per poter andare in cerca dei superstiti in tutta la galassia. Tutto qui, lo giuro!»

«Abbastanza ingegnoso» annuì il capo «e poteva riuscire, dati i tempi.»

«Non volevamo rimanere qui. Questa non è la nostra civiltà. Volevamo vendicare la Terra e tornare a inserirci tra i pianeti. Oppure andare al di là delle frontiere, a colonizzare un nuovo mondo. Non siamo vostre concorrenti. Non lo saremo alla lunga, almeno. Mi capite, ora?»

«Anche se non lo sarete per molto, la cosa a noi non va» ribatté il capo. «Potete andarvene se volete, ma dovete lasciare a noi quel che avete cominciato, e soprattutto i metodi e le idee che avete introdotto. Forsi non può competere con quelle. Perciò ora tu ci seguirai da questa uscita posteriore, dove ci aspetta una slitta, per portarci allo spazioporto.»

I due operatori infilarono gambe e braccia nei trasmettitori e misero in capo delle cuffie di controllo. Un robot si avvicinò a Sigrid.

Lei si scansò, e il robot le tenne dietro. Attraversò di corsa la stanza. Inutile gridare: tutti gli appartamenti erano acusticamente isolati. Dall'altra parte avanzò il secondo robot. La spinsero in un angolo.

«Attenta!» Il capo si alzò e batté sul tavolo. «Ci sono punizioni...»

Non sentì il resto. Addossata al muro, misurò lo spazio libero tra i due

robot e si mosse come se volesse passarci in mezzo. I robot avanzarono. Sigrid ruotò su se stessa e si buttò a destra. Un braccio le sfiorò i capelli, mentre passava.

I robot ruotarono e si buttarono al suo inseguimento. Lei prese uno sgabello e lo lanciò contro gli automi. L'oggetto rimbalzò indietro. Inutile. Si lanciò verso la porta. Il robot la precedette. Tornò a correre ma un Forsi si alzò e la bloccò.

Fredde braccia si strinsero intorno a lei. Sigrid urlò e alzò violentemente un ginocchio. Vulnerabile come un essere umano, la creatura lasciò la presa, con un grido. Sigrid si liberò dalla stretta. Davanti aveva lo sgabello. Lo sollevò e lo lasciò cadere pesantemente sul cranio pelato. Il tonfo sordo soverchiò il vociare di tutti.

La donna saltò sul tavolo; il capo la afferrò per le caviglie. Sigrid gli sferrò un calcio su uno degli occhi sporgenti. Mentre lui si piegava, imprecando per il dolore, Sigrid gli salì sulle spalle e si lasciò scivolare al di là.

Ai due lati correvano veloci i robot. Sigrid si buttò sotto il tavolo. I Forsi urlavano e si agitavano. Per più di un minuto ci fu un turbinìo di Forsi e di robot. Lei vedeva le grosse gambe grigie alzarsi e abbassarsi.

Qualcuno gridò un ordine. I Forsi si tolsero di mezzo, e un robot sollevò il tavolo. Sigrid si alzò. Il secondo robot si avvicinava. Lei attese. Quando l'automa cercò di afferrarla, Sigrid si buttò in avanti, piegata in due, e le mani meccaniche si chiusero con un colpo secco sopra la sua testa. In ginocchio, lei si trascinò fino alle gambe del robot. C'era spazio sufficiente per infilarsi in mezzo. Passò, poi si alzò di scatto lanciandosi verso l'uscita posteriore.

Certo non sarebbe riuscita ad aprirla... Per quanto tempo ancora avrebbe resistito? Il suo respiro era diventato un ansito penoso.

Poi dalla porta di fronte si sentì gridare: «Aprite!» Sigrid urlò, prima che

qualcuno potesse rispondere. La porta si spalancò.

Comparvero quattro Sha-Eyzka. E Alexandra! Con un'arma in pugno.

I robot girarono su se stessi e si avventarono. Un proiettile rimbalzò su uno dei pettorali. Il viso di Alexandra era contratto in una smorfia. Mentre i giganti si avvicinavano, lei mirò al di là di loro e fece fuoco due volte. Gli operatori crollarono a terra, e i robot si immobilizzarono, senza più vita.

Il capo Forsi urlò un ordine. Gli altri attaccarono. Due caddero ma i compagni si gettarono su Alexandra e sugli Eyzka.

Sigrid si guardò attorno. Al quadro comandi! Scostò uno dei corpi dal sedile. Gambali e cuffie non le si adattavano bene, e lei non era abituata a comandare un robot. Però non occorreva una grande abilità, bastava la forza. Cominciò a far strappare le forme grigie dai corpi delle loro vittime, e a renderle inoffensive. E in breve la zuffa finì.

Un Eyzka mandò a chiamare la polizia, mentre gli altri riducevano all'impotenza i Forsi sopravvissuti.

«Nascerà un grosso incidente diplomatico per questa storia» ansimò Alexandra. «Ma credo che la Terran Traders ne avrà solo dei vantaggi.»

Sigrid sorrise debolmente. «Sei proprio diventata un'accanita capitalista» commentò.

«Non avevo altra scelta, non ti pare? Del resto la proposta è stata tua.» La ragazza jugoslava alzò la sua arma. «Però se la violenza deve diventare una regola di vita, ti darò qualche consiglio. Non che te la sia cavata male. Quando non ti ho trovata in casa e Tatla mi ha detto che in corridoio c'era profumo di colonia, ho capito che qualcosa non andava. E che dose te ne sei data! Non riuscirai a liberartene neppure con due bagni al giorno per un'intera settimana. Quelli che mi hanno aiutata ti hanno seguita al fiuto. Facile con la

scia di profumo che hai lasciato!» Guardò i prigionieri cupi e accigliati. Scosse la testa e fece schioccare la lingua. «Così credevano di farcela, con noi? Poveracci!»

8

Pioveva, e da nord soffiava un vento fortissimo, che piegava gli alberi. I lampi, la luce bianca e poi di nuovo il buio, e il rombo del tuono in mezzo allo scrosciare della pioggia. I Loho strisciarono nelle loro capanne ad alveare e si raccolsero tutti insieme, ogni mucchio una famiglia. Neanche il Gran maestro poteva chiedere che lavorassero con quel tempaccio! Soltanto Dzhugach con le sue cupole e le torri e le navi puntate verso il cielo si manteneva saldo nell'uragano.

Koshcha e Zhambulak chiamarono Donnan attraverso l'intercom, e gli annunciarono che il detector di paragravità sarebbe stato collaudato nello spazio libero, come era in programma. Donnan salutò e interruppe la conversazione.

«Ci siamo, ragazzi» disse. «Twiter-tweet» proseguì, alludendo a uno degli indigeni che svolgevano i lavori più pesanti ai piedi della fortezza e di cui alcuni parlavano in Uru «mi ha fatto notare che sta piovendo in maniera atroce, ma i nostri amici non li fanno smettere.»

Notò che i quaranta uomini erano molto tesi.

Howard si passava continuamente la lingua sulle labbra, Wrigt mormorava qualcosa a Rogers, O'Banion stava irrigidito, con le braccia incrociate e Yule stringeva i pugni fino ad avere le nocche bianche.

«Calmatevi» disse Donnan. «Dobbiamo starcene tranquilli ancora un po'. Forse nessuno quassù capisce l'inglese o sa leggere un'espressione umana, però non sono stupidi.»

Goldspring si avvicinò al detector. Fino a quel momento la maggior fortuna l'avevano avuta quando Koshcha aveva permesso che si costruissero un prototipo dell'apparecchio lì nel loro alloggio nelle ore in cui non lavoravano. La richiesta degli uomini era stata giudicata ragionevole. A quel punto dei lavori, il detector interferometrico non era ancora uno strumento perfetto, ma un mostro capriccioso che funzionava un po' quando voleva. Quindi, più Goldspring si dedicava all'apparecchio, prima sarebbe riuscito a fare funzionare regolarmente qualcuno di quelli ufficiali, tanto più che tutti i detector costruiti a Kandemir derivavano da quello installato sulla *Hrunna.*

Anche il resto degli uomini e soprattutto quelli non qualificati per lavorare in laboratorio, ne ebbero un beneficio. Con niente da fare, niente da discutere e niente da pensare, sarebbe stata la pazzia.

A ogni modo, Koshcha avrebbe potuto benissimo non accogliere la richiesta di Donnan di costruire un detector nel loro alloggio. Se fosse andata così forse il piano di fuga di Donnan non sarebbe stato completamente compromesso, ma difficilmente tutti gli uomini sarebbero riusciti a trovare scampo.

Certo che anche così le probabilità di successo non erano molte.

La faccia di Goldspring era lucida di sudore. «Pronti, allora... almeno, credo...» disse. I pochi uomini che avrebbero dovuto accompagnarli nel viaggio spaziale gli si strinsero attorno, separandosi dagli altri. Donnan si unì a loro, e cercò di sorridere. Ne venne fuori una smorfia. Aveva la bocca arida.

Comunque dimostrò un eccezionale sangue freddo che lo spinse a compiacersi di sé. I tecnici attorno al carrello si disposero in modo che la telecamera non potesse inquadrare i particolari. Goldspring aprì il coperchio

dell'apparecchio: Donnan ci tuffò dentro le mani.

Un minuto dopo fece un cenno e indietreggiò. Goldspring rimise a posto il coperchio. Ramri si avvicinò a Donnan e lo prese per un braccio, standogli tanto vicino da nascondere il rigonfio della giacca.

«Credi che ce la faremo?» chiese il Monwaingi in inglese.

«Chiedimelo tra un'ora» gli rispose Donnan. Poi domandò a sua volta: «Sei sicuro di saper guidare una nave come quella? Non soltanto perché è stata costruita per una specie diversa dalla vostra, ma perché si basa su principi del tutto nuovi. I manuali saranno inutili. Anche gli strumenti, e soprattutto i misuratori, dato che i numeri kandemiriani si basano sul dodici...»

«Sono convinto di riuscirci» gli disse Ramri gentilmente. «Le navi spaziali non differiscono molto una dall'altra. Non potrebbero. In quanto alle carte di navigazione, ho una certa conoscenza della lingua Erzhuat.» Le sue penne si alzarono, tutte azzurre. «Carl, amico mio, non devi temere: questo è un momento di gloria.»

«Ripetimelo più tardi.» Donnan tentò di sorridere, ma senza riuscirci.

«Ma non capisci? Se non avessimo avuto questa speranza, avrei posto fine alla mia vita qualche settimana fa. Non tutto può andar perduto oggi. In tutti gli anni passati sulla Terra come agente dei Tanthai non ho mai capito perché il momento di realizzare una speranza atterrisca gli umani più della disperazione.»

«Ecco, noi non siamo Monwaingi. Tutto qui.»

«No. Ci dev'essere qualcos'altro. Che meravigliosa parte della realtà s'è oscurata quando è finita la Terra! Non ci sarà mai concezione più nobile della costituzione del vostro mondo. E gli scacchi e l'ultimo quartetto di Beethoven e...» Ramri scosse il braccio di Donnan. «No, dimentica quello che ho detto:

la vostra civiltà non è scomparsa. Tornerà a brillare su una Nuova Terra.»

Non dissero altro, e un silenzio opprimente scese nella stanza.

Dopo un tempo che parve eterno, la porta si aprì. Entrarono quattro soldati che si disposero due per parte, con le armi spianate. Dietro veniva Koshcha con mezza dozzina di compagni. Il fisico fece un gesto imperioso: «Venite, voi» gridò in Uru. «Il gruppo di Goldspring. Gli altri tornino ai loro posti.»

Donnan e Ramri fecero un passo avanti. I Kandemiriani sembravano alti a non finire. "Sono solo trenta o trentacinque centimetri più di noi" si disse Donnan. "Non è poi gran che." Si schiarì la voce. «Vorrei venire anch'io» disse. «Con tutti i miei uomini.»

«Che sciocchezze sono queste?» protestò Koshcha.

Donnan si avvicinò allo scienziato. «Siamo tutti addestrati, dal punto di vista tecnico» dichiarò. «Siamo abituati a lavorare in squadra e ci siamo occupati tutti del detector che ci avete permesso di costruire. Ne abbiamo discusso, abbiamo dato dei consigli. Vedrete che vi saremo utili.»

«In un laboratorio volante, insieme con i miei uomini?» scattò Koshcha. «Non fare il buffone, Donnan.»

«Ma per la miseria, noi vogliamo andarcene di qui! I patti erano che noi avremmo lavorato per il vostro pianeta, e l'abbiamo fatto. Vi abbiamo costruito un certo numero di detector, e le prove hanno dato risultati soddisfacenti. E allora perché non cominciate a trattarci da alleati anziché da prigionieri?»

«Più tardi. Te lo ripeto, per ora niente da fare...»

Donnan tirò fuori l'arma di sotto la giacca e la puntò contro Koshcha. «Non un gesto!» disse in un soffio. «E neanche gli altri.»

Gli occhi non-umani divennero neri mentre le pupille si dilatavano. Un soldato cercò di sguainare la spada. Ramri lo colpì con un calcio da rompergli le ossa. L'arma finì a terra mentre il soldato si piegava per il dolore.

Donnan sperava soltanto che gli uomini ammassati intorno riuscissero veramente a nascondere la scena alle telecamere, e che i Kandemiriani fossero troppo sicuri per controllare continuamente lo schermo. «Giù le armi, se non volete che Koshcha muoia» intimò.

Come buona parte delle unità nomadi, anche questa era organizzata per clan e i tecnici e le loro guardie del corpo erano consanguinei. Il capo poi era un vecchio Zhambulak. L'arma di Donnan era a fuoco continuo, e il terrestre sarebbe riuscito a eliminare vari Kandemiriani, prima di soccombere. I tre soldati che tenevano ancora i suoi uomini sotto la minaccia delle armi erano troppo sconvolti per far fuoco. Donnan sentì il tonfo delle armi a terra. «Dietrofront!» ordinò. «Nell'hangar! Presto!»

I Kandemiriani, sbalorditi, infilarono la porta e percorsero un lungo corridoio, nudo e freddo. Donnan li seguiva con l'arma in pugno. Dietro venivano i suoi uomini.

La testa di Koshcha doveva ribollire sotto il ciuffo rosso. Come avevano fatto i Terrestri a procurarsi un'arma? Col tradimento? Un Loho ribelle forse, oppure, ma la cosa era troppo enorme, uno del clan? Forse tra un minuto o due lo si sarebbe saputo, ma allora sarebbe stato troppo tardi. Ormai altri quattro uomini avevano strappato le armi alle guardie.

Quattro armi.

Di nuovo tipo: fucili ciclici.

Gli uomini scesero una rampa. Due sottufficiali che andavano in altra direzione li salutarono, e non nascosero la loro sorpresa nel vedere gli uomini alle spalle degli ufficiali. «Sbarazziamocene, ragazzi» disse Donnan. «Ma

senza chiasso.»

Un'arma sparò, e i due crollarono a terra come fantocci. Il loro sangue era più scuro di quello degli uomini. Donnan si domandò per un momento se lasciavano mogli e figli a casa.

«Assassini!» Koshcha si fermò, girandosi a metà. Donnan gli puntò l'arma contro.

«Avanti!»

Proseguirono. In un giorno d'uragano non avrebbe dovuto esserci molto movimento all'hangar.

Ma all'ingresso trovarono due sentinelle con le armi imbracciate. «Alt! Che cosa...» Una raffica partita alle spalle di Donnan li ridusse in briciole.

In quel momento un prigioniero kandemiriano scattò contro di lui. Donnan gli batté la canna dell'arma sulla bocca. Il Kandemiriano cadde su un ginocchio, si gettò in avanti, afferrò Donnan alle caviglie. I due rotolarono a terra cercando di prendersi alla gola. Trillò l'allarme.

«La porta è chiusa!» gridò Ramri. «Presto! Un'arma, per far saltare la serratura.»

La bocca insanguinata del Kandemiriano vomitava parole di odio contro Donnan. Il gigante gli stava addosso, stringendolo al collo con dodici dita. Donnan si sentiva mancare, sprofondare nel buio. Ficcò i polsi in mezzo a quelli dell'avversario e fece forza disperatamente con le spalle. Le unghie nere lasciavano tracce di sangue man mano che allentavano la stretta. Donnan sferrò un colpo subito sotto il petto. Non accadde nulla; i Kandemiriani non avevano in quel punto il plesso solare. Si issò a sedere afferrandosi alla tunica dell'avversario. Le lunghe braccia schivarono i suoi colpi. I pollici gli cercavano gli occhi.

Donnan chinò di colpo la testa e si mise a sferrar pugni contro l'avversario.

Con un balzo Ramri si staccò dalla porta e diede un calcio al Kandemiriano. Donnan sgusciò di sotto. Intanto l'allarme risuonava lacerante, nell'aria...

«Presto!» ansimò Howard. «Arrivano!»

Gli uomini si buttarono all'interno dell'enorme hangar, dove luccicavano file e file di navi, a perdita d'occhio. Una era puntata verso il cielo, sull'incastellatura. La camera stagna era aperta. Sotto la nave, s'ingaggiò una mischia tra gli uomini e l'equipaggio.

«Devo salire un attimo a bordo, per studiare i comandi» disse Ramri a Donnan che si appoggiava al braccio di Goldspring. «In caso di emergenza anche uno da solo può guidare questo apparecchio, però non so come.»

«Noi ti apriremo la strada» disse il tenente Howard e gridò alcuni ordini. "Brav'uomo" pensò Donnan "un ottimo secondo. Il suo guaio è stato quello di aver voluto prendere il comando. Be', però non è che io ci abbia fatto una gran bella figura, come comandante!"

Un gruppetto di uomini fece siepe dietro a Howard che impugnava un'arma. Gli altri contavano sul numero e sulla forza della disperazione. Caricarono sulla rampa e contro il portello. I Kandemiriani non resistettero alla pressione dei quaranta uomini.

«Presto, sali, comandante» gridò Goldspring. «Tutti a bordo, non abbiamo tempo da perdere.»

«Non abbiamo più tempo» li avvertì Yule. «Stanno arrivando!»

Qualche gigante apparve sulla porta. Le pallottole fischiavano intorno. Uno cadde, gli altri si allontanarono di corsa. «Torneranno» grugnì Donnan «ci

sono molte vie d'accesso. Che qualcuno li tenga a bada finché riusciamo a partire. Datemi un'arma.»

«A me» disse Yule, con uno strano sguardo tranquillo. Allontanò l'arma che O'Banion tendeva a Donnan.

«Dammela» protestò Donnan.

«Fallo imbarcare, Goldspring» ordinò Yule. «Avrete bisogno di lui più tardi.»

Donnan seguì lo scienziato, troppo scosso per protestare. Goldspring fissò Yule per qualche secondo. «Tutti quelli che rimarranno a terra probabilmente non si salveranno» disse lentamente.

«Lo so. E con questo?» ribatté Yule. «Io non sono un eroe, ma sono un uomo» spinse l'altro verso il portello. Altri tre si unirono alla retroguardia e si appostarono al riparo. Poco dopo rimasero soli.

Ed ecco, da vari punti, sbucarono i Kandemiriani. Sotto la volta risuonarono gli spari e i bagliori degli scoppi. Goldspring, a rischio della sua vita, si affacciò gridando: «Siamo pronti per partire.»

Yule urlò: «Chiudi quel portello, idiota, e lasciaci finire il nostro lavoro!» Non era ben sicuro che Goldspring avesse sentito in tutto quel frastuono e quel fumo. Ma qualche istante dopo il portello si chiuse. La nave abbandonò l'incastellatura mentre nel soffitto si aprivano le porte automatiche. Uno scroscio di pioggia accecante accompagnò l'attimo della partenza.

«Siamo salvi» sospirò Ramri.

«Ci sono ancora i missili e il resto della Grande Flotta che cercheranno di intercettarci prima che si arrivi a una fascia d'interferenza» replicò Donnan.

«Al massimo possono annientarci.» ... già. Capisco cosa intendi dire.

Ramri scrutò attento gli schermi. «Donnan» disse, poi esitò.

«Sì?»

«Penso...» gli mancò la voce. «Penso che sia meglio variare di nuovo la rotta.» Il Monwaingi toccò i comandi. Avrebbero scelto i vettori a caso per eludere l'inseguimento.

Dopo tutto, spazio ce n'era e le difese kandemiriane erano state studiate per gli ordigni diretti verso il pianeta e non verso le stelle.

«Non è dove tu volevi arrivare» osservò Donnan.

«No.» Poi Ramri prese una decisione. Si raddrizzò finché il suo profilo si stagliò contro le costellazioni. «Carl, amico mio, mi devi scusare. Tanti anni sono passati da quando ho visto la mia gente. Sono il solo a bordo in grado di leggere l'Erzhuat e di pilotare la nave. Vi condurrò a Katkinu.»

«Me lo aspettavo, da te» dichiarò Donnan. «Sempre diritto allora.» Il suo tono si fece più aspro. «Ho bisogno di scambiare qualche idea con i tuoi capi.»

9

Per un istante, Donnan pensò di ritrovarsi in patria. Cime bianche di neve nell'azzurro immacolato, masse purpuree e infinite sfumature di verde nel fondovalle e la luce del sole e l'ombra delle nubi che scherzavano sul mondo, e il fruscio del vento nel cielo e tra gli alberi. Gli pareva di svegliarsi da un

incubo in cui avesse sognato che la Terra era soltanto cenere.

Ramri gli diede un'occhiata, poi si concentrò sulla sua cavalcatura.

Dopo anni passati sulla Terra e nello spazio, l'aviano trovava un po' strano correre a cavallo delle gobbe di un mammaloide alto sei metri e con otto zampe, e guidarlo toccando certe macchie che costituivano le sue terminazioni nervose. Quei mezzi di trasporto erano già piuttosto antiquati quando lui era partito, e i battelli a paragravità che sfrecciavano in alto gli piacevano di più. Oggi però lui e Donnan si recavano dal Residente, cioè da un membro della società Laothaung. Rispondere a un invito di un alto ufficiale di quel nucleo culturale arrivando a bordo di una macchina non vivente sarebbe stata un'offesa personale.

Dopo un po', Donnan, più padrone di sé, si mise a fumare accanitamente la pipa. Al diavolo il razionamento del tabacco... soprattutto ora che Ramri gli aveva assicurato che la creazione di una foglia identica a quella era una questione semplicissima per un tecnico Monwaingi. Una volta accesa la pipa, Donnan cominciò a guardarsi attorno. Katkinu non era la Terra, si vedeva che la somiglianza tra foglie, erba e fiori era soltanto superficiale. E la differenza tra quelle forme di vita e la sua risultava evidentissima all'analisi biochimica. Prima di poter sbarcare su Katkinu, lui aveva avuto bisogno di cure antiallergiche. Gli odori che il vento trasportava erano gradevoli, intensi, ma diversissimi da quelli che si sentivano sulla Tetra. Per la strada, lastricata, se si può dire così, da una sostanza spessa e muschiosa, verdissima, si vedevano creature con un volto azzurro da pappagallo che portavano strani arnesi e fagotti. Anche le case larghe, circondate da alberi e da giardini pieni di colori, erano vegetali: enormi forme di cactus cilindrici, che all'interno si dividevano in tante stanze madreperlacee. Un campo di frumento era coltivato dagli animali creati per quello scopo, simili a quello sul quale cavalcava.

"Questa gente non è umana" si diceva Donnan. "Anche Ramri che suona Mozart ed è il tipo più simpatico che io conosca, anche lui non è umano. Ha rivisto moglie e figli dopo anni che era via, ed è stato come se si fosse fermato a bere una birra all'angolo.

"Oppure io non riesco a cogliere le sfumature? Forse le poche parole che si sono scambiati Ramri e sua moglie valevano come tutte quelle che ci dicevamo io e Alison in una settimana!"

Disse in fretta: «Dovresti chiarirmi certi particolari di quassù, Ramri. Per quanto ne capisco, ogni pianeta colonizzato da voi ha un governatore generale di Monwaing, il pianeta madre. Esatto?»

Ramri si grattò la cresta.

«Veramente, no» rispose. «O sì. È una questione di semantica e non potrà mai essere risolta completamente. Dopo tutto il Residente Wandwai è un Laothaungi, parla una lingua che non è la mia, ha usi e costumi diversi, gli piacciono forme d'arte che per me sono strane. Quando lui si serve del termine *Subo*, residente, non indica la stessa cosa di cui parlo io, un Tantha. Differenze a volte sottili, a volte profonde, comunque sempre presenti. Neanche i simboli fonetici sono gli stessi.»

«Non ho mai capito... cioè credevo che voi aveste almeno adottato uno stesso alfabeto e gli stessi numeri.»

«No, a eccezione naturalmente di qualche società. Laothaung, per esempio, che considera la calligrafia un'arte, e non minore, trova orribili i nostri caratteri tantha. La scrittura monwaingi va da sinistra a destra, come l'inglese o l'erzhuat, e non da destra a sinistra, come il giapponese o il vorlakka. Tranne su questo punto, vi sono notevoli differenze fra società e società. Naturalmente le persone colte cercano di familiarizzarsi con la lingua e le tradizioni delle maggiori società straniere. I Wandwai parlano correntemente il Tanthai. Però io so molto poco di Laothaungi, e non ho grande interesse per l'arte, e sotto questo aspetto sono un tipico Katkinu. Noi Tanthai ci interessiamo soprattutto alle scienze e alla tecnologia, più di tutti gli altri popoli Monwaingi.»

«Da voi ci devono essere stati degli scienziati prima ancora che i galattici

scoprissero Monwaing, se avete potuto ottenere queste mutazioni sistematiche di piante e animali.»

«Sì, a Monwaing c'erano già numerosi fisici teorici quando arrivarono gli esploratori Uru. Fu allora che si ebbero vari sviluppi pratici. Il recente progresso tecnico della Terra rispecchia lo stato di Monwaing due secoli fa.»

«Ci sono ancora tante cose che non capisco» disse Donnan. «Come hanno fatto, per esempio, civiltà tanto diverse a coesistere nella stessa area geografica?»

«Eppure coesistono, a Monwaing» rispose Ramri. «Molte società hanno stabilito le loro colonie a Katkinu, e Tantha ha soltanto la maggioranza.» Additò un gruppo di edifici, alti cilindri di plastica e d'acciaio a colori vivaci, a mezzo chilometro dalla strada. Gli aviani che passavano in mezzo alle costruzioni portavano sulle penne giacchette ricamate. «Un villaggio Kodau. Sono una specie di comunisti religiosi. Non ci danno il minimo fastidio e noi non ne diamo a loro. È vero che la conquista della pace è stata lenta e faticosa. Su Monwaing non si scatenavano grandi guerre come sulla Terra, ma continue scaramucce locali. Di conseguenza si sono sviluppati i metodi di arbitraggio, sempre più perfezionati, che sono diventati, una vera tecnica: la tecnica di mantenere la pace, non più misteriosa dell'agronomia o della medicina. Quando si accetti questo principio non è difficile organizzare un governo interplanetario.»

Dando un'occhiata a Donnan, si accorse che l'amico aveva ancora bisogno di spiegazioni e continuò col tono di chi espone le cose più ovvie: «Naturalmente con l'aumentare delle varie influenze reciproche, le diverse civiltà perdevano via via le loro caratteristiche. I viaggi spaziali sono stati una vera ancora di salvezza. Avendo di nuovo raggiunto lo spazio vitale, noi ora possiamo evitare di rompere l'equilibrio tra noi e le società vicine. Inoltre le fresche recenti influenze hanno immesso nuova linfa nella nostra civiltà. Amico mio, nonostante le chiacchiere di tutti questi anni, non credo che tu ti renda conto di che cosa hanno rappresentato le idee terrestri per i Monwaingi. Ci avete aiutato vendendoci materie prime, parti meccaniche e così via, ma

soprattutto con la vostra filosofia. Tantha era considerata piuttosto reazionaria e antiscientifica. Voi ci avete mostrato che la tecnologia di per sé non è in contrasto con il nostro modo di vedere, fatta eccezione per la tecnologia biologica, cioè il modo di manipolare la vita.» E additò la bestia su cui cavalcavano, con gesto eloquente, come la smorfia di un uomo.

«Questa crudeltà stava diffondendosi anche in campo psicotecnico» continuò Ramri. «In altre società si parlava di adattare la personalità a seconda del bisogno, e queste idee ci preoccupavano. Allora, all'improvviso abbiamo trovato sulla Terra e soprattutto in America un sistema socioeconomico fondato piuttosto sulla fisica che sulla biologia. Meno sottile forse del sistema tradizionale, ma molto più efficiente... e più umano. Ci siamo affrettati ad adottarlo. E sono rimasto io stesso stupito dei progressi compiuti da Katkinu in mia assenza. Per l'illuminazione in casa mia ora ci sono i pannelli fluorescenti, ma quando sono partito avevano ancora i globi animati luminosi. E questo è un esempio da niente. Te lo ripeto, le vostre razze hanno ispirato la mia società.»

«Grazie» brontolò Donnan. La storia umana era diversa, pensava, e ogni mutamento sociale veniva pagato a caro prezzo. Per un Monwaingi invece i mutamenti erano del tutto naturali. Non affondavano, come gli uomini, profonde radici nelle cose, e forse erano i loro riti istintivi di musiche e di danze, universali e senza tempo, che comunicavano loro quel senso di sicurezza individuale che gli uomini trovano nella tradizione.

Ramri fece sentire uno strano pigolìo imbarazzato. «Mi pare che abbiamo attraversato mezza galassia discutendo di queste cose» disse. «Hai cominciato col chiedermi cosa rappresentava il Residente Wandwai. Allora, rappresenta la nostra madrepatria e dunque l'intera coalizione di pianeti e società. Si occupa del servizio d'arbitraggio e ha mansioni militari. Come sai, la continua minaccia kandemiriana impone alle società di mantenere forze difensive spaziali, che il governo centrale di Monwaing coordina tramite appunto il Residente.»

"Insomma" si disse Donnan "il governo centrale di Monwaing dispone di

una diplomazia da guerra fredda e di un sistema di spionaggio. Sì, abbiamo fatto bene a venire su uno di questi pianeti e a parlare con uno dei pezzi grossi."

«So che ogni società ha un rappresentante a Monwaing» continuò Donnan. «Hanno tutte lo stesso peso in politica?»

«Domanda acuta» notò Ramri. «No, non ce l'hanno. I primitivi Maudwai e i Bodantha ultrapacifisti non possono certo impedire a Kandemir di impadronirsi dei nostri pianeti. Gli affari esteri e la difesa pesano soprattutto sui membri delle civiltà più potenti, Laothaung e Thesa in particolare. Noi, Tanthai, non siamo rappresentati: siamo piuttosto esploratori e commercianti che ammiragli e ambasciatori... Ma non pensare all'etichetta e al protocollo oggi. Parla tranquillamente al Residente. Ha accettato subito di riceverti e sono sicuro che ti aspetta con impazienza.»

Donnan annuì e continuò a fumare in silenzio. Prima o poi, se non lo uccidevano, Donnan avrebbe scoperto chi aveva distrutto la Terra. Nessuna fretta per il momento. Fumava, ammirava il paesaggio, rimuginava i suoi pensieri. Di tanto in tanto, l'angoscia lo assaliva, ma ormai si ricordava della Terra più con amore che con pena.

Uno squillo lo riportò alla realtà. «Ci siamo quasi.»

Donnan si guardò in giro. Il polipede correva lungo un corso di alberi tagliati in modo grottesco, che mutavano di forma sotto la spinta del vento. Dall'altra parte, digradavano dei giardini a terrazza che gli ricordavano immagini di sogno. Proprio di fronte, una costruzione straordinaria... anzi no, un viluppo di alberi-case, una cascata di viticci, di siepi, giù dal tetto intrecciato fino al portico pieno di movimento. Musica in una strana tonalità sembrava nascere da quelle pareti viventi. Niente di simile a Katkinu, però se il Residente apparteneva a un'altra civiltà...

Un nano si occupò della cavalcatura. Quella creatura era senza occhi e

rispondeva solo ai comandi più semplici di Ramri. Un'altra macchina organica, ma Donnan era impressionato dalla evidente decadenza dei Monwaingi.

Capiva perché i Tanthai non volessero più saperne della biotecnologia.

Si calò lungo le zampe allungate del veicolo e seguì Ramri sotto il portico. Montavano la guardia tre soldati che impugnavano dei mitra derivati da un modello terrestre. Ramri e i tre si scambiarono complicati saluti, poi uno accompagnò i visitatori attraverso un portico pieno di mormorii, inondato a tratti dal barbaglio dorato del sole, su fino allo studio del Residente.

La stanza gli era più familiare, con le pareti di legno dukanng e il tavolo e le sedie simili a quelle della casa di Ramri. Donnan però non riuscì a decifrare i simboli tracciati sul soffitto. Wandwai apparteneva a un'altra razza e a un'altra civiltà. Aveva le penne quasi nere, gli occhi verdi, il becco nero ricurvo e il corpo più massiccio di quello di Ramri. La solita borsa sul collo, e in più delle bande dorate attorno alle gambe.

Esaurite le formalità, il Residente offrì a Ramri un sigaro e ne accese uno per sé. Invitò Donnan a sedersi mentre lui e il pilota spaziale si rilassavano sul solito trespolo. «Vorrei offrirvi qualcosa, comandante» disse il buon Uru «ma non sarebbe gentile da parte mia se vi avvelenassi.»

«Grazie ugualmente» disse Donnan.

«Vi attendevo con impazienza, da quando ho saputo che eravate arrivato» proseguì Wandwai. «Ma ho dovuto aspettare che mi chiedeste un'udienza. Sono le usanze di quassù e non essendo al corrente delle abitudini terrestri ho deciso di seguire quelle laothaungi.»

«Penserei che la questione militare debba interessarci più delle nostre consuetudini» dichiarò Donnan.

«Militare? Perché? La Terra non è mai stata importante, sotto questo aspetto.»

Donnan si sentì offeso e irritato. Un Tantha non avrebbe mai parlato in modo così aspro. Wandwai non si rendeva conto... è vero che i Laothaungi avevano un orientamento biotecnico e dovevano essere più duri degli altri. «Siamo fuggiti da una base avanzata kandemiriana» fece notare. «Non pensate che vi possiamo dare qualche informazione?» fece una pausa sperando di aver fatto colpo. «Per esempio che la Terra era interessata nel conflitto?»

«Il patto fra Vorlak e una nazione terrestre? Comandante, noi ne eravamo al corrente prima ancora che il trattato fosse firmato. Ricordate che gli agenti monwaingi si trovavano in ogni angolo del vostro pianeta.» Wandwai fece una pausa meditando su quel che aveva detto. Donnan avrebbe voluto saper leggere nell'espressione e nel tono dell'ospite. «Il trattato non ci piaceva» ammise il Residente. «La risposta kandemiriana alla provocazione poteva avere conseguenze gravissime per noi. Abbiamo richiamato dalla Terra i nostri nel maggior numero possibile.»

«Me ne ha parlato l'altro giorno un amico di Ramri» disse Donnan molto serio.

«Non ci aspettavamo disordini immediati in quell'area» continuò Wandwai «però ci è parso opportuno premunirci... soprattutto nell'eventualità che una rottura dell'equilibrio di forze sulla Terra determinasse un conflitto generale. Mi spiace soltanto che pochi Tanthai abbiano prestato ascolto alle esortazioni del governo e siano rientrati prima della fine della Terra.»

"Brutto mascalzone arrogante!" esplose Donnan dentro di sé.

Wandwai lo disarmò subito, lasciando pendere il sigaro tra le dita delicate e aggiungendo, lentamente: «Dimenticate ogni offesa non intenzionale da parte mia, comandante. Mi rendo conto, se pur debolmente, dell'angoscia che

avete provato. Se noi Monwaingi possiamo offrivi aiuto o conforto, contate su di noi. La notizia che la Terra era stata annientata ci ha riempiti di orrore; nessuno ha creduto alle proteste di innocenza kandemiriane. Da allora, la coalizione monwaingi ha offerto tutto il suo appoggio a Vorlak e in misura molto maggiore di prima. I pianeti indipendenti come Unya e Yann sono sul punto di dichiarare guerra e si decideranno appena vedranno possibile la disfatta di Kandemir. Anche sui mondi vassalli come Tsjuda si sono avute rivolte locali che potranno sfociare in una insurrezione generale. Sapete che minaccia rappresenti Kandemir: ora, se la Terra ha contribuito ad accendere la scintilla dell'azione nell'intero nucleo, allora non è perita invano.»

Qualcosa in quelle parole attirò l'attenzione di Donnan. Sentì i suoi muscoli che si irrigidivano e un brivido freddo per la schiena.

«Però non credete che siano stati i nomadi» ansimò.

«No» rispose Wandwai. «Una volta scomparsa la Terra, i Kandemiriani hanno isolato il Sistema Solare mettendo in orbita dei missili controllati esclusivamente da loro. A chi, se non ai Kandemiriani, possono appartenere quelle armi?»

«E perché l'hanno fatto?»

«Quando il pianeta si sarà raffreddato, cioè fra qualche anno, tornerà ad avere acqua, ossigeno e una temperatura giusta. Allora si potrà ricostruire la biosfera, e Kandemir progetta certamente di colonizzare la Terra in futuro. Però sappiamo con assoluta certezza che non hanno progettato il misfatto, hanno semplicemente colto l'occasione. Noi, per essere franchi, non abbiamo reso nota la cosa: meglio sfruttare il generale risentimento anti-kandemiriano. Tuttavia voi, in quanto umani, avevate l'indiscusso diritto di saperlo.»

Donnan si rizzò, e rimase in piedi, a gambe larghe, con i pugni stretti, pronto a colpire. «Voi sapete chi è stato?»

Ramri gli andò vicino, e intanto teneva d'occhio il Residente. Wandwai annuì. «Sì» ammise. «Lo so.»

10

«Bene» disse Donnan, rauco. «Voglio il nome.»

Il Residente lo fissò di nuovo, con occhi immobili nella testa nera e rigida. Poi: «Siete un uomo forte?» gli chiese, con voce appena percettibile. «Vi avverto, sarà un colpo duro.»

«Per la miseria, se non la smettete di menare il can per l'aia... scusatemi, vi prego. Proseguite.»

Wandwai armeggiò intorno a un cassetto. «Benissimo» disse «ma anziché esporre io i fatti, poiché temo di sembrarvi brutale data la mia diversa mentalità preferisco presentarvi la realtà. Così potrete trarre le vostre conclusioni. Quando ho saputo che vi avrei parlato, mi sono fatto portare questo dal servizio segreto.» E gli mostrò una pellicola cinematografica. Il raspare dei suoi artigli sul pavimento, lo scatto secco della pellicola nel proiettore avevano uno strano suono. «Si tratta della ripresa di un incontro su Monwaing, tra Kaungtha di Thesa, l'addetto agli interrogatori del servizio segreto navale dipendente dal governo centrale, e un commerciante Xo che, come ricorderete, è un pianeta che si è costantemente mantenuto neutrale.»

«Un momento, Residente» interruppe Ramri. «Posso chiedere perché, data l'importanza del segreto, avete una copia del film?»

«Sapendo che varie navi terrestri risultavano mancanti al momento della catastrofe, Monwaing ha previsto che alcune di esse si sarebbero rifugiate su

un nostro pianeta» rispose Wandwai. «Siamo le uniche stirpi sulla cui amicizia i Terrestri possono contare. Non sapendo su che pianeta sarebbero sbarcati né quale sarebbe stata la reazione degli uomini, il governo ha distribuito il film ai vari ministeri, per evitare che i Terrestri, non avendo prove di quanto noi affermavamo, puntassero su un altro nucleo di civiltà.» Sospirò: «Forse ve ne andrete ugualmente, comandante, dato che avete la scelta. Ma almeno vi avremo offerto tutti i dati a nostra disposizione.»

Ramri aspirò rabbiosamente dal sigaro. Donnan si piegò da una parte per evitare lo sbuffo ma non distolse gli occhi dal proiettore. Con un ronzio, un cubo luminoso si stagliò nel buio, e subito dopo vi apparve una scena tridimensionale.

Da una finestra ogivale, Donnan vedeva il cielo notturno scintillante di stelle, con due lune e l'arcobaleno degli anelli intorno a Monwaing. Dal soffitto pendevano dei globi di cristallo dove brulicavano centinaia di insetti luminosi. Dietro il tavolo un aviano con le penne azzurro-verdi e sul petto un tridente d'oro rigirava in mano dei fogli, con impazienza, ma senza consultarli.

L'essere davanti al tavolo era uno Xoano. Donnan lo riconobbe solo perché ne aveva visti in fotografia: ne erano venuti pochi sulla Terra, posta fuori della loro normale sfera di attività. Si trattava di centauroidi, con un corpo da quadrupede, alto come quello di un pony e un torso eretto, dotato di braccia. Ma la pelle iridescente, la mobile cresta, la faccia dominata da una minuscola proboscide, toglievano ogni somiglianza con le creature terrestri. Lo Xoano sembrava nervoso, scalpitava e contraeva la pelle del dorso.

Una voce cantò qualcosa in una lingua monwaingi. Ramri sussurrò: «È Thesai: "Colloquio tra Inquisitore Kaungtha e Hordelin Barjat, presidente del comitato di navigazione della *Zeyan-12* proveniente dal pianeta generalmente noto come Xo: numero di catalogo...". La data, traduco, risale a circa sei mesi fa.»

Quasi in risposta Kaungtha emise un gorgheggio. Poi, in Uru, la voce di lui

disse, dal cubo luminoso: «Sta' tranquillo, Navigante, non ti faremo del male. Vogliamo soltanto registrare ufficialmente certi fatti compiuti da voi in precedenza.»

«Sono in stato d'arresto?» Lo Xoano aveva una buffa voce stridula. «Protesto contro il sequestro illegale della mia nave e del suo personale, contro gli interrogatori e...»

«Adagio, Navigante. La segregazione è perfettamente regolare in base alle normali leggi interplanetarie e alla legge monwaingi. In caso di minacciata contaminazione, non possiamo far altro che imporre la quarantena.»

«Sapete benissimo che...» Di colpo, Hordelin Barjat cedette: «Capisco. Se collaboro, ci darete un bel certificato medico e ci lascerete andare. Di conseguenza, ho deciso di collaborare.» Poi, con ansia: «La cosa rimarrà segreta? Me l'avete promesso. Se i miei superiori lo venissero mai a sapere...»

Kaungtha rigirava i suoi fogli. «Sì, hai la mia parola, e Monwaing è interessata quanto Xo a mantenere il segreto. Tu temi le ripercussioni perché il tuo pianeta ha le mani in pasta anche lui, ma noi preferiamo evitare a Xo le possibili conseguenze e lasciare che il biasimo ricada sui soli colpevoli. Però vogliamo informazioni precise.»

Hordelin Barjat: «Ma come avete fatto a sospettare che noi...»

Kaungtha, con dolcezza: «Chi ci ha informato ci ha chiesto la discrezione, al pari di voi. Perciò, cominciamo. La tua nave fa parte della flotta mercantile xoana, esatto?»

Hordelin Barjat: «Sì. Noi abbiamo il compito di stabilire i primi contatti con i nuovi mercanti e condurre le trattative preliminari. Noi... voglio dire, i pianeti con cui Xo ha avuto rapporti commerciali nelle ultime generazioni... sono diventati così civili che non importano più... ecco, prodotti del nostro mondo. Avevamo bisogno di nuovi sbocchi, e la Terra...»

Kaungtha: «Basta così. Dopo aver studiato tutti i dati in vostro possesso riguardanti la Terra avete deciso di approdarvi con la *Zeyan-12*. Due anni fa, mi pare? gridando: "Perché in segreto?".»

Hordelin Barjat: «Ecco... non volevamo offendere le altre potenze... Monwaing ha già interessi sulla Terra...»

Kaungtha: «Sciocchezze! Nessun trattato impedisce la concorrenza sul mercato terrestre. La confederazione dei Monwaingi non s'è mai impegnata a proteggere le iniziative commerciali delle varie società. No, il segreto aveva altre cause? Spiegaci in poche parole cosa intendevate fare.»

Hordelin Barjat: «Io... cioè... Tutte quelle nazioni e tribù ridicole... quelle che sono ancora incapaci di concepire.. di fronte alla civiltà galattica... l'unità e la pace globale..»

Kaungtha: «Allora speravate di vendere a quei paesi un'arma modernissima, tale da rompere l'equilibrio di forze della Terra. Se la cosa si veniva a sapere, o scoppiava immediatamente una guerra preventiva o si arrivava a un accordo per mettere al bando tutti quegli ordigni. Ecco il perché del segreto!»

Hordelin Barjat: «Non metterei proprio le cose in questi termini. Non avevamo quell'intenzione, non ci avevamo neanche pensato. Ma gli uomini sono tutti pazzi ed era meglio che morissero, prima di contagiare altri con la loro pazzia.»

Kaungtha, con un sospiro: «Risparmiami le giustificazioni.»

Hordelin Barjat: «Ma voi dovete capire! Noi non siamo assassini! Per quanto si poteva capire da una psicologia così diversa dalla nostra noi sentivamo che... credetemi, avevamo letto certe loro opere teoriche, dove veniva presa in esame la loro situazione. Si è discusso a lungo nei libri e nei giornali dei Terrestri di un'arma come questa. Avrebbe impedito ogni

aggressione, e assicurato la pace... E se persino i Terrestri credevano a questo risultato dell'arma, perché non dovevamo crederci noi?»

Kaungtha: «Qualcuno di loro ci credeva. Altri no... Dopo due decenni di contatti con la Terra, noi Monwaingi ormai conosciamo abbastanza il loro modo di pensare. I Terrestri sono, anzi erano, più individualisti degli Xoani, e avevano una differenziazione individuale molto maggiore degli Xoani e anche dei membri di una data società monwaingi. Voi avete notato le cose che vi convenivano ma avete trascurato il resto.»

Hordelin Barjat: «Io... noi...»

Kaungtha: «Avanti. A che paese avete venduto quell'arma?»

Hordelin Barjat: «Ecco, in realtà... a due. Non a due nazioni per l'esattezza, ma a due alleanze, due blocchi, come li chiamano. Abbiamo trascurato le grandi potenze. Tra l'altro, perché...»

Kaungtha: «Perché avevano troppi contatti interplanetari, e la cosa si sarebbe risaputa sui pianeti civili. E forse questi avrebbero fatto opposizione. Inoltre le maggiori potenze si sarebbero sentite meno minacciate e quindi meno perseguitate. In altri termini, sarebbero state meno dispose a comprare i vostri prodotti. Andiamo avanti.»

Hordelin Barjat: «Mi oppongo recisamente alla vostra cinica interpretazione dei nostri motivi.»

Kaungtha: «Andiamo avanti, ti ripeto.»

Hordelin Barjat: «Già... ecco, i nostri clienti dovevano disporre di una certa forza militare, cioè missili spaziali, in modo da ribattere a un attacco di missili in caso di guerra. In un primo tempo abbiamo pensato al blocco arabo nordafricano. Però le relazioni con i paesi vicini si facevano sempre più amichevoli. Allora siamo passati all'alleanza balcanica, presieduta dalla

Jugoslavia. I Balcani sono sempre stati in bilico tra Occidente e Oriente, e in caso di conflitto sarebbero stati certamente zona di guerra.»

Kaungtha: «Indicami esattamente l'area in questione.» Mostrando un mappamondo politico della Terra. «Qui, qui, qui, qui. Giusto?»

Hordelin Barjat: «Sì.» In fretta: «Vi renderete conto che si tratta di potenze di secondo e terzo piano, che avevano bisogno di anni difensive e non aggressive. Quel che noi abbiamo venduto...»

Kaungtha: «Descrivilo brevemente.»

Hordelin Barjat: «Una serie di bombe dirompenti, da piazzare a grande profondità sotto la crosta terrestre o sotto il fondo dell'oceano... secondo un piano strategico. Le bombe sarebbero esplose automaticamente: bastavano tre esplosioni nucleari entro un dato raggio in un paese membro dell'alleanza... e tutte quelle bombe sarebbero esplose assieme.»

Kaungtha: «E avrebbero spazzato via il pianeta. Questione di secondi.»

Hordelin Barjat: «Sì, pochi secondi. Naturalmente nessuno aveva questa intenzione. Nessuno ci pensava. Quelle potenze di secondo piano, il tutto in assoluta segretezza, avrebbero avvicinato gli altri governi dichiarando: "In caso di conflitto, noi saremmo spazzate via automaticamente. Ma stavolta voi perirete con noi. Se volete evitarlo non scatenate più guerre". Ve lo ripeto: l'intenzione era di assicurare la pace.»

Kaungtha: «Sei stato presente all'installazione delle bombe?»

Hordelin Barjat: «No. La mia nave si è limitata a condurre... ecco, i negoziati preliminari. Poi sono arrivati gli altri, i tecnici. Mi hanno avvertito a voce che tutto era a posto, che il pagamento era già avvenuto. Io però non ho visto niente...» In tono più stridulo: «Vi assicuro che sono rimasto scosso quando l'ho saputo... non molto tempo dopo... e anche i miei superiori... Chi

poteva prevedere che l'umanità fosse così pazza?»

Kaungtha: «Hai un'idea di quel che può essere capitato esattamente?»

Hordelin Barjat: «No. Forse... No, non saprei dire... È certo scoppiata una guerra... Quando la tensione è aumentata forse i governi hanno creduto che si trattasse di un bluff... o invece è stato un incidente... Non so, torno a ripeterlo! Lasciatemi in pace, adesso!»

Kaungtha: «Può bastare, Navigante.»

Il cubo di luce si spense. Donnan si sentì gridare con una voce che non era la sua: «Non ci credo! No! Portate via tutte quelle menzogne, via!»

Ramri lo spinse verso la parete e ve lo tenne finché il terrestre smise di dimenarsi. Wandwai fissava i simboli del soffitto come in cerca di oscuro conforto.

«Non assassinio, dunque» riprese il Residente. «Ma suicidio.»

«No.»

«Potete rifiutare i fatti» disse la voce gentile «dire che non provano nulla. Forse lo Xoano ha mentito. E anche se ha detto la verità, forse sono stati i Kandemiriani a scatenare l'attacco, soprattutto se erano al corrente di quelle bombe. La distruzione della Terra diventava un gioco da ragazzi: bastavano pochi missili nucleari lanciati su un punto determinato per provocare l'esplosione. Però sarebbe pur sempre la Terra ad avere provveduto i mezzi di distruzione.»

Donnan si coprì la faccia.

Quando finalmente rialzò gli occhi, Wandwai aveva già ritirato proiettore e pellicola. «Per i pochi sopravvissuti della Terra, e anche per la politica

monwaingi» mormorò il Residente «vi chiedo di tenere segreta la cosa. E ora, passiamo ai vostri progetti. Sono certo che troverete una sistemazione nell'ambito della nostra egemonia.»

«No» dichiarò Donnan.

«Come?» stavolta Wandwai sbatté le palpebre.

«No. Tornerò a Vorlak. La nostra nave, i superstiti della nostra gente...»

«Possono benissimo venire quassù. Monwaing sistemerà tutto con i Dragar.»

«Ho detto di no. Voglio la guerra.»

«Anche se Kandemir è innocente?»

«Non accetto la vostra prova. Dovete tirar fuori qualcosa di più solido di una pellicola, per convincermi. Continuerò a indagare per conto mio. E comunque Kandemir ha ucciso alcuni miei uomini. Voglio andare. Grazie per l'ospitalità, governatore. Addio.»

Donnan uscì dalla stanza.

Ramri lo seguì con lo sguardo. Wandwai, che non s'era mosso tranne che per tirare qualche boccata al suo sigaro, domandò: «Sarà meglio fermarlo?»

«No, onorevole Residente» rispose Ramri. «Deve partire. E io andrò con lui.»

«Davvero? Dopo essere stato tanto tempo via da casa?»

«Può aver bisogno di me» rispose Ramri e uscì.

11

Nero e massiccio il castello di Hlott Luurs occupava l'intero atollo su cui era costruito ed era profondamente incassato nella roccia. Nude pareti di lava finivano in torrette di guardia alte sulle capanne di pescatori delle vicine isole e in guglie altissime che dominavano il cielo. Quel giorno, come spesso a Vorlak, il cielo era coperto e nubi fumose color bronzo nascondevano il sole, mentre il vento spazzava il mare grigio-verdastro.

Donnan puntò i piedi, contro il rollìo, mentre Ger Nenna cambiava direzione. «Meglio dalla porta ovest» gli gridò il funzionario. «Solo i Dragar e il Capo Supremo possono servirsi della nord.» La sua pelliccia era lucida d'acqua: si era tolto l'abito per non bagnarlo, quando il battello era partito da Port Caalhova.

"Bel presuntuoso, quel Hlott" pensava Donnan. "Sì certo, è presidente del Consiglio eccetera e di questi tempi non si può biasimarlo perché non permette di sorvolare la zona. Anche il rifiuto di ricevermi dopo il mio ritorno rientra nei suoi diritti, d'accordo. Ma se uno mette tutte queste cose assieme, è chiaro che ci considera dei vermi ed è ora che la pianti."

Si mise le mani sui fianchi. Almeno avesse avuto la sua vecchia Mauser. Però non poteva girare con armi addosso. Non avrebbe neanche ottenuto il colloquio, se non fosse stato per le ripetute insistenze di Ger Nenna.

Passarono accanto a una flottiglia di pescatori intenti a tuffarsi per radunare i banchi di pesci segnalati dal sonar.

Da un battello di guardia il pilota urlò qualcosa. Ger si fece riconoscere e fu lasciato passare. Davanti a loro si ergeva un muro altissimo. La saracinesca

si levò mentre Ger si dirigeva verso l'ingresso. All'interno c'erano varie barche ormeggiate; Ger accelerò.

«Hai ripensato al tuo piano, capitano, come ti avevo detto?» domandò.

«Sì» annuì Donnan. «Ma sono ben deciso ad andare fino in fondo.»

«Ti sei reso conto di quanto sia pericoloso? Un Draga è sovrano assoluto entro il suo dominio. Hlott può benissimo farti uccidere, senza che ci siano rivendicazioni da avanzare.»

«Hlott è il padrone del pianeta» commentò Donnan. «E io punto proprio su questo.» Alzò le spalle. L'amarezza notata da Ger in lui, da quando i superstiti della *Hrunna* erano tornati da Katkinu, inaspriva il suo tono. «Noi Terrestri invece siamo dei poveracci e non abbiamo niente da perdere. E alla fine la cosa può volgersi a nostro vantaggio.»

Ger si asciugò alla meglio poi s'infilò l'ampia veste nera. «Nei *Sette Classici di Voyen*» disse «sta scritto: "Molte disperazioni non sono pari a una sola speranza". Capitano, sai che io favorisco la tua causa e non per buon cuore, ma perché spero che riuscirete davvero a concludere la guerra. Soltanto se la situazione interstellare si stabilizza avremo la possibilità di restaurare, non dico la pace perpetua, ormai finita per sempre, ma la vera civiltà vorlakka. I Dragar non rappresentano la nostra effettiva natura.»

«No, padrone» Donnan aiutò Ger a stringersi addosso la fascia ricamata. «Pronti? Andiamo allora. La guardia ci sta osservando con aria poco benevola.»

Approdarono e furono immediatamente fermati. Ger fu appena perquisito e con molte scuse, Donnan invece venne frugato come se fosse stato un cospiratore. Vi si sottomise senza badarci troppo, tanto era occupato a ripensare a quello che... "No, non un discorso preparato prima. Esporre i fatti, questo sì e soprattutto mantenere il sangue freddo!" Era come camminare su

una lama di rasoio.

Un valletto li accompagnò lungo i corridoi umidi, rampe di scale consumate da generazioni di guerrieri fino a una sala relativamente piccola, con un soffitto trasparente e le pareti affrescate a colori vivaci. "Un solarium" pensò Donnan. La guida s'inchinò e li lasciò. La porta si richiuse, massiccia e pesante.

Hlott Luurs era disteso su un divano. La luce dall'alto danzava sulla pelliccia color mogano. Era appoggiato al gomito e li fissava con occhi gelidi. Ai piedi di Hlott stava accucciato un animale con le zampe palmate e lunghe zanne, delle dimensioni di una tigre, che ringhiò contro gli intrusi finché Hlott lo zittì con uno schiocco della lingua.

Ger Nenna venne avanti piegando il capo: «Signore, tu permetti che questo misero essere ti esprima la gratitudine per aver accolto la sua preghiera o deve accettarla in silenzio come d'inverno la terra accoglie i raggi del sole?»

«Se l'onorevole pilota vuol davvero mostrarmi la sua gratitudine» disse Hlott, secco «mi faccia perdere meno tempo che può.»

«Mi permetto di assicurare il Presidente che il capitano terrestre reca notizie di estrema importanza.»

«Sì» lo sguardo di Hlott si posò su Donnan e i denti balenarono candidi nel muso scuro. «Ma quelle notizie io le so già. Un ottimo caccia spazzato via a Mayast, insieme con la vita del Draga Olak Faarer, mio congiunto. E Kandemir che ormai è in possesso del segreto del nuovo detector. E tutto questo per risparmiare le preziose vite di pochi Terrestri. Ecco le notizie. E adesso costui non soltanto ha l'insolenza di far ritorno a Vorlak, ma vuole che gli affidiamo un altro comando! Ringrazia Ger Nenna, tu. Vi avrei spazzati via tutti fino all'ultimo se non fosse stato per lui!»

Donnan abbozzò un inchino.

«Mio signore» disse «tu stesso sei stato d'accordo nell'affidarci quella missione e sapevi che il successo non era assicurato. Non è leale buttare tutta la colpa su di noi.»

«Come?» Il pelo di Hlott si rizzò e con lui balzò anche la belva ringhiando sordamente.

Donnan non si lasciò prendere dalla paura. Continuò a parlare in tono freddo: «Ti ringrazio per aver voluto finalmente ascoltare anche la nostra versione dell'insuccesso. Sempre che tu voglia ascoltarmi e faresti bene a farlo. Perché questa sconfitta non ci ha indeboliti come tu credi: noi siamo più forti di prima. Quando parlo di *noi*, mi riferisco agli uomini della *Franklin*, ma se vuoi posso includere anche i Vorlakka.»

La bestia fece un balzo contro di lui, ma Hlott la richiamò con un breve grido. "L'ho giudicato bene" pensava Donnan "non è così presuntuoso da respingere i fatti, se glieli mettono sotto il naso. Anzi non è per niente stupido, è soltanto cresciuto in un ambiente stupido.

"Non mi ucciderà soltanto per il fatto che è irritato, per farlo deve avere dei buoni motivi."

Il Draga riuscì a dominarsi. «Parla allora» intimò con voce strozzata. «Spiegami per quale motivo, ora che Kandemir possiede il nuovo detector, tutti sono più forti, tranne Tarkamat.»

«Quei detector sono prototipi, mio signore» disse Donnan, moderando il tono. «Nel migliore dei casi, un numero ridotto di navi nemiche sono equipaggiate con alcuni esemplari fatti a mano. Ci vogliono mesi per fabbricarli su vasta scala. Così, a meno che la situazione non vada per le lunghe, non abbiamo perso molto. I Kandemiriani hanno qualche nozione sui principi del detector, ma molto parziali. Hanno bisogno di tempo per completare quello che sanno, per scoprire le varie possibilità dello strumento. Noi invece, cioè Arnold Goldspring e i suoi collaboratori, studiamo il

detector ormai da tre anni.

«Quando Goldspring e io siamo rientrati a Vorlak da Katkinu, abbiamo scoperto che i nostri compagni della *Franklin* non se ne erano rimasti con le mani in mano. Grazie a Ger Nenna che ha dato loro il permesso di servirsi di calcolatori e apparecchiature, hanno sviluppato almeno una mezza dozzina di nuove applicazioni.»

«Mi hanno parlato di questi progetti e di prove di laboratorio» disse Hlott con aria disgustata. «Ma quanto tempo ci vuole perché qualcosa funzioni sul serio?»

«Non molto, mio signore» disse Donnan «se potremo contare su un grosso sforzo tecnologico-scientifico e se le migliori menti vorlakka e alleate lavoreranno in collaborazione. Voi ignorate questo metodo di ricerca sviluppato dai Terrestri. Una società feudale come la vostra, o una civiltà nomade come quella di Kandemir, o anche un insieme di frammenti come Monwaing, non può portare innovazioni in questo campo. Noi invece possiamo insegnarvi a organizzare il lavoro e in meno di un anno ce la faremo...»

«Lo dici tu» grugnì Hlott «e le tue ultime imprese non mi incoraggiano a crederti.»

«Onorevole signore» intervenne Ger «io ho ispezionato il lavoro di questa gente. La mia scarsa preparazione non mi ha permesso di penetrare a fondo i loro principi; ho dovuto accontentarmi di guardare con rispetto quello che mi dimostravano. Ma studiosi di scienze fisiche che si sono occupati della cosa, mi hanno assicurato...»

«Non me ne importa un bel niente di quello che ti hanno assicurato, onorevole pilota» rispose Hlott. «Se si divertono a gingillarsi con una nuova idea, facciano pure. Ma io sono responsabile della sopravvivenza di Vorlak come mondo indipendente e non ho intenzione di impegnare metà delle

nostre risorse in uno sforzo così pazzesco, sotto la guida di un gruppetto di Terrestri matti. Andatevene!»

Ger giunse le mani: «Nobile signore...»

Hlott si alzò in piedi: «Via!» ordinò. «Prima che vi faccia a pezzi tutti e due!»

«Il nobile Presidente del Consiglio forse non si rende conto...»

Donnan spinse da parte Ger. «Niente paura, amico» disse. «So che odi tirar fuori questi argomenti. Ma bisogna farlo.»

Si piantò saldamente davanti al Draga e cominciò: «Devi sapere che io ho l'approvazione di vari consiglieri. Hanno dimostrato vivo interesse per quel che hanno visto.»

«Sì» Hlott si calmò e abbozzò persino un sorriso. «L'ho sentito dire. Praalan, Seva, Urlant. I membri più deboli e più impressionabili della nostra classe. E con ciò?»

«Ecco» le labbra di Donnan accennarono un mezzo sorriso e lui enumerò i vari punti sulle dita. «Primo: hanno riconosciuto con me che se la tregua dura ancora Kandemir finirà certamente per vincere. Il tempo è a favore dell'impero nomade. Secondo: con i nuovi detector e la prospettiva di varie altre applicazioni - ricordati che i vassalli di Kandemir comprendono civiltà sedentarie industriali in grado di impiantare una produzione su vasta scala di armi - Tarkamat cercherà di mettere le carte in tavola. E noi allora non avremo tempo a disposizione. Terzo, se ci prepariamo, noi, l'alleanza anti-kandemiriana, potremo mettere le carte in tavola con buone possibilità di vittoria. Quarto: la cosa è talmente importante che Praalan e gli altri non continueranno a tenersi un Presidente del Consiglio incapace di rendersi conto dei fatti più semplici.»

Sotto la pelle del guerriero si vedevano guizzare i muscoli. La belva balzò addosso a Donnan e ci volle tutta la forza di Hlott per trattenerla.

«Così avete lavorato alle mie spalle, avete intessuto intrighi contro di me, vero? Me la pagherete!»

«Non ho potuto farne a meno» scattò Donnan. «Mi hai sempre voltato le spalle, nonostante la mia buona volontà.»

«Praalan, Seva e Urlant! Ma che cosa possono fare? Indicano le elezioni. Le elezioni! Si provino soltanto!»

«Non lo faranno, mio signore. Ne ho parlato con loro, ho spiegato che non hanno le forze per imporsi da soli agli ammiragli. Non resisterebbero neanche una settimana. Però... hanno alcune risorse. Il loro potere sul popolo non è trascurabile. Se si uniscono a Yenta Saeter che è almeno pari a te...»

«Cosa!»

«Credo d'essermi spiegato bene. Quei tre accetteranno Yenta perché li ho convinti che per Vorlak è molto più importante procurarsi quelle armi che fare un favore a un nobile. Yenta non si preoccupa gran che di me e dei miei progetti, ma ha accettato di favorirli una volta ottenuta la presidenza in cambio dell'aiuto ai miei tre Dragar.»

Hlott scattò in avanti. Donnan schivò il colpo, poi si avvinghiò a Hlott. Non tentò di colpire il nobile ma lo tenne stretto a sé. Il corpo non-umano lottava per liberarsi, le braccia fortissime squassavano Donnan da una parte e dall'altra, i denti cercavano la sua spalla.

«Piano, amico, piano!» Donnan ansimava. Quando la belva gli si lanciò contro, Donnan fece ruotare Hlott, come se fosse uno scudo; le grandi mascelle per poco non si chiusero sulla gamba del Draga. La belva, con un ruggito, arretrò.

«Smettiamola, Presidente» disse il Terrestre. «Richiama quella bestia... Se avessi voluto farti del male credi che sarei venuto qui a parlarti?»

Il Draga si rilassò, e con un suono rauco richiamò la bestia che abbassò le orecchie, soffiando, e si acquattò di controvoglia.

Donnan si buttò su un divano, ansando. «Il... il Presidente è forte come un diavolo» ansimò, a fatica. «Non... non avrei resistito un attimo di più.»

Un lampo di fierezza addolcì la rabbia del volto non-umano. Hlott disse gelidamente: «La tua presunzione merita una lenta morte.»

«Perdonami, signore» disse Donnan. «Io non conosco a fondo le vostre abitudini. Al mio paese una persona è pari a un'altra. Non riesco a ricordare tutte le usanze di una società tanto diversa dalla mia.»

Tornò ad alzarsi. «Non sono venuto per minacciarti» riprese e si diede mentalmente del bugiardo. «Volevo soltanto avvertirti... farti sapere cosa pensano i tuoi colleghi. Mi sarebbe spiaciuto perdere un capo come te. Se appena ci rifletti, puoi lasciarti alle spalle Seva, Urlant e Praalan. E se la mossa è fatta bene l'onorevole Yenta potrebbe essere attirato in qualche posto dove scoprirebbe che lui è completamente solo e che tu gli stai alle spalle.»

Hlott meditava in silenzio. Donnan vedeva la collera sbollire a poco a poco per lasciar posto al ragionamento. Muscolo dopo muscolo, l'essere si rilassava. Forse Donnan aveva vinto.

La politica: un'altra arte molto più sviluppata sulla Terra che altrove.

"No" si ripeteva Sigrid Holmen "smettila di tremare, stupida. Di che cosa hai paura?

"Forse perché questa sarebbe la prima volta, dopo cinque anni, che stai in compagnia di un uomo?"

All'idea di stringere tra le braccia un corpo caldo e forte, il cuore le batteva più veloce.

Gli equipaggi dell'*Europa* e della *Franklin* non avevano intenzione di aspettare ancora. La religiosa reverenza dei primi giorni era sparita, già si formavano le coppie e i matrimoni non avrebbero tardato. Nonostante le perdite americane nella guerra contro Kandemir (il messaggio della *Franklin* a tutti i superstiti della Terra), gli uomini erano più numerosi delle donne: una ragazza poteva sempre scegliere.

"Però" mormorava Sigrid fra sé "farei bene a scegliere il mio prima che ci pensi un'altra. Lui oggi vuole vedermi, e staremo insieme."

Ogni calore si spense in lei. Non poteva ingannarsi sul significato degli sguardi con cui Carl Donnan aveva seguito ogni suo movimento. Ma ci doveva essere qualcos'altro, se no non si sarebbe spiegato quel suo tono così sommesso. Sigrid si trovava a bordo con gli ufficiali delle spedizioni, intenti a scambiarsi i dati e a parlare di come avevano abbordato il missile kandemiriano. Lei aveva visto Donnan irrigidirsi. Poi lui le si era avvicinato e, sottovoce, in modo quasi furtivo, le aveva chiesto di poterla vedere da sola il giorno dopo.

"Ma perché devo aver paura?" tornò a domandarsi con rabbia. "Siamo insieme ormai e sappiamo che la nostra razza sopravviverà, che su un'altra Terra ci saranno bambini e focolari. Kandemir è sconfitta. Non lo ammettono ancora, ma gli abbiamo strappato le loro conquiste, le loro province sono in rivolta e loro stessi hanno chiesto la sospensione delle ostilità. Al tavolo della conferenza Tarkamat si è battuto coraggiosamente come in battaglia, però

tutti sanno che i suoi sforzi sono inutili. Riuscirà a salvare il possibile per la sua gente, ma Kandemir è finito, come potenza imperiale.

"E noi, gli ultimi del nostro mondo, sediamo tra i vincitori. Vorlak e Monwaing hanno ai loro ordini migliaia di navi e milioni di soldati, ma ascoltano con sempre maggior deferenza Carl Donnan. E la sua non è soltanto un'influenza morale. I pianeti da poco liberati sanno che da soli non hanno voce in capitolo negli affari della galassia e hanno formato una coalizione che ha già un vasto potere ed è in continua ascesa. E... l'assemblea della coalizione è presieduta da un terrestre.

"Allora perché ho paura?"

Decise di non pensarci più, ma si sentiva la bocca arida e il polso che le batteva forte mentre guidava la sua autopiano verso la pista di atterraggio. Accanto sfilavano una serie di lunghe costruzioni che con il tetto di assi formavano un quadrato, su tre lati del quale file di alberi scuotevano le foglie nel vento. Il quarto lato guardava sul quartier generale di Donnan, al di là di una valle tutta verde attraversata da un fiume scintillante e limitata all'orizzonte da una catena di colline azzurre. Varg non era la Terra e la zona occupata da Donnan, come le altre offerte agli uomini dagli abitanti del posto in segno di gratitudine dopo la liberazione dal giogo dei nomadi, era troppo piccola per stabilirvisi. Ma finché gli uomini non avessero deciso su che pianeta recarsi, Varg era abbastanza simile alla Terra per addolcire la loro pena. Quando Sigrid sbarcò, il vento le portò gli odori della primavera.

Donnan le si affrettò incontro da sotto il portico. Sigrid cominciò a correre, poi si fermò e attese. Donnan le porse la mano, timidamente. Lei la prese tra le sue e le guance le divennero di fuoco, ma mantenne la stretta.

«Grazie per essere venuta» mormorò Donnan.

«Niente. Un piacere.» Dato che il suo francese era anche più incerto dell'inglese, si decise per quest'ultimo. Non pensarono né l'uno né l'altro a

una lingua non-umana. A Sigrid piaceva la sua pronuncia un po' strascicata.

«Spero... le case che vi abbiamo riservato... sono confortevoli?»

«Oh, sì, sì» rise lei. «Ogni volta che vedo un uomo mi chiede la stessa cosa.»

«Nessun guaio? Vedete, i ragazzi a volte sono un po' impetuosi...»

«Ci sono anche delle ragazze impetuose.» Si calmarono un po' entrambi. Lei si sentì confondere sotto lo sguardo degli occhi grigi e si voltò verso la valle. «Che bella vista» disse. «Mi ricorda Dalarna, quando ero bambina... Abitate qui?»

«Sì, quando sono su Varg. Gli altri edifici sono riservati ai miei collaboratori diretti e ai visitatori. Sì, la vista è bella. Ma... non vi piaceva quel pianeta, Zotlopoka, mi pare? La comandante Poussin mi ha detto che ha un buon clima.»

«Sì, non dico il contrario. Per fortuna avevamo troppo da fare per accorgerci di come eravamo sole lassù.»

«Già, mi hanno detto che ve la cavavate bene.»

«Sì, nel giro di pochi anni la Terran Trades sarebbe diventata la prima potenza economica di quella parte della galassia. E noi avremmo spedito un centinaio di navi in cerca dei superstiti.»

Lui approvò con un cenno di ammirazione. «Avevamo entrambi gli stessi problemi: come metterci in comunicazione con gli altri Terrestri e informarli della situazione. Però com'era molto più elegante la vostra soluzione!»

«Ma lenta» disse lei. «Ci sarebbero voluti anni. Quando Yael Blum è tornata da Votl Neste e ci ha riferito cosa aveva sentito, una canzone cantata

da un uomo spaziale di un altro nucleo e abbiamo saputo che c'erano ancora degli uomini... Ci sono stati solo due giorni come quello in tutta la mia vita!»

«L'altro qual è stato?»

Sigrid non lo guardò, ma si sorprese lei stessa mentre diceva quietamente: «Quando mi hanno messo fra le braccia il mio primo bambino.»

Per un po' si sentì solo il vento tra le foglie. «Sì» disse allora Donnan. «Vi ho detto che abito qui, ma questa non è una casa. Non poteva esserlo, prima d'ora.»

Come se volesse evitare altre confessioni, lei disse: «I nostri problemi non sono finiti...»

L'interno dell'abitazione era una lunga stanza ariosa, rivestita di legno, disseminata di oggetti ricordo, che serviva da ufficio. Da un angolo si alzò la forma azzurra e lucida di un Monwaingi, e Sigrid non seppe se esserne contenta o indispettita.

«Signorina Holmen, ecco Ramri di Tantha» presentò Donnan. «È stato il mio compagno inseparabile fin da quando abbiamo lasciato la Terra e il mio braccio destro da che siamo tornati. Penso che potrà esserci molto utile durante la discussione, dato che conosce meglio di noi questo nucleo civile.»

Le dita delicate di Ramri erano fredde tra le sue. «Benvenuta» disse l'aviano in ottimo inglese. «Non so esprimervi la mia gioia per l'arrivo della vostra nave. Per i miei amici, per la vostra razza, per l'intero cosmo.»

«*Takkarsa micket*» mormorò lei, troppo commossa per usare un'altra lingua che non fosse quella paterna.

Donnan le offrì una sedia e si accomodò dietro il tavolo. Ramri tornò al suo trespolo. L'uomo tirò qualche boccata dalla pipa, poi disse con fermezza: «Il

problema a cui dovremo rispondere in qualche modo se vogliamo sapere cosa aspettarci, è questo. Chi ha distrutto la Terra?»

«Ma... Kandemir» rispose Sigrid, interdetta. «Ci sono dubbi?»

«Kandemir l'ha smentito ripetutamente. Da due anni, cioè dalla vittoria di Brandobar, frughiamo negli archivi e interroghiamo i prigionieri senza trovare le prove decisive. Non vuol dir niente, sospetterete voi: sapendo che l'opinione pubblica sarebbe stata tutta contro di loro, hanno preso precauzioni. Non hanno tenuto prove scritte dell'operazione, si sono serviti di personale scelto che non avrebbe parlato neppure di fronte alla morte. Conoscete la forza delle leggi che legano fra loro i membri di un clan. Insomma Kandemir, per ora, potrebbe anche non essere colpevole.»

«Ma il Sistema Solare era presidiato dai loro missili!» protestò Sigrid.

«Già» disse Donnan. «Un modo un po' strano di conservare un segreto! Soprattutto con missili studiati in modo da non essere granché efficienti. Le mie non sono congetture basate sul fatto che l'*Europa* e la *Franklin* sono riuscite a evitarli. Tre mesi fa ho inviato una spedizione nel Sistema Solare, dotata dei nuovi apparati difensivi. A capo della missione c'era Arn Goldspring. I suoi uomini hanno disarmato e catturato vari missili e li hanno studiati fino alla vite più insignificante. Missili kandemiriani di tipo standard, nessun dubbio in proposito. Ma erano stati tutti alterati. Che qualcuno abbia voluto gettare la colpa su Kandemir?»

«Gettare la colpa?» Sigrid sbatté gli occhi. «Ah, sì, qualcuno che voleva far apparire Kandemir colpevole.» Aggrottò la fronte. «È possibile. Benché ciò che abbiamo visto quando siamo salite a bordo di quei missili faccia pensare...» e tacque.

«Volevo parlare proprio di questo» disse Donnan. «Quello che avete scoperto, per un caso fortunato, era unico. Niente di simile nei missili smontati da Goldspring. Avete portato il documento?»

Lei glielo tese e Donnan lo esaminò in silenzio. Ramri si avvicinò per guardare al di sopra della spalla.

«Che cosa ne pensi?» gli chiese Donnan.

«Parte dei simboli sono numeri kandemiriani» disse Ramri. «Per gli altri... non saprei. Forse li ho già visti, anzi direi di sì. Però anche in un solo nucleo ci sono talmente tante lingue e alfabeti...» Batté leggermente la mano sulla fronte di Donnan. «Non ti preoccupare, Carl, amico mio» mormorò. «Te l'ho detto e ripetuto, quello che hai saputo a Katkinu non è la fine di ogni fede, è soltanto un errore. Tutti, di qualunque razza, tutti possono sbagliare. Vuoi finalmente ascoltarmi e dimenticare quello che hai visto?»

Donnan lo allontanò e guardò fisso Sigrid. «Voi cosa ne pensate?» domandò. «Avete avuto tre anni per rifletterci.»

«Ci abbiamo pensato poco, a dire il vero» ammise lei. «C'erano tante altre cose di cui occuparci: tutto quello che avevamo perduto e quello che dovevamo fare per ritrovare la speranza. Abbiamo decifrato i numeri e abbiamo pensato che gli altri simboli fossero lettere, forse di qualche oscuro alfabeto kandemiriano, diverso dal solito Erzhuat. Esattamente come Europa, Russia, Grecia, Israele e Cina hanno alfabeti diversi, ma numeri identici. Abbiamo immaginato che si trattasse di qualche appunto buttato giù da un operaio addetto al missile.»

«I simboli misteriosi sono soltanto sei» brontolò Donnan.

«Non è molto per un alfabeto, mi sembra.»

«Forse si tratta di numeri» suggerì Ramri. «Forse l'operaio non era kandemiriano, ma apparteneva a una razza soggetta. I Kandemiriani possono aver impiegato dei vassalli per questi lavori, senza dir loro che compito stavano svolgendo e neanche in che sistema planetario si trovavano, per conservare ancora meglio il segreto.»

«Ma quei missili!» scattò Donnan. «I missili stessi svelavano il segreto! A che pro tante precauzioni se poi chiunque vedeva un Mark IV puntato contro di lui per poi deviare, poteva dire per tutta la galassia che era un missile kandemiriano?»

Ramri si allontanò dal tavolo, fissando il pavimento. Poi disse con amarezza: «Ti hanno spiegato tutto, a Katkinu.»

Sigrid osservava il foglio sul tavolo come se sperasse di capire finalmente qualcosa di quegli scarabocchi indecifrabili. «Non ci abbiamo meditato troppo a lungo» disse. «Non sapevamo niente di Kandemir, anche la comandante Poussin. Avevamo da fare... Queste note sono rimaste a bordo, dimenticate. Fino a oggi.» Chiamò a raccolta le sue forze e aggiunse, brusca: «Mi pare che abbiate menato abbastanza il can per l'aia. Cosa vi hanno mostrato a Katkinu?»

Donnan incontrò il suo sguardo, ma non rispose. «Ancora una domanda» disse con voce atona. «Mi è parso di sentire che a bordo avevate una iugoslava e una israeliana. Sanno qualcosa di un piano di emigrazione dalla Terra? Sanno per caso se i Balcani o i Paesi Arabi, e Israele deve sapere quel che avviene nei Paesi Arabi, costruivano navi, o reclutavano coloni?»

«No» disse Sigrid.

«Sicura?»

«Assolutamente certa. Ricordatevi che ero al corrente del progetto paneuropeo. Io stessa ho visitato le navi, letto i resoconti, ascoltato quel che si diceva. Forse c'erano segretamente in cantiere navi di piccole dimensioni, ma non certo tali da poter andare su un altro pianeta. E non devono aver avuto tempo per costruire prima della fine.»

«No, non l'hanno avuto.» Donnan si scosse. «Bene, questo è il secondo punto chiave che mi avete riferito. Devo ammettere che speravo proprio in

questa risposta. E come ci speravo! A Katkinu mi hanno mostrato un film del servizio segreto monwaingi. Era l'interrogatorio di un commerciante di Xo, che ammetteva di aver venduto ai Balcani o ai Paesi Arabi quello che gli esperti militari hanno chiamato "l'arma del giudizio universale". L'ultima bomba.» La sua voce si fece tagliente. «Una serie di bombe capaci di annientare totalmente il pianeta e destinate a esplodere automaticamente in caso di attacco a uno dei paesi che le possedeva. Ho reso l'idea? I Monwaingi non credono che la Terra sia stata distrutta. Pensano a un suicidio.»

Sigrid ebbe uno scatto. Dalla sua bocca uscì solo un lieve suono secco. Donnan batté il pugno sul tavolo. «Ecco quello a cui non voglio credere. Monwaing mi ha chiesto di mantenere il segreto, ma perché dovrei farlo? Perché devo lasciare che i miei amici si domandino a che razza di mostri appartengono?»

Si calmò e proseguì, più tranquillo: «Ho cercato di indagare per conto mio. Da Xo non ho saputo nulla, nonostante i miei sforzi. Naturalmente hanno bruciato ogni prova. Se vendo un'arma a un tipo che si rivela poi un maniaco omicida, è chiaro che in seguito non vorrò ammettere la parte avuta. E i missili kandemiriani? Secondo Monwaing sono stati i Kandemiriani a mandarli, ma solo a cose avvenute. Per poter far valere più tardi le loro rivendicazioni, dato che il Sistema Solare confinando con le stelle monwaingi occupa una posizione strategica. Una volta tornata abitabile la Terra, l'avrebbero colonizzata con molto meno difficoltà che per gli altri pianeti. Dei missili così poco efficaci devono venire considerati più come armi di intimidazione che di difesa. Notate che Kandemir non ha mai negato questo. Non l'ha neanche affermato, naturalmente, ma con la solita arroganza ha annunciato che al momento opportuno avrebbe fatto valere i suoi diritti e che nel frattempo non si sarebbe considerato responsabile degli incidenti che potevano capitare a chi entrava nel Sistema Solare.»

Donnan si alzò, rovesciando la sedia sul pavimento. Senza badarci, andò dritto da Sigrid, le si inginocchiò davanti, le prese la mano. «Bene» disse, improvvisamente gentile. «Ora sapete il peggio. Noi tre abbiamo fissato tutti i punti assolutamente certi. Forse riusciremo a scoprire chi è o chi era, il

nemico. Presto, mia cara, dobbiamo tentare.»

13

Come per respingere un attacco, lei balzò in piedi, e Donnan finì a terra. «Oh» esclamò Sigrid. «Scusatemi.» Si chinò per aiutarlo a rialzarsi. I loro volti si avvicinarono, lui vide le labbra di lei fremere. All'improvviso vi premette sopra le sue.

«Avevamo bisogno di un diversivo» disse. Le passò un braccio intorno alla vita e lei gli abbandonò la testa sulla spalla. Finalmente si staccarono, ma Donnan continuò a sentire il corpo di lei contro il suo. Tornò accanto al tavolo, prese la pipa e la riaccese. «Ormai potremo far fronte a qualunque risposta» disse piano.

Lei diventò rossa, poi pallida. Disse in tono brusco: «Vediamo le diverse possibilità. Tra i sospetti, Kandemir e la Terra stessa. Chi altro? Vorlak? Non vorrei calunniare un alleato, ma forse quel... come lo chiami... quel Draga Hlott, per qualche ragione...»

«No» disse Donnan, e le parlò del trattato con la Russia. «Inoltre» aggiunse «durante la guerra sono entrato sempre più a fondo negli affari di Vorlak. Mi ha aiutato molto Ger Nenna, uno dei loro burocrati. I Dragar non sono tipi da doppio gioco. Non solo non avevano motivi per attaccare la Terra, ma se l'avessero fatto, avrebbero agito alla luce del sole. E se si fossero preparati per quell'attacco non avrebbero saputo mantenere il segreto. No, li avrei scoperti da un pezzo.»

«Le stesse considerazioni valgono per i mondi minori, Yann e Unya» intervenne Ramri. «Avevano tutti paura di Kandemir. Quando non si

conosceva ancora il patto tra Russia e Vorlak, tutti sapevano che la Terra poteva essere una preda dei nomadi e che perciò, se il conflitto durava, il vostro pianeta si sarebbe unito alla coalizione. E nessuno avrebbe pensato di eliminare un alleato potenziale.»

«Sono convinto che la verità sta in Kandemir, o nel suicidio» insistette Donnan, ostinato.

Sigrid giunse le mani. «Ma il suicidio è assurdo» obiettò. «Non soltanto perché non voglio crederci, ma perché in un certo senso sarebbe un conforto.»

«Come?» esclamarono insieme Donnan e Ramri.

«È così. In questo caso finalmente sapremmo che gli assassini della Terra sono morti e non ci possono più minacciare.»

Donnan si strinse nelle spalle e allargò le braccia. «Mi ero dimenticato che praticità e sangue freddo sono propri del sesso debole» mormorò.

«Non scherzare, Carl. Supponiamo che l'arma del giudizio universale sia stata realmente installata. Allora perché nessun paese ha cercato di trapiantare la sua popolazione fuori dalla Terra? Supponiamo pure che questa fosse la risorsa estrema.. che la Iugoslavia non si aspettasse un attacco, ebbene, anche in questo caso la Iugoslavia sarebbe stata in migliore posizione per trattare se almeno una parte della popolazione fosse stata su altri pianeti. Qualunque cosa fosse accaduta, una parte di loro sarebbe sopravvissuta. E qualsiasi altro governo, conoscendo gli effetti dell'arma, avrebbe cercato di assicurarsi un avvenire nello stesso modo. Un'emigrazione dalla Terra ci sarebbe stata comunque. E invece noi sappiamo che non c'è stata. Se gli emigranti avessero abbandonato questo nucleo, gli spaziali, per esempio i Monwaingi, lo avrebbero saputo, e voi ne avreste sentito parlare.»

"Discorso ragionevole" pensò Donnan.

«Resta ancora una possibilità» disse. «Se Kandemir avesse saputo dell'arma del giudizio universale, avrebbe preso la palla al balzo, dato che la distruzione della Terra diventava un gioco da ragazzi e la Iugoslavia e il resto del mondo non avrebbero più avuto il tempo di organizzare piani di colonizzazione.»

Lei scosse la testa. «Non credo» rispose. «Gli uomini che governavano la Terra erano forse pazzi, ma erano anche astuti. I paesi, specialmente quelli piccoli, non avrebbero potuto resistere a lungo se avessero avuto per capi degli stupidi. Forse gli uomini politici balcanici e arabi hanno previsto proprio la possibilità d'attacco che dici tu. Non solo Kandemir, ma qualsiasi pianeta, qualunque flotta pirata, chiunque avrebbe potuto ricattare la Terra. Perciò non penso che avrebbero comprati l'arma del giudizio universale senza essersi prima procurate le astronavi.»

Donnan sentì un brivido su per la spina dorsale, e batté un pugno sull'altro palmo, ripetutamente. «Hai ragione» esclamò. «Hai centrato in pieno il punto a cui non avevamo pensato né i Monwaingi né io. I Monwaingi non sono tenuti a conoscere la nostra psicologia, ma io avrei dovuto capirlo. Il principio stesso dell'arma è una pazzia, ma anche i pazzi hanno sempre una loro logica.»

Sigrid si strinse nelle spalle. La sua voce si alzò, riempì la stanza: «Carl, non credo che sia stata mai venduta quell'arma. Non posso immaginarmi un simile commercio. Sì, c'erano ancora dei paesi che non si potevano soffrire, ma questi vecchi odi diventavano sempre meno importanti. C'erano ancora guerre isolate, ma il grande conflitto atomico non era scoppiato anche se le potenze avevano i mezzi per farlo. Questo non dimostra che la situazione era stabile? Che non ci sarebbe mai più stata una guerra? O almeno, non la guerra che tutti temevano. La Terra si volgeva verso lo spazio, le vecchie beghe cadevano. E allora, a cosa serviva quell'arma da giudizio universale? Sarebbe stata una specie di muraglia cinese, per un nemico che non esisteva più. Allo stesso prezzo, comprando navi spaziali, dando ai giovani una formazione moderna, un paese poteva ottenere la potenza... il successo... e la sicurezza. La storia del suicidio è una frottola.»

Per un momento nessuno parlò. Poi le penne di Ramri si sollevarono, la borsa del collo si gonfiò e l'extraterrestre disse con forza: «Ma noi lo sappiamo. Il nostro servizio segreto ha fatto ammettere allo Xoano...»

«Mentiva» interruppe Sigrid. «Il vostro servizio segreto è sempre corretto?»

«Ma perché mentire?» Ramri andava avanti e indietro, con grandi balzi tra le pareti. «Cosa ci guadagnava Xo con una menzogna? Non ne traeva nessun vantaggio. Anche l'individuo che ha confessato, ha ottenuto soltanto l'autorizzazione a lasciare Monwaing con la sua nave. È assurdo!»

Donnan guardò a lungo l'amico: «È meglio che te ne persuada, Ramri, la classe dirigente del tuo mondo è stata ingannata. Dobbiamo partire da questo principio.»

La fine dell'incubo non aveva allentato la tensione di Donnan. Fissò i fogli di carta come se fossero un oracolo.

I simboli non-umani si snodavano come serpenti sotto ai suoi occhi. Fermò l'attenzione sulle lettere incolonnate:

A B C D E F
M N O P Q MR
BA : NQ
ABIJ : MOQMP

«Forse è la trascrizione di un oracolo delfico. No, non diciamo sciocchezze! Da A a L, indicano i primi dodici numeri del sistema duodecimale kandemiriano, e Ka sta per zero. Così...» Fu come una

pugnalata, e per un istante il suo cuore cessò di battere, si sentì mancare. Poi il sangue riprese a pulsare mentre le orecchie gli fischiavano.

Lontanissima sentì la voce di Ramri che diceva, sforzandosi di rimanere calmo: «Per eliminazione, allora, si direbbe proprio che il pianeta pirata sia Kandemir. Forse hanno montato l'intera faccenda di Xo per confondere le idee. Ma non riesco ancora a spiegarmi la loro colpevolezza. Per questo ho ammesso così in fretta, seppure malvolentieri, che la Terra si fosse suicidata.»

«Bene» disse Sigrid. «Non conosco a fondo la situazione locale, ma capisco che i Kandemiriani sono, o erano, prima che voi spezzaste il loro potere, dei conquistatori spietati. Rimaneva ancora libera la Terra e inoltre i Russi avevano aiutato attivamente Vorlak.»

«Sì, ma Tarkamat ha negato davanti a Carl e con disprezzo, che l'aiuto russo sia stato rilevante: e la cosa mi sembra ragionevole. Cosa volete che possano significare poche forniture di armi e uno sparuto gruppetto di allievi ufficiali, in una guerra astrale? Se fosse stato necessario, Kandemir avrebbe indirizzato una protesta al governo sovietico, aggiungendo la minaccia di una spedizione punitiva. I Russi avrebbero sicuramente fatto marcia indietro, perché anche una breve incursione di Kandemir li avrebbe lasciati troppo indeboliti e impotenti. Tarkamat ha dimostrato di essere al corrente della politica terrestre. Ha anche fatto notare a Carl che se avesse deciso di attaccare la Terra, si sarebbe servito di alleati del posto, più che delle sue truppe. *Divide et impera*, insomma. Ma con tutte le sue forze e le sue spie non si è mai preoccupato di annunciare che era al corrente dell'azione della Russia?

«E perché avrebbe dovuto devastare la Terra? La sua biochimica era simile a quella di Kandemir: molto meglio avere, per i suoi conquistatori, un pianeta vivente, che un ammasso di rocce senza vita recuperabili solo dopo un periodo lunghissimo e chissà con quali spese e difficoltà. I nomadi sono spietati, ma non stupidi. Avrebbero potuto devastare la Terra se volevano dare una solenne lezione ai loro nemici. Ma lo avrebbero gridato ai quattro venti. Invece hanno negato.»

Donnan si costrinse a prendere in mano la carta e a premere i tasti del suo calcolatore. Mai in vita sua aveva compiuto un'azione che gli costasse tanto.

«Sì, sì, dici bene» approvò Sigrid. «Anche se, come abbiamo supposto, avevano deciso di distruggere l'intero Sistema Solare, l'avrebbero potuto fare meglio che con missili antiquati. Perché, Ramri, avrebbero dovuto controllare il sistema? Potevano benissimo ottenerlo in seguito come bottino di guerra dopo aver vinto, dato che si aspettavano di vincere. Fino a quel momento, poteva bastare una visita di tanto in tanto, per assicurarsi che tutto andasse bene.»

Il calcolatore ticchettava. Il cervello di Donnan diventava un pezzo di ghiaccio.

«Insomma, Kandemir non avrebbe mai piazzato quei missili» rispose Ramri. «Ma allora chi l'ha fatto?»

Sul nastro del calcolatore apparvero dei numeri: calcolo esatto.

Donnan si girò e quando parlò la sua voce era stanca e monotona: «Io so chi è stato.»

«Come?»

I due si avvicinarono, videro la sua espressione, si irrigidirono.

Immobile, spento, lui additò i fogli. «I dati che abbiamo trovato in quel missile» disse «avrebbero dovuto farci capire subito tutto. Le donne non ci sono arrivate perché avevano troppe altre faccende a cui pensare, e non hanno dato importanza alla cosa. Ma io avrei dovuto capire immediatamente, appena li ho visti. E anche tu, Ramri. Ma forse non volevamo capire.»

Gli occhi dorati lo fissavano allo stesso livello dei suoi. «Sì? Cosa sono quei simboli? Carl?»

«Una tavola di conversione, buttata giù da un tecnico abituato a pensare secondo un dato sistema numerico che ha dovuto adattare strumenti e controlli tarati secondo un altro sistema.»

«I Kandemiriani usano un sistema duodecimale. Questi numeri si basano sul sei.»

La ragazza si morse le labbra e aggrottò la fronte, vedendo Donnan così pallido. Ramri sembrava di pietra. Lentamente allargò le mani con tre dita.

«Il conto torna» disse Donnan. «Anche solo la prima riga, con i numeri dall'uno al sei è già rivelatrice, ma in più ci sono i numeri corrispondenti ad altre cifre, con cui bisogna confrontare i quadranti. Il segno in mezzo, che è raffigurato da due punti, è un segno di uguaglianza. BA è 25 in kandemiriano, come NQ nell'altro sistema. ABIJ e MOQMP rappresentano 2134, e così via. Nessun dubbio in proposito.»

«Una popolazione soggetta» cercò di articolare Ramri. «I... i Lenyor di Druon... i nomadi li hanno conquistati molto tempo fa... loro impiegano...»

Donnan scosse la testa. «No» disse. «Non credo. Tu stesso hai elencato le ragioni per cui i Kandemiriani devono essere considerati innocenti.»

Allora Sigrid capì. Si scostò da Ramri e alzò le mani per respingerlo: «Monwaing?» disse in un soffio.

«Sì» disse Donnan.

«No» urlò Ramri. «Sulla mia anima, non è vero, dico!»

«Non ho mai detto che tu abbia preso parte all'impresa» rispose Donnan. Qualcosa in lui avrebbe voluto prendere Ramri tra le braccia come quel giorno, quando avevano visto per la prima volta la Terra distrutta, ma i suoi piedi rimanevano inchiodati al suolo. La sua voce continuava, destando strani

echi nel suo cranio. «Se ammettiamo che Monwaing abbia fatto questo, tutto va a posto. L'unica obiezione che si può fare è che Monwaing non avrebbe mai eliminato un buon mercato e un alleato potenziale. Inoltre si è sempre dimostrato troppo leale per commettere un'azione simile. Ma vedi, Ramri, Monwaing non è composta da una sola civiltà. Tu non hai riconosciuto questi numeri, nessuno sul tuo pianeta li usa. Tuttavia ci sono pianeti monwaingi che tu non hai mai visto e certe civiltà della tua razza sono molto crudeli. Orientamento biotecnico. Se si può manipolare la vita a piacere, allora si può anche distruggerla. Tantha non lo farebbe, ma Laothaung sì, e il governo centrale è dominato da Laothaung e da società analoghe.

«Non sono civiltà commerciali. La Terra come mercato a loro non interessava, interessava come barile di dinamite. Come ricorderai, il Residente Wandwai ha ammesso che eravamo troppo poveri e arretrati per fornire un aiuto militare, e lo ha ammesso pur essendo al corrente del trattato tra Russia e Vorlak. Laothaung può avere temuto che Kandemir prendesse la palla al balzo per invadere la Terra, portando la guerra contro il fianco più vulnerabile di Monwaing.

«Oh, loro non odiavano gli uomini. Sono sicuro che noi sopravvissuti saremmo stati trattati bene, se fossimo restati nei loro settori. Però non si può neppure dire che ci amassero. Noi, come ogni creatura vivente, eravamo solo dei fenomeni da utilizzare per i loro scopi. Se avessero distrutto la Terra potevano sempre gettare la colpa su Kandemir, piazzando per esempio i missili kandemiriani catturati in orbita... però in modo che non fossero troppo efficienti. Era anche un calcolo ben fondato. L'indignazione generale contro Kandemir ha aiutato lo sforzo bellico.

«Per essere più al riparo prepararono anche una spiegazione secondaria, tanto per coprirsi. Non so se hanno comprato lo Xoano o se l'hanno costretto a raccontare quella storia sull'arma del giudizio universale. Però è stata ben costruita, con tanti particolari, come solo una razza che conoscesse bene la Terra poteva inventare. Tuttavia non era eccessivo che Wandwai avesse una copia di un film segretissimo nel suo ufficio? Già allora m'era parso strano.

«Che altro poteva ricavare Monwaing dalla distruzione della Terra? Naturalmente il pianeta. Credevano di vincere la guerra, come tutti i belligeranti. E a causa delle differenze ecologiche, Monwaing avrebbe potuto colonizzare la Terra solo dopo averla resa sterile. Il vostro sistema di civiltà diverse - ciascuna richiede un mondo diverso - vi rende oggi molto più imperialisti di Kandemir. Però voi non eravate altrettanto ottusi.

«Sì, non ho dubbi in proposito. Monwaing ha distrutto il nostro pianeta. Soltanto, hanno trascurato un particolare: non si aspettavano che un'astronave inerme e fuggiasca, di pochi sopravvissuti, avrebbe finito per scoprirli. Non li posso biasimare per questo, non l'avrei previsto neanch'io.»

«Non hai prove» disse Ramri con voce stridula.

«Non ho prove valide per un tribunale» rispose Donnan «ma sono certo che, sapendo dove cercare, le troveremo.»

«Che cosa hai intenzione di fare, Carl?»

«Non lo so» ammise con amarezza Donnan. «Aspetterò che sia finita la questione kandemiriana e intanto raccoglierò prove per poi agire.»

«*A'neij*» gridò Sigrid. «Per carità, non un'altra guerra, non così presto.»

Ramri rabbrividì e alzò la testa dal becco ricurvo. Il sole che entrava dalla finestra faceva brillare le sue penne, mentre diceva cupamente: «Non sarà necessario, almeno per te.»

Donnan si sentì sciogliere il gelo. Mosse un passo verso la creatura che era stata suo amico. «Non ho mai pensato che tu...» balbettò. «Solo una piccola parte dei tuoi...»

Ramri si scostò. «Naturalmente» disse. «La maggior parte di noi dovrà riscattare il proprio onore, ma non sarà cosa facile. Voi, uomini, non dovrete

immischiarvi in questa faccenda. Sono affari nostri. Spero soltanto che la punizione dei colpevoli non richieda più che lo sterminio del nostro pianeta madre.» Si mosse a balzi verso la porta. «Io stesso organizzerò le indagini per trovare le prove decisive» continuò meccanicamente, senza voltarsi. «E quando le avrò trovate, sottoporrò il caso ai rappresentanti delle varie Società. Allora si getteranno le basi dell'azione futura e tra un anno scoppierà la guerra civile.»

«No, Ramri! Il tuo popolo è a capo dell'intero gruppo...»

«Voi dovrete succederci.»

Il Monwaing uscì. Donnan capì che non l'aveva mai conosciuto veramente. Sigrid gli si avvicinò per consolarlo come poteva.

Poco dopo sentirono l'autopiano partire. Sfrecciò nel cielo lasciandosi dietro un rombo di tuono, come se i nuovi eserciti già si preparassero alla battaglia.

L'uomo e la donna si guardarono: «Che cosa abbiamo fatto?»

FINE